



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 10/04/2014

INDICE

IFEL - ANCI

10/04/2014 Il Sole 24 Ore	9
La trincea di medici e manager delle Asl	
10/04/2014 La Repubblica - Firenze	10
Multe e tasse non pagate la task force comunale ancora non è pronta	
10/04/2014 La Repubblica - Firenze	12
Fisco "rigoroso ma umano" per 2 milioni di toscani	
10/04/2014 Il Gazzettino - Rovigo	14
«Il personale non ha alcun privilegio»	
10/04/2014 Il Gazzettino - Udine	15
Anci e Università, scommessa tecnologica	
10/04/2014 Libero - Nazionale	16
L'Anci e Nardella a bocca asciutta se la prendono con la Corte dei Conti	
10/04/2014 Il Foglio	18
Come Renzi e Padoan governano le tradizionali tensioni Tesoro-Chigi	
10/04/2014 ItaliaOggi	20
Ticket, linea dura	
10/04/2014 ItaliaOggi	21
Autodisciplina pubblicitaria, 941 casi risolti nel 2013	
10/04/2014 Giornale di Brescia	22
Strisce blu, multe discutibili per fare cassa	
10/04/2014 Il Giornale del Piemonte	23
«Ufficio bandi per arrivare al 2030»	
10/04/2014 La Prealpina - Nazionale	25
Bilanci virtuosi, Varese non brilla	
10/04/2014 Messaggero Veneto - Nazionale	26
Comuni in rete per offrire più servizi	
10/04/2014 Prima Pagina - Modena	27
Gioco d'azzardo, 1.500 firme portate in Cassazione	

FINANZA LOCALE

10/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	29
Dall'Emilia alla Sicilia chi non spende i fondi Ue	
10/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	30
Rapporto tra Stato, Regioni e enti locali Buoni propositi e molte incertezze	
10/04/2014 Il Sole 24 Ore	32
Delrio: rimangono a rischio 5 miliardi di fondi Ue 2007-2013	
10/04/2014 Il Sole 24 Ore	33
Per l'igiene urbana «prove» di riforma	
10/04/2014 La Repubblica - Nazionale	34
Il bonus Irpef mangiato dalla Tasi	
10/04/2014 Il Messaggero - Roma	36
Taglio all'Irpef e Tasi scontro Pd-Morgante sul varo del bilancio	
10/04/2014 ItaliaOggi	37
Non si pagherà l'acconto Tasi	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

10/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	39
Bruxelles: bene le misure dell'Italia ma basta rinvii sul pareggio di bilancio	
10/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	41
Fisco, anche le Bollette per la caccia agli Evasori	
10/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	43
Dipendenti Pubblici, niente Aumenti in busta Paga fino al 2020	
10/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	44
«Tremila euro e la cartella spariva» Mazzette a Equitalia	
10/04/2014 Il Sole 24 Ore	46
Per ripartire investimenti e velocità nelle riforme	
10/04/2014 Il Sole 24 Ore	48
Sanatoria delle cartelle esattoriali: stop alla riscossione fino al 16 giugno	
10/04/2014 Il Sole 24 Ore	50
Fondi Ue anche ai professionisti	
10/04/2014 Il Sole 24 Ore	52
Investimenti pubblici 2014 ancora in caduta: 1,7% del Pil	

10/04/2014 Il Sole 24 Ore	53
Irpef e spending, effetto mini sul Pil	
10/04/2014 Il Sole 24 Ore	55
Bonus Irpef fino a 24mila euro	
10/04/2014 Il Sole 24 Ore	57
Per i dirigenti 4 tetti Nel mirino anche authority e magistrati	
10/04/2014 Il Sole 24 Ore	59
Fmi: bene il piano ma deficit 2015 a 0,5%	
10/04/2014 Il Sole 24 Ore	60
Renzi: escludo manovre correttive	
10/04/2014 Il Sole 24 Ore	62
Nomine, spuntano gli ambasciatori	
10/04/2014 Il Sole 24 Ore	64
La Cdp si conferma nel ruolo di «facilitatore»	
10/04/2014 Il Sole 24 Ore	65
Deducibilità delle perdite con l'ok al concordato	
10/04/2014 Il Sole 24 Ore	68
Inps, banca dati accessibile	
10/04/2014 Il Sole 24 Ore	69
Task force europea contro il lavoro nero	
10/04/2014 Il Sole 24 Ore	70
Gare, 15 giorni in più per i contributi Inps	
10/04/2014 La Repubblica - Nazionale	71
Sì a Renzi da Ue e Fmi Il premier: "Non faremo manovre correttive"	
10/04/2014 La Repubblica - Nazionale	72
Arriva la promozione Fmi per le banche italiane "Bene la ricapitalizzazione"	
10/04/2014 La Stampa - Nazionale	74
I cinquanta superstipendi da tagliare	
10/04/2014 La Stampa - Nazionale	76
Bonus da 200 euro per i più poveri	
10/04/2014 La Stampa - Nazionale	77
Stangata sulle banche gli istituti verso il ricorso	
10/04/2014 La Stampa - Nazionale	78
"Banche italiane più solide, ma c'è ancora da fare"	

10/04/2014 Il Messaggero - Nazionale	80
Statali, stretta sui dirigenti: prelievo oltre 90 mila euro	
10/04/2014 Il Messaggero - Nazionale	81
Renzi: basta blitz in stile Cortina fatture elettroniche anti-evasione	
10/04/2014 Il Messaggero - Nazionale	82
Redditi più bassi, si studia il bonus anticipato dal datore di lavoro	
10/04/2014 Il Messaggero - Nazionale	83
Difesa, statali, sanità, ecco i 4,5 miliardi di tagli del Def	
10/04/2014 Il Messaggero - Nazionale	84
Nomine, la sorpresa donne per le partecipate pubbliche	
10/04/2014 Il Giornale - Nazionale	85
«La ricetta di Renzi? Solo fumo e tasse»	
10/04/2014 Il Giornale - Nazionale	87
Così l'Europa finanzierà i liberi professionisti	
10/04/2014 Il Giornale - Nazionale	88
Il mini-bonus? Una magia contabile	
10/04/2014 Il Giornale - Nazionale	90
Stangata alle banche, pagano famiglie e imprese	
10/04/2014 Avvenire - Nazionale	91
«Revisione selettiva della spesa Pagherà solo chi è inefficiente»	
10/04/2014 Avvenire - Nazionale	95
Evasione, il piano di Renzi: prima stretta sulle imprese	
10/04/2014 Avvenire - Nazionale	96
La Ue promuove il taglio del cuneo	
10/04/2014 Avvenire - Nazionale	97
Messori: «Il 3% non è un problema, il debito pubblico sì»	
10/04/2014 Avvenire - Nazionale	98
Detrazione coniuge: giallo sull'abrogazione	
10/04/2014 Libero - Nazionale	99
GLI 80 EURO LI VEDRANNO SOLO SEI MILIONI SU DIECI	
10/04/2014 Libero - Nazionale	101
Il governo si aggrappa al «Bes», il Pii dei poveri	
10/04/2014 Libero - Nazionale	102
Renzi porta le tasse sul risparmio al 52%	

10/04/2014 Il Tempo - Nazionale	104
«Italiani, segnalateci gli sprechi»	
10/04/2014 Il Tempo - Nazionale	105
Isfol, come «formare» lo spreco milionario	
10/04/2014 ItaliaOggi	107
La riforma della Fornero in soli due anni ha già scippato 8,2 miliardi ai pensionati	
10/04/2014 ItaliaOggi	109
Anatocismo bancario all'angolo	
10/04/2014 ItaliaOggi	110
Nuova agenda per la sanatoria dei ruoli	
10/04/2014 ItaliaOggi	111
La voluntary in replica	
10/04/2014 ItaliaOggi	112
Giustizia amministrativa al restyling	
10/04/2014 L Unita - Nazionale	113
Effetti collaterali del raddoppio delle tasse sulle banche	
10/04/2014 QN - La Nazione - Nazionale	115
Patuelli: serve una tregua fiscale «Le banche hanno già pagato»	
10/04/2014 Panorama	116
Monti: «Italia declassata senza motivo»	
10/04/2014 Panorama	117
L'incertezza frena il rientro dei capitali	
10/04/2014 Panorama	118
PROVINCE, PRIMA RIFORMA, PRIMO BLUFF	
10/04/2014 Il Fatto Quotidiano	120
Il Def piace quasi a tutti ma non convince nessuno	
10/04/2014 Il Fatto Quotidiano	122
793 UOMINI AL COLLE L' ESERCITO DI NAPOLITANO CI COSTA 40 MILIONI	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

10/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	125
Il giudice ordina al Comune di registrare le nozze gay	

10/04/2014 Corriere della Sera - Roma	127
Cosap, tariffe, tassa di soggiorno gli aumenti valgono 100 milioni	
<i>ROMA</i>	
10/04/2014 Il Messaggero - Roma	128
Malagrotta resta aperta: sarà requisita	
<i>roma</i>	
10/04/2014 Il Giornale - Nazionale	129
Elkann: «Se serve nuovi soldi in Fiat»	
10/04/2014 Avvenire - Nazionale	130
Alta Velocità È legge l'accordo Italia-Francia	
10/04/2014 Il Tempo - Roma	131
Consiglio delle autonomie locali, oggi il rinnovo	
<i>roma</i>	
10/04/2014 L Unità - Nazionale	132
Crocetta-Raciti. In direzione scoppia la faida siciliana	
<i>PALERMO</i>	

IFEL - ANCI

14 articoli

Fronte unito. Anaaop pronta allo sciopero. I capi azienda: dopo i tagli solo «yes man» della politica

La trincea di medici e manager delle Asl

LA MANCATA TRASPARENZA Le retribuzioni dovrebbero essere pubblicate sui siti web. Ma più del 30% non rispetta quest'obbligo di legge

Roberto Turno

Matteo Renzi gli ha promesso una spuntatina allo stipendio: «Se il manager dell'asl non va in autoblu e invece di 300mila euro si ferma a 200mila, campa bene lo stesso». Ma loro, i manager, non ci stanno: abbiamo un tetto massimo per legge di 154mila euro lordi e in media ne guadagniamo 135mila (ma premi esclusi), ribattono. E attaccano: «Avranno solo yes man della politica, altroché manager proprio quando la sanità rischia di andare a rotoli». Ammesso che della politica non siano tutti figli, alzano (cautamente) la voce. Peccato che sui siti aziendali ben più del 30% di loro non pubblica il proprio stipendio. Come dovrebbero fare per legge: questione di trasparenza.

La spending sta aprendo nuovi fronti per il Governo. Forse tutti previsti, forse controllabili vista la popolarità dell'argomento messo all'indice dal premier tra chi, i più, guadagna molto meno e subisce di più i colpi della crisi. Un fronte che, tra l'altro, tocca anche i medici e tutti i dirigenti sanitari. Che ieri - preoccupati di finire sotto la scure dei tagli ai dirigenti pubblici - hanno fatto sapere col primo sindacato di categoria, l'Anaaop, di essere pronti a 3 giorni di sciopero per maggio.

Due categorie, manager e medici, che storicamente non si amano: i primi depositari dei conti e di bilanci che non tornano; i secondi custodi della scienza e ormai dei posti-barella nei pronto soccorso anziché dei posti-letto in corsia.

Ma quanto guadagnano i manager? Se è vero che la media è delle busta paga è intorno ai 135mila euro, è anche vero che di questa somma non fanno parte i premi di risultato (+20%), quando vengono concessi e sempreché risultato ci sia stato. Stipendi - lamentano - fermi da 10 anni, con meno tutele previdenziali e contratti a termine, non come la dirigenza pubblica. Fatto sta che i più fortunati arrivano a quasi 190mila euro lordi. Con minimi intorno ai 110mila euro al Sud, e al top nelle regioni con i conti in regola, ma anche nel Lazio adesso.

Conoscere i loro stipendi è però come arrampicarsi sugli specchi. In nome della trasparenza dovrebbero per legge pubblicare la retribuzioni sui siti aziendali. Ma a luglio il 44% non lo faceva, a dicembre forse il 40%, oggi ancora almeno il 35% continua a fare scena muta. Trasparenza fallita a metà.

Ora però dovranno fare i conti con un premier che va di corsa. E i "sindaci" scendono in campo. «La volontà di reclutare manager capaci si scontra con la difficoltà di poterli davvero attrarre nel Ssn», afferma Enzo Chilelli (Federsanità Anci). «Con i tagli delle retribuzioni alla guida della asl resteranno solo pensionati e yes man della politica, altro che manager», afferma Valerio Alberti (Fiaso). Che snocciola altri dati: al netto guadagniamo 5 volte (anziché 10 come si pensa di fare per il top management) lo stipendio minimo di un nostro dipendente. Di più: gestiamo aziende con un fatturato medio di 800 milioni mentre nel privato un manager di un'azienda con 100 milioni di fatturato ha uno stipendio da 222mila euro. E poi: un medico capo di dipartimento percepisce fino a 20mila euro più di noi. Un medico, appunto, vecchie rivalità...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nostri soldi

Multe e tasse non pagate la task force comunale ancora non è pronta

Da giugno scatta la riscossione in proprio ma le pratiche fino al 2013 restano a Equitalia
ERNESTO FERRARA

MULTE, TASSE E RETTE non pagate, la rivoluzione scatta a giugno ma l'ufficio non è ancora pronto. E' già dalla fine del 2013 che Equitalia non è più titolare della riscossione forzata dei crediti del Comune, solo tra 70-80 giorni entrerà in funzione la nuova macchina acchiappa-furbetti gestita "in casa" da Palazzo Vecchio. Ma se è ormai deciso che Linea Comune - la società partecipata del call center 055 055 - si occuperà della parte informatica e online, e che per i servizi postali e di consulenza legale potrebbero essere usate le società che vinceranno le gare bandite dall'Anci, quel che ancora non è pronto è il team comunale che dovrà di fatto sostituire Equitalia andando a caccia del "tesoro" sommerso.

Appena in sei lavorano oggi all'ufficio tributi di Palazzo Vecchio, ma per gestire qualcosa come 70 mila pratiche l'anno l'assessore al bilancio Alessandro Petretto ha chiesto altri 8 dipendenti.

Non è detto arrivino tutti, ma la super manager delle risorse finanziarie di Palazzo Vecchio, Sonia Nebbiai, se ne aspetta almeno 5-6. Molti potrebbero arrivare dalla Direzione dedicata al Consiglio comunale, che oggi arruola oltre 50 dipendenti ma dalla prossima legislatura è destinata a perdere lavoro, visto che i membri del Salone dei Dugento passano da 46 a 36.

E' del resto una svolta fondamentale quella alle porte per Palazzo Vecchio. Dopo decenni in cui il servizio è stato affidato alla società delle polemiche, è tempo di rimettere in piedi una squadra comunale di 007 del fisco. Ispirati però a una nuova ratio, spiega Petretto. Prima la carota e poi il bastone: solleciti di pagamento, avvisi bonari e senza interessi, il più possibile "friendly", precederanno le odiate cartelle esattoriali. E se finora le batoste arrivavano due volte l'anno, l'idea di Palazzo Vecchio è farsi vivo ogni mese coi "furbetti": stargli addosso, non aspettare che anche i distratti si trasformino in evasori da tartassare con super interessi, sentire le esigenze dei debitori e di conseguenza adattare le richieste, magari rateizzare. «Metodo "fine tuning", costante aggiustamento. Vogliamo fare una riscossione crediti più umana e meno costosa per i cittadini. Però chiediamo un nuovo patto fiscale: noi garantiamo trasparenza, velocità e risparmi.

Ma chi deve e può pagare, paghi», è l'appello di Petretto.

Non è una cifra da poco. Basti pensare che solo nel 2013 Palazzo Vecchio ha trasmesso a Equitalia "ruoli" - pacchetti di crediti da riscuotere - per 43,5 milioni, di cui 25,5 di multe dei vigili urbani. Oltre 70 mila le pratiche dell'anno scorso. E se si somma tutto il pregresso, tutti i crediti che il Comune deve riscuotere per quanto riguarda tasse di spettanza comunale, tributi, rette, canoni e multe (che la fanno da padrone), la cifra supera i 200 milioni di euro. Un pacchetto, quello relativo ai crediti fino al 2013, che rimarrà nelle mani di Equitalia. Per il futuro l'obiettivo è fare meglio: se finora la percentuale di recupero crediti è stata intorno al 28% dopo un anno e 40% alla fine della procedura, l'obiettivo dichiarato del Comune è andare su. Come? Prima di tutto abbassando le spese. Se oggi un'ingiunzione media di pagamento del Comune è di 363,21 euro entro i primi 60 giorni e l'aggio (il compenso dell'esattore) è di circa 29, con la gestione in casa il Comune promette di far spendere la metà al cittadino: aggio medio di 15 euro circa. La metà. Ma il punto forte, ritiene Petretto, sta nell'assillo. La costante presenza con il "furbetto": «Faremo i ruoli ogni mese, non due volte l'anno. E apriremo uno sportello in via del Parione».

IL TESORO DA INCASSARE

Le multe CIRCA 200 MILIONI E' la stima del "tesoro" di verbali mai pagato dai fiorentini fino al 2013: se ne occuperà ancora Equitalia

IN CERCA DI RINFORZI

L'ufficio NE SERVONO ALMENO 12 Oggi il reparto tributi di Palazzo Vecchio arruola 6 dipendenti, Petretto ne ha chiesti 8. Se ne aspetta 5-6

Foto: I TRI BU TI

LO SCENARIO

Fisco "rigoroso ma umano" per 2 milioni di toscani

Nasce una rete che raccoglie 190 amministrazioni Previsti risparmi per 15 milioni di euro in tre anni Prima gara per il servizio

MARIO NERI

SARÀ un esattore dal volto umano anche se guidato da un cervellone cibernetico.

Privato ma soggetto alle regole del pubblico. Non prosciugherà i conti correnti dei disoccupati, né vi priverà di un'auto o di una casa (la seconda, la prima non è più pignorabile) se è l'unica fonte di sostentamento in famiglia. Non per questo sarà meno rigoroso.

Certo meno caro. Solo per il servizio di consegna delle cartelle esattoriali farà risparmiare ad oltre metà dei Comuni toscani 15 milioni di euro in tre anni.

È l'identikit dato dall'Anci Toscana al nuovo sistema di riscossione volontario e coattivo dei tributi, una grande rete organizzativa unificata con cui 190 Comuni toscani sui 280 totali entro ottobre diranno addio ad Equitalia. Fra i capoluoghi non aderiscono Arezzo, Massa e Firenze, poi qualche piccolo. Il resto dei municipi, per ingiunzioni, ruoli ed esecuzioni forzate, tornerà a gestire in proprio i rapporti con 2,3 milioni di contribuenti. Tutto grazie a tre gare d'appalto che l'Anci regionale chiuderà entro giugno. Chiaro, l'obiettivo è sempre lo stesso: riscuotere. E in questo il nuovo esattore sarà «inflexibile contro gli evasori, ma più elastico nei confronti di chi è in reale difficoltà», dice Dario Gambino, responsabile lotta all'evasione di Anci Toscana.

È la prima volta in Italia che un'Anci regionale si fa stazione appaltante, la prima in cui i Comuni si danno regole e organismi unitari per dare la caccia ai loro crediti. Uno dei capitolati è già stato pubblicato (un po' in sordina) il 31 marzo. Il vincitore otterrà un affidamento triennale da 31 milioni e dovrà accollarsi il servizio di «postalizzazione»: stampa, invio e consegna degli avvisi. «Si creerà una rete di "messi speciali" non più incaricati da un agente di riscossione ma direttamente dal sindaco spiega Gambino - La novità è che ciascuna notifica costerà appena 4 euro, mentre oggi Equitalia spende dagli 8 ai 12 euro». Secondo le stime Anci, si risparmieranno 30 milioni in sei anni, visto che gli appalti sono rinnovabili. E un guizzo di efficienza dovrebbero assicurarli anche le altre due gare: la seconda verrà bandita entro fine aprile per la gestione dell'ingiunzione fiscale; la terza a fine maggio per l'assistenza legale agli enti locali in caso di contenzioso con i cittadini. «Speriamo si presentino network di studi legali». La prima di queste gare è fondamentale. Valore: 7 milioni per tre anni. Scopo: scovare un soggetto che entro ottobre abbia aperto un call center unico per tutti e sia qualificato per creare cartelle esattoriali, capace di rispondere alle proteste/richieste dei cittadini, oltre che di attivarsi per fermi amministrativi, pignoramenti e l'esecuzione forzata e la vendita all'asta dei beni. Un compito per cui però il privato avrà indicazioni precise dai Comuni.

L'esattore, insomma, non è libero di aggredire la preda o di lanciare assalti all'animale morente. Non è un caso che proprio Equitalia, dopo alcuni epiloghi tragici, abbia deciso di inaugurare lo sportello "Amico", dove poter negoziare il pagamento, e da un anno abbia interrotto i pignoramenti dei conti correnti sotto i 5 mila euro.

«Per la prima volta - continua Gambino - ci saranno procedure univoche per stabilire in che modo chiedere ai cittadini di saldare i loro debiti. I tempi di notifica saranno più rapidi e sulle modalità di recupero si procederà caso per caso». Non in modo arbitrario, però. Un team di 8 informatici esperti degli uffici entrate dei Comuni sta preparando un portale da mettere a disposizione degli uffici finanziari dei Comuni. Il cervellone si avvarrà delle funzioni di "Tosca", il software anti-evasione finanziato dalla Regione, e costruirà un profilo del debitore incrociando le informazioni di vari database: anagrafi, dichiarazioni dei redditi, situazione lavorativa, catasto, archivio auto, Camere di Commercio, lo stato familiare e la presenza di partecipazioni societarie. «È chiaro che così i Comuni non rischieranno più di pignorare il conto di sequestrare un'auto a un imprenditore in crisi o a un operaio che ha perso il lavoro», dice Alessandro Pesci, segretario regionale dell'Anci.

Cambia anche il sistema di provvigioni. «Se prima Equitalia applicava il 9% su ogni cartella, facendo pagare metà al Comune e metà al contribuente- continua Gambino - chi vincerà la seconda gara potrà godere di un rimborso fisso di circa 15 euro indipendentemente dall'importo. E i soldi non passano prima dai conti correnti delle società di riscossione ma finiscono direttamente nelle casse del Comune, che poi girerà il rimborso». Il portale conterrà anche schede anagrafiche certificate che garantiranno la rintracciabilità dei debitori.

Un elemento - secondo l'Anci che consentirà di ridurre la quota dei cosiddetti crediti inesigibili e dei residui attivi, quelli che i Comuni non sono riusciti a recuperare perché «Equitalia non ha saputo indicare loro chi aveva pagato e chi no», conclude Gambino. Firenze ha residui attivi per 586 milioni di euro, Livorno per 151 (80 dei quali derivanti proprio da tasse evase o multe non pagate), Pistoia 32,5, Grosseto 33. Non tutti dovranno avvalersi di tutto il pacchetto. Potranno però scegliere in base alle competenze mancanti. Pisa e Prato hanno costituito delle partecipate. «La Se.pi ci ha permesso di azzerare i residui attivi sulle multe», dice Marco Filippeschi, sindaco di Pisa, «ma potrebbe esserci utile il call center». «A Livorno- dice il sindaco Alessandro Cosimi - abbiamo centralizzato il servizio ma probabilmente ci serviranno i messi comunali». COSIMI A Livorno abbiamo centralizzato, ma forse ci serviranno i messi municipali FILIPPESCHI A Pisa azzerati i residui attivi, un call center sarebbe utile

Foto: I SINDACI In alto, Alessandro Cosimi sindaco di Livorno. Qua sopra, Marco Filippeschi, primo cittadino di Pisa

Giovedì 10 Aprile 2014,

«Il personale non ha alcun privilegio»

Un fondo per tutelare i dipendenti comunali scatena la polemica nel centrosinistra. A Roma gli onorevoli Federico Ghinato e Diego Crivellari hanno presentato un emendamento in commissione Finanza, legato al decreto sugli enti locali, che metterebbe fine al problema verificatosi in diversi Comuni, come ai Rovigo, dell'ipotesi che il personale debba restituire premi che secondo gli ispettori del ministero delle Finanze sarebbero stati percepiti indebitamente. C'è già l'assenso del sottosegretario all'Economia Legnini, il che fa ritenere che l'iter possa chiudersi positivamente. Questi atti sono stati promossi anche dall'Anci e si sono mossi insieme i Comuni di Rovigo e Vicenza, che hanno lo stesso problema, con i sindaci Bruno Piva e Achille Variati, nonché con il presidente del consiglio rodigino Paolo Avezzù. Si tratta di consentire ai Comuni virtuosi di non effettuare recuperi di somme che per Avezzù «sono anche di 10-15mila euro a testa. Ho letto polemiche sui dipendenti come fossero una casta, ma parliamo di persone che prendono dai 1.100 ai 1.300 euro al mese e che hanno beneficiato di aumenti in busta paga di 50 euro al mese. Non è una difesa di privilegi, ma di giustizia, in base ad accordi decentrati stipulati secondo legge». Le accuse erano della consigliere di Rovigo si ama, Silvia Menon, cui replica anche il collega di aula Matteo Masin di Sinistra e frazioni. «Non è privilegiato chi prende poco più di mille euro al mese e non deve vergognarsi di fronte a precari e disoccupati. Per il lavoro che fa, Menon dovrebbe ricordarsi i condoni tombali che hanno sanato situazioni ben più imbarazzanti». Il rappresentante di Fp-Cgil Marco Lombardo bolla le parole di Menon come «populismo. L'ispezione del ministero non è conclusa. Tutto è sempre stato fatto con accordi decentrati che ho firmato, in base a norme statali. L'emendamento sancisce il concetto che questi accordi non sono reinterpretabili a ogni cambio di vento». Prendere le distanze da Menon anche il suo leader Federico Frigato. Non cita l'esponente della sua lista, ma afferma di essere orgoglioso del Pd che difende «chi ha percepito 400 euro in un anno in base al lavoro svolto» e ritiene «assurdo sparare nel mucchio e contrapporre le difficoltà di giovani e precari, a chi lavora nelle amministrazioni pubbliche».

TERRITORIO Programma congiunto tra la ricerca e le istituzioni

Anci e Università, scommessa tecnologica

Elaborare un programma congiunto che favorisca l'intesa costante tra ricerca e istituzioni per presentare progetti innovativi quanto ad energia, ambiente, salute, mobilità sostenibile tecnologia dell'informazione e della comunicazione, governance del territorio. È uno degli aspetti sostanziali del protocollo d'intesa tra Università di Udine e Ancì Fvg firmato ieri nella sede del rettorato a Udine dal rettore Alberto Felice De Toni e dal presidente dei sindaci, Mario Pezzetta. Un accordo che «entrerà nella storia dei nostri territori», ha affermato Pezzetta, poiché l'azione contro il declino del Friuli Venezia Giulia si gioca sulla capacità di aggregazioni territoriali pensate nell'ottica di essere motore di sviluppo e non solo erogatrici di servizi. In questa cornice, «l'apporto dell'Università sarà quello di dare base scientifica alla nuova ricostruzione che dobbiamo intraprendere, a partire da ciò che abbiamo», ha proseguito Pezzetta. Il punto è che in questa scommessa «non possiamo permetterci né fantasie né errori, perché abbiamo a che fare con competitori agguerriti e già molto avanti nello sviluppo sostenibile». Il modello territoriale cui dare corpo è quello degli «smart land», territori intelligenti non solo perché sono dotati di infrastrutture tecnologiche, ma perché pensano ogni aspetto che li riguarda in maniera integrata. Con la finalità quindi di «coniugare le tecnologie con processi politici ed economici», ha evidenziato De Toni, nel percorso che ha portato al Protocollo d'intesa è stato messo insieme un gruppo di lavoro tra Ancì e Università con diverse competenze, dall'urbanistica alla sociologia e fino all'informatica e alla tecnologia delle comunicazione. «Stiamo creando un contesto - ha affermato il rettore -, perché nelle realtà complesse c'è bisogno di intelligenza distribuita per il cambiamento». Con questa prospettiva, ha anticipato De Toni, l'Università di Udine coinvolgerà anche i Comuni in alcuni progetti di ricerca sui bandi di Horizonte 2020, il programma europeo 2014-2020 per la ricerca e l'innovazione. Riguarderanno, tra l'altro, mobilità e sanità. Una progettualità in cui Ancì e Università sperano di poter annoverare anche la Regione. Antonella Lanfrit

Dietro il blitz fallito

L'Anci e Nardella a bocca asciutta se la prendono con la Corte dei Conti

::: GIACOMO AMADORI

••• Alla fine non ce l'hanno fatta e il cosiddetto «Salva Firenze» è miseramente naufragato in Parlamento. Ma di che cosa stiamo parlando esattamente? L'argomento è molto, tecnico, ma proveremo a spiegarlo. Nei mesi scorsi 66 Comuni, tra cui Firenze, sono finiti sotto inchiesta presso le diverse procure della Corte dei Conti per presunti danni erariali collegati alla distribuzione «a pioggia» di indennità e premi. Emolumenti previsti da un decreto legislativo del marzo 2001 sulla cosiddetta contrattazione decentrata. In pratica sono gli enti locali a trattare direttamente con dipendenti e sindacati voci dello stipendio come le «peo», progressioni economiche orizzontali. A tal fine è stato ideato un «fondo per il salario accessorio» diviso in due parti: una stabile e una variabile (destinata ai premi). Secondo la magistratura contabile, il Comune di Firenze, a partire dal 2003, avrebbe cercato di scavalcare le norme e di distribuire le «peo» a quasi tutti i dipendenti. Un concetto di meritocrazia molto sessantottino e assai simile al 18 politico. In questo modo l'elargizione dei premi è diventata un costo fisso, pari a circa 9 milioni di euro l'anno, e il fondo una specie di voragine. Per questo la Corte dei Conti di Firenze ha citato a giudizio 25 tra dirigenti comunali e sindacalisti, contestando un danno erariale quantificato dal 2007 al 2012 (Matteo Renzi è diventato sindaco nel 2009) in 50 milioni di euro. Una richiesta di risarcimento che ha gettato nel panico i piani alti di Palazzo Vecchio e messo in moto tutti gli esperti di cavilli in circolazione nell'area Pd. Infatti il vicesindaco Dario Nardella (candidato alla poltrona di primo cittadino) rischia di dover governare una macchina comunale in piena crisi di nervi senza avere una compagine dirigenziale all'altezza. Così i parlamentari renziani hanno prima cercato di far approvare un emendamento che permettesse al futuro sindaco di fare nuove assunzioni (al momento bloccate dal patto di stabilità), quindi hanno provato a centrare il bersaglio grosso: ossia traghettare Firenze nella lista dei Comuni virtuosi che, in base al cosiddetto decreto «SalvaRoma» del 6 marzo, potranno usufruire di un piano di rientro per le «somme indebitamente erogate» ai propri dipendenti. Ma il colpo di spugna, nella prima versione del decreto, valeva solo per «gli atti di utilizzo dei fondi che non abbiano comportato il superamento dei vincoli finanziari per la costituzione dei medesimi fondi». Apriti cielo. Infatti il Comune di Firenze non appartiene certo a questa categoria, visto che il fondo per il salario accessorio sarebbe stato costituito fuori dalle regole e ha sfiorato ogni tetto di spesa. Per questo Federico Ginato, deputato piddino di Vicenza (altra città in difficoltà per i premi a pioggia) il 3 aprile scorso, nottetempo, ha chiesto e ottenuto in commissione Bilancio di inserire nel testo, al posto delle precedenti, le seguenti magiche parole: la sanatoria va estesa «agli atti di costituzione e di utilizzo dei fondi, comunque costituiti, per la contrattazione decentrata». Purtroppo per lui, il parlamentare è stato subito smascherato dal capogruppo di FI Renato Brunetta e i relatori, dopo la denuncia di Libero della vicenda, hanno dovuto ritirare l'emendamento. Ma chi c'è dietro a questo blitz notturno? Certamente Dario Nardella e l'Anci che ha senza dubbio trovato nel governo un interlocutore pronto ad ascoltare. Infatti l'ex presidente dell'associazione è l'attuale sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio. E che l'Anci in questa storia abbia recitato una parte da protagonista lo conferma anche il comunicato stampa diramato dopo l'articolo di Libero sul «SalvaFirenze», dove si ammette che «la disposizione è frutto di un lungo e approfondito lavoro di confronto con il Governo». Quindi, dopo aver precisato che quella approvata in commissione, «non è una norma ad Communem, ma per tutti i Comuni», l'Anci attacca frontalmente i giudici contabili: «Il quadro normativo così confuso e difficilmente applicabile ha poi determinato in fase successiva attività di controllo degli organi preposti che hanno censurato l'operato di tantissime amministrazioni anche in modo arbitrario e contraddittorio, come evidenziato da molte pronunce della magistratura competente, con aggravio di costi per il contenzioso a carico della finanza pubblica». Traduciamo: a far sprecare i soldi pubblici non sono gli amministratori che premiano chi non lo merita, ma chi vigila per impedirlo. Anche questa è l'Italia di Renzi.

Foto: Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio, ex presidente dell'Ami [LaPresse]

Taccuino politico

Come Renzi e Padoan governano le tradizionali tensioni Tesoro-Chigi

Le Europee. Le mosse sulla Pa (18 aprile) per aprire il bando assunzioni giovani. Rumors su Fassino commissario Ue Femmine d'Italia in Europa

Roma. Partirà sabato da Torino la campagna elettorale per le europee e per le amministrative di Renzi. Il premier - che da alcune settimane si muove come fosse a capo non di un governo di larga coalizione ma di un monocolore Pd e che grazie all'attivismo e successo mediatico è riuscito a trasferire sul simbolo del suo partito parte dei consensi momentanei incassati dal governo - ieri ha provato a segnare un punto annunciando la squadra dei capilista con cui il Pd si presenterà alle Europee (cinque donne, Picierno, Mosca, Moretti, Nicolini, Bonafè, una per circoscrizione) ma più che i nomispot presentati, a guardar bene, il vero punto di forza del segretario in vista delle europee e in vista del percorso del suo esecutivo riguarda senza dubbio il rapporto speciale, la profonda sintonia, costruita con una figura chiave come quella del ministro dell'Economia. In tutta la storia della Seconda Repubblica, il capo del Mef ha sempre rappresentato, anche dal punto di vista mediatico, un peso, un problema, un ostacolo, per ogni presidente del Consiglio. Pier Carlo Padoan, scelto da Napolitano e Renzi anche per il suo essere il più politico tra i tecnici in circolazione, ha invece inteso giocare il ruolo dello sparringpartner o collaboratore leale di Renzi, quasi come fosse un co-Rottamatore, e nonostante piccole rigidità mostrate in privato rispetto ad alcuni punti relativi alle coperture finora ha accettato di mostrarsi non come un contropotere del premier ma come un complice. E' andata così sul Def. A Palazzo Chigi dicono andrà così anche per quanto riguarda una partita delicata come quella delle nomine delle aziende pubbliche. Entro sabato Padoan presenterà a Renzi la lista dei nomi proposti per Eni, Enel, Finmeccanica e Poste. Tra il premier e il ministro ci sono alcune certezze condivise: la conferma di De Gennaro al vertice di Finmeccanica, la proposta di Francesco Starace per la guida dell'Enel e di Domenico Arcuri per la guida operativa di Finmeccanica. In concomitanza con l'approvazione in Parlamento del Def (17 aprile) il governo ha ultimato il dossier relativo a un'altra riforma "necessaria per andare in Europa con una credibilità sufficiente per chiedere di cambiare verso", come detto ieri da Renzi al Vinitaly. La riforma è quella della Pubblica amministrazione. Secondo quanto risulta al Foglio, il provvedimento verrà portato in Consiglio dei ministri il 18 aprile sotto forma di decreto e al centro della riforma ci sarà un processo di questo tipo: verranno incentivate, nell'ambito di un "piano nazionale di mobilità", le uscite dei lavoratori più anziani ma non ancora pensionabili per favorire l'ingresso dei lavoratori più giovani (l'idea è un bando per le assunzioni nel 2015). Il rapporto stimato dal ministero è uno a cinque, un assunto ogni cinque prepensionati. Le stime del commissario Cottarelli parlavano di 85 mila esuberanti. Entro questa settimana il sottosegretario Rughetti, che sostituisce il ministro Madia, che ha partorito tre giorni fa, riceverà i tecnici dell'Inps per stabilire le cifre esatte del turnover. I numeri, però, dai primi calcoli, non dovrebbero essere molto differenti rispetto a quelli stimati da Cottarelli. C'è un fantasma che si aggira per l'Europa dalemiana. E' un ex segretario di partito. E' un sindaco. E' apprezzato dal premier. E alcuni renziani stanno spingendo per trasformare il suo nome nel prossimo incubo dell'ex presidente del Consiglio. Ovvero di Massimo D'Alema. Il nome in questione è quello di Piero Fassino, sindaco di Torino, capo dell'Anci. Il piano riguarda una casella che il segretario del Pd dovrà riempire dopo le elezioni europee. E' una casella ambita che D'Alema sente di aver già conquistato da tempo: quella del commissario europeo. Finora Renzi, anche per coprirsi le spalle nel partito sul fronte sinistro (separare dalemiani e bersaniani è un'assicurazione sulla vita), ha lasciato intendere al suo storico nemico con i baffi di essere intenzionato, fortissimamente intenzionato, a spendersi per offrirgli un ruolo da commissario europeo nella prossima legislatura (obiettivo: gli Esteri). D'Alema ci crede. Mostra con soddisfazione agli amici gli sms pieni d'amore di Renzi. Ma c'è un "ma" grande così che coincide con il nome Fassino. Nessuno lo può ancora confessare apertamente ma data la difficoltà con cui il Pd è riuscito a trasferire la parola "cambiamento" sulle liste dei candidati alle Europee, a Palazzo Chigi qualcuno sta pensando di convincere Renzi a organizzare lo scherzo del secolo: far credere a D'Alema di essere lui il

candidato e poi - in nome del rinnovamento e dell'esportazione del modello sindaco d'Italia in Europa - all'ultimo momento cambiare pedina e proporre Fassino come commissario europeo. E' un'idea. Renzi ci ragionerà su. Twitter @ClaudioCerasa

Foto: MATTEO

Il ministro Lupi smentisce i comuni al senato

Ticket, linea dura

Solo penali (no multe) a chi sfora
DI STEFANO MANZELLI

Sulla questione della sosta a pagamento oltre al tempo consentito spetta ai comuni adeguarsi all'interpretazione ministeriale che non prevede multe ma solo penali. Mentre gli armadietti porta autovelox utilizzati come deterrente devono essere rimossi perché pericolosi e inutili dal punto di vista della prevenzione. Lo ha chiarito martedì scorso il ministro dei trasporti Maurizio Lupi alla commissione lavori pubblici del senato. La questione della sosta con il ticket scaduto e degli armadietti porta autovelox non sembra trovare una definitiva soluzione. In particolare per quanto riguarda la questione della sosta nelle zone blu oltre al periodo consentito dopo una serie di incontri tra i rappresentanti dei comuni e il ministero l'Anci ha diramato il 28 marzo scorso una nota operativa che di fatto ribadisce l'applicazione del codice della strada per i conducenti negligenti. Ovvero 41 euro di multa per chi non espone alcun biglietto o tagliando di sosta e 25 euro di sanzione per chi lo espone scaduto. Di fatto quindi questa indicazione ha avvalorato la pratica operativa in uso nella generalità dei comuni italiani. Se il ticket è scaduto scatta una multa stradale. E se del caso anche il recupero della tariffa non versata. La presa di posizione del ministro è di diverso sapore. In merito alla questione della disciplina della sosta a pagamento negli spazi delimitati dalle strisce blu, specifici infatti Lupi, «si è tenuta recentemente una riunione tra il ministero delle infrastrutture e dei trasporti, il ministero dell'interno e l'Anci nella quale il governo ha ribadito la sua posizione. Chi sosta negli spazi in questione oltre il tempo per il quale ha pagato, deve versare soltanto la differenza per il tempo di sosta ulteriore, più una eventuale penalità se prevista dai regolamenti comunali». Anche sugli armadietti porta autovelox il ministro ribadisce la sua posizione. I fi nti autovelox sono irregolari e illegittimi e pertanto devono essere rimossi dalle strade. Le multe, conclude il portavoce governativo, «dovrebbero avere una finalità deterrente e non costituire un mezzo surrettizio con il quale i comuni incrementano le proprie entrate». La risposta fornita dal ministro Lupi sul sito www.italiaoggi.it/documenti

Foto: Maurizio Lupi

Autodisciplina pubblicitaria, 941 casi risolti nel 2013

DI FEDERICO UNNIA

Nel 2013 l'Istituto di autodisciplina pubblicitaria ha trattato e risolto 941 casi, di cui 889 da parte del Comitato di controllo e 52 pronunce emesse dal Giurì. Un dato in crescita rispetto al 2012, quando furono complessivamente 924, ma che si caratterizza per la forte impronta verso la prevenzione piuttosto che la gestione di vere e proprie vertenze. Significativo il totale raggiunto in 47 anni di attività dallo Iap presieduto da Giorgio Floridia, che tocca 23.140 casi risolti, di cui 20.520 dal Comitato di controllo e 2.620 pronunce del Giurì. Tornando ai dati 2013, il Comitato di controllo ha confermato che il 75% degli interventi adottati è in favore della tutela dei consumatori mentre il 25% restante è a tutela del cittadino (di cui il 70% per casi di pubblicità sessista). In questo senso si colloca l'importante modifica apportata nel 2013 all'art. 10 Cap in cui entra anche la tutela della persona contro le discriminazioni di genere. Per quanto riguarda i settori d'intervento del Comitato al primo posto si colloca la cura della persona (47,3% delle decisioni assunte), con il 7,6% ciascuna trasporti e prodotti alimentari e bevande, il 6,5% il gaming, 6,4% abbigliamento, 3,2% campagne sociali. Il Giurì nel 2013 ha emesso 52 pronunce, di cui 38 su istanza di parte e 14 del Comitato di controllo. I settori merceologici maggiormente coinvolti sono risultati i prodotti per la casa (34,2%), le tlc (29%), la cura della persona (13,2%), arredamento e salute con il 5,3% ciascuno. Nel 2013 ci sono state anche novità come l'accordo con l'Anci per il controllo della pubblicità esterna diffusa nei comuni e per le modifiche al codice che hanno riguardato, oltre la tutela della persona, quella dei bambini e minori (art. 11) e la sicurezza con la recente introduzione della normativa sui green claim (art. 12).

Foto: Giorgio Floridia

Strisce blu, multe discutibili per fare cassa

Forse è passato un po' sottotraccia ma quanto stabilito con il terzo parere del Ministero delle Infrastrutture sul tema delle gestione delle multe nelle aree parcometrate è qualcosa di estremamente importante. Il Ministero ha rinnovato la convinzione che, con il pagamento presso il parcometro, l'automobilista stabilisca un contratto direttamente con la società di gestione del parcheggio. La conseguenza di ciò si concretizza nel fatto che l'eventuale sosta oltre il limite orario pattuito non possa dar luogo a sanzioni per il divieto di sosta, ma si sostanzi semplicemente in una inadempienza contrattuale, che andrebbe sanata pagando l'eccedenza. Bisogna dare atto al ministro Lupi di aver posto l'attenzione su una tema importante, riguardo al quale credo sia giunta l'ora di fare chiarezza nell'interesse del cittadino automobilista che oggi si trova, di fatto, sottoposto ad una vera e propria «tassazione» indiretta che serve ad alimentare le casse dei comuni. In questo ambito, a quanto pare, Brescia non è seconda a nessuno, con ben 16 milioni di multe previste in entrata nel bilancio 2014 (dati ricavabili dal sito internet comunale) e oltre 43 milioni di multe non pagate per infrazioni del Codice della strada. Il recente accordo tra il Ministero e l'Anci, guidata dal sindaco di Torino Fassino, concernente la possibilità per i comuni che lo vogliono di continuare ad emettere queste sanzioni in caso di sosta oltre orario previsto disciplinando il tutto tramite apposito regolamento, non risolve il problema della mancanza di un fondamento giuridico a sostegno e legittimazione di questa interpretazione e del modo di fare che ne consegue. È evidente come si tratti di un escamotage per soddisfare le esigenze dei comuni che oggi sono costretti a far quadrare i bilanci proprio con le sanzioni stradali, spesso gonfiate all'eccesso a causa del calo di altre voci di entrata. Ma prima che delle necessità contabili dei comuni occorre pensare alle tasche delle famiglie, al buon senso e alla giustizia sociale. Se queste multe non sono regolari, come appare ormai chiaro, è inutile inventarsi regolamenti comunali costruiti sul nulla. È necessario invece prendere atto della realtà e mettere ordine su un aspetto che incide notevolmente sulla vita quotidiana, onde evitare il rischio concreto del moltiplicarsi di ricorsi in sede giudiziaria. Sarebbe auspicabile che Brescia, una città con poche rivali in fatto di estensione delle aree parcometrate e di incidenza delle multe sul bilancio, si distinguesse in tal senso. Anziché perpetrare una strada sbagliata e che prima o poi porterà a sbattere contro un muro, bisognerebbe invece avere il coraggio di intraprendere, ora che il quadro risulta essere più chiaro, una percorso di coraggio e innovazione che si concretizzi inaugurando un rapporto nuovo, franco e virtuoso con il cittadino contribuente. Si potrebbe ad esempio studiare (e sperimentare) la possibilità di concedere un lasso di tempo, che potrebbe essere di 7 giorni, per sanare la differenza tra quanto pagato e quanto utilizzato in termini orari dell'area parcometrata. Solo allo scadere di questo tempo, concesso per regolamentare il «contratto» del parcheggio a pagamento, scatterebbe la sanzione per divieto di sosta. Certo ci sarebbero probabilmente minori entrate e, in particolare nella fase iniziale, diversi problemi organizzativi. Ritengo però che un gesto concreto di avvicinamento delle istituzioni comunali e la semplificazione della vita di decine di migliaia di cittadini valgano molto di più dei soldi incassati con le multe. Fabio Rolfi Consigliere regionale Lega Nord Milano

IL PIATTO PIANGE Proposta cattura-fondi Ue

«Ufficio bandi per arrivare al 2030»

Odg presentato da Cuneo Solidale. FI: «Parliamone, ma non sia un costo burocratico aggiunto» I

PROPONENTI «Lo scenario è mutato, la pianificazione deve cogliere opportunità»

Alessandro Zorghiotti da Cuneo

Prossima destinazione temporale: 2030. Mezzo per arrivarci: un ufficio dedicato alla progettazione per agguantare bandi in arrivo sempre di più dall'Europa. Questi sono gli orizzonti tracciati dal gruppo di maggioranza Cuneo Solidale, formazione civica di continuità fra le Amministrazioni Valmaggia e Borgna, nella proposta di ordine del giorno che i consiglieri di tale compagine presenteranno in occasione del Consiglio comunale fissato per martedì mercoledì prossimo per discutere e votare la ricognizione degli obiettivi programmatici del sindaco e il documento di bilancio 2014. Firmatari della proposta sono gli eletti Silvio Falco, Giancarlo Arneodo, Erio Ambrosino e Giovanni Cerutti. «Non si tratta di creare sovrastrutture - premettono i promotori dell'iniziativa - bensì di dotare la macchina comunale di una struttura idonea a cogliere tempestivamente le opportunità messe a disposizione da iniziative originate oramai per la gran parte dalla programmazione europea, le cui linee guida sono state oggetto di revisione per il nuovo periodo pluriennale 2014-2020. La carenza oramai cronica di fondi pubblici nazionali impone pertanto una diversa progettualità, che parta, innovandole, dalle lungimiranti basi poste dalla passata Giunta Valmaggia con il Piano strategico Cuneo 2020». Documento quest'ultimo - ricordano ancora i consiglieri proponenti - «che qualificò il nostro Capoluogo sul piano italiano per capacità di elaborazione programmatica di lungo periodo. Adesso però questo termine si sta avvicinando, e dobbiamo confrontarci, prima della scadenza del 2020, con uno scenario economico e sociale di riferimento che non è più lo stesso di allora». Questo per non perdere il ritmo dimostrato oggi nel conseguire risorse e risultati importanti grazie alle buone progettualità, come quelle espresse per il Parco Fluviale e per il Centro Storico. «Inoltre proseguono i consiglieri di Cuneo Solidale - la nostra Città organizza, su contributo dell'Anci, un corso formativo per amministratori locali che si intitola, appunto, Opportunità Europa». Premesse più che sufficienti a legittimare l'ordine del giorno in cui si chiede al sindaco e Giunta di impegnarsi «per istituire, organizzare e dotare di risorse umane adeguate un idoneo ufficio dedicato alla progettazione, ricerca e selezione di possibili bandi a cui accedere per finanziare opere pubbliche e progetti»; e, in parallelo, per «dare avvio a una nuova programmazione per dotare la Città e il territorio circostante di uno strumento per la pianificazione omogenea valido fino al 2030». «Siamo pronti al confronto con gli amici di Cuneo Solidale commenta il capogruppo di Cuneo Più, Vincenzo Pellegrino perché siamo sempre stati del parere di aggiornare i contenuti del vigente Piano Strategico, portato dalla passata Amministrazione di centrosinistra, inserendoli in maniera più coerente nella cornice della nuova programmazione europea. Proprio una mozione promossa dal nostro gruppo nella scorsa legislatura consiliare, quando eravamo forza di minoranza costruttiva, ha favorito l'avvio del cammino di elaborazione progettuale con cui, grazie all'interessamento della Giunta Cota dal 2010 in avanti, è stato possibile ricondurre il Piano di riqualificazione del Centro Storico nel novero dei beneficiari dei fondi strutturali. Ogni nuovo progetto dovrà tendere a opere in grado di autofinanziarsi, perché eventuali aiuti ottenuti sostengono oramai soltanto l'avviamento esecutivo dell'opera, non la sua successiva gestione energetica e manutentiva». Precisa Riccardo Cravero di Forza Italia: «L'importante è che non sia un passaggio burocratico aggiuntivo, come proponeva la sinistra nel suo programma per le Comunali. Siamo favorevoli a un ufficio che sia espressamente dedicato allo studio e all'adesione del Comune ai bandi più confacenti alle esigenze dello sviluppo locale del Capoluogo cuneese, per far sì che dall'Europa arrivino anche dei benefici e non solo dei sacrifici. Questo però, come proposto dal nostro Partito alle Amministrative di due anni fa, si deve realizzare dalla riorganizzazione economica degli attuali uffici municipali, sia semplificando i passaggi che coordinando le competenze professionali».

Foto: ORIZZONTE La programmazione locale necessita di guardare ai nuovi scenari

Bilanci virtuosi, Varese non brilla

VARESE - E' la classifica dei Comuni lombardi virtuosi: tiene conto, nei punteggi, di vari aspetti legati al bilancio degli enti locali. E nello specifico: della flessibilità del documento contabile (tra cui equilibrio di parte corrente, deficit strutturale, grado di autofinanziamento in conto capitale); del debito e dello sviluppo (capacità di pagamento della spesa in conto capitale e consistenza dei debiti di finanziamento); della capacità programmatica (due esempi: velocità di pagamento della spesa corrente e consistenza dei debiti fuori bilancio); dell'autonomia finanziaria e della capacità di riscossione (spicca la capacità di riscossione delle entrate). Come intuibile, è un calcolo complesso. Dal quale però emergono dati che permettono di "misurare" appunto quanto un Comune è virtuoso, o meglio è stato virtuoso. Già perché l'analisi incide ora ma si riferisce ai bilanci del triennio 2009-2011. L'operazione è stata eseguita dalla Regione d'intesa con Anci. E nella classifica. Varese (Foto Redazione Palazzo Estense) e Busto, che rientrano nei Comuni di fascia demografica più alta, quelli cioè con più di 50.000 abitanti, non "brillano": 45,13 e 44,35 sono, rispettivamente, i punteggi. E non sono granché: basti pensare che Gallarate, messa molto meglio, è a 70,08. Questo ha scatenato a Varese subito un commento polemico da parte del Pd (forza di opposizione in Consiglio comunale) che con Luca Conte ha parlato di «situazione che desta allarme». In effetti, il confronto con altri capoluoghi di provincia lombardi è amaro: Bergamo ha un indice sintetico di virtuosità pari a 68,84, Mantova 62,32 Sondrio 90,69 e Brescia addirittura di 104,72, Più simili, anche se comunque con "voto" maggiore, Como 51,63, Cremona 58,78, Lecco 53,03 e Milano 48,38. La graduatoria, come si legge nella relazione diffusa dalla Regione insieme ai "punteggi" di ogni singolo Comune, è funzionale al patto di stabilità territoriale (un versione appunto regionale del patto nazionale) e alla concessione di benefici (contribuzioni) regionali. L'assessore alle Finanze del Comune di Varese, Giuseppe Montalbetti (Foto archivio), sottolinea però, come primo commento, che ai fini dell'apporto in soldoni da conferire al fondo di solidarietà nazionale (fondo da distribuire poi agli enti locali italiani messi peggio) la "Città Giardino" è molto virtuosa: «Abbiamo dato 15 milioni di euro lo scorso anno». E sottolinea quindi che l'indice del 45,13 «fa riferimento al triennio 2009-2011, nel quale c'è stato un trend annuale in continua crescita che ci ha portato sostanzialmente in linea con realtà come Como ad esempio». «E la situazione andrà continuamente migliorando, grazie soprattutto alle azioni messe in campo sul fronte della flessibilità sulla spesa corrente e su quello della riscossione dei tributi». «Abbiamo quest'anno - aggiunge - un saldo del patto di stabilità pari a tre milioni e mezzo di euro, il più basso mai avuto. Ed è notevolmente migliorata la contribuzione che possiamo avere dalla Regione. Piano quindi a dire che Varese non è virtuosa: è l'esatto contrario»

Pasquale Martinoli

Comuni in rete per offrire più servizi Siglato il protocollo d'intesa che legherà Anci e Università di Udine per i prossimi cinque anni

Comuni in rete per offrire più servizi

Comuni in rete per offrire più servizi

Siglato il protocollo d'intesa che legherà Anci e Università di Udine per i prossimi cinque anni

UDINE Comuni in rete per pensare in grande. Ecco l'obiettivo del protocollo d'intesa che legherà per cinque anni l'Anci e l'ateneo friulano. Lo scopo? Uniformare e innovare procedure, uffici e servizi della pubblica amministrazione. Insomma, «uno sviluppo dal basso nel senso della sussidiarietà», ha spiegato ieri il presidente dell'Anci, Mario Pezzetta parlando da palazzo Florio. «Un'operazione destinata a entrare nella storia dei nostri territori», ha aggiunto. Razionalizzare il sistema per renderlo più efficiente e meno costoso. Ma soprattutto per andare incontro al cittadino. A parole sembra un'operazione semplice, in pratica però significa "rivoluzione". Una rivoluzione cui l'Anci e l'ateneo friulano invitano anche la Regione: «Con l'assessore Paolo Panontin abbiamo avviato un confronto», ha spiegato Pezzetta. «È chiaro che deve partecipare anche la Regione - ha aggiunto il rettore Alberto Felice De Toni -, ma se attendiamo che la soluzione arrivi dal centro sbagliamo. È provato che è la periferia a fornire le risposte, poi si dialoga». Insomma, «il percorso è segnato» per dirla con le parole di Pezzetta. «Lo sviluppo dal basso è stato messo in pratica nella ricostruzione post terremoto e ora va rispolverato - ha aggiunto -. Ma non possiamo più permetterci errori, perché i territori con cui dobbiamo competere sono già arrivati a una base sostenibile. Nella nostra regione le smart cities non sono replicabili perché sviluppate su un territorio diverso dal nostro. Noi qui vogliamo fare qualcosa di nuovo e diverso. Vogliamo mettere in rete i Comuni per offrire servizi nuovi. Ci riempiamo la bocca di "burocrazia zero", ma per raggiungere l'obiettivo dobbiamo prima rendere i sistemi tecnologici operativi fra loro. Ecco perché dobbiamo ripensare i servizi. Anche il concetto di sviluppo va ripensato: non ha senso che un Comune abbia il proprio Piano regolatore se non è calato in un progetto complessivo». E l'ateneo friulano è già all'avanguardia in questo senso grazie a Horizon 2020, il progetto europeo che riserva una parte importante alle iniziative tecnologiche congiunte. «L'intelligenza distribuita può essere il sale del cambiamento», sottolinea De Toni affiancato da Renato Spoletti, dei servizi informatici dell'ateneo. «Per esempio Insiel deve fare il regolatore delle politiche informatiche - chiosa De Toni - non può fare il costruttore». Università e Anci realizzeranno anche un gruppo di supporto strategico per l'elaborazione di un programma congiunto che favorisca l'intesa costante tra ricerca, istituzioni e industria, in grado di presentare progetti innovativi. I settori interessati saranno soprattutto quelli dell'energia, dell'ambiente e della salute, della mobilità sostenibile, dell'Ict e della governance europea del territorio. Le potenzialità e le opportunità territoriali per favorire la crescita e la competitività confluiranno infine in una sorta di manuale-catalogo a servizio dei comuni e della realtà locali. Si parlerà di smart land anche martedì, alle 17.30 nell'auditorium di palazzo Wassermann, insieme all'assessore Panontin, in occasione della presentazione del volume "Dalla smart city alla smart land" di Aldo Bonomi e Roberto Masiero. Michela Zanutto

Gioco d'azzardo, 1.500 firme portate in Cassazione

Si è conclusa ieri a Roma con la consegna alla Corte di Cassazione e un incontro con la presidente della Camera dei Deputati Laura Boldrini, il percorso di raccolta delle firme per la legge di iniziativa popolare contro il gioco d'azzardo, promossa da Anci e Legautonomie in adesione al Manifesto dei sindaci per la legalità contro il gioco d'azzardo. Nella delegazione che ha consegnato firme e testo della proposta di legge e ha incontrato la Boldrini, per il Comune di Modena l'assessore allo Sviluppo economico Stefano Prampolini. L'obiettivo dell'iniziativa, che è partita il 9 ottobre 2013 coinvolgendo 600 Comuni tra i quali Modena, era 50mila firme. E' stato abbondantemente superato a quota 81mila, 27mila delle quali in Emilia Romagna, che ne comprendono 1.500 raccolte a Modena e provincia. I sindaci che hanno aderito al Manifesto per la legalità contro il gioco d'azzardo chiedono una nuova legge nazionale, fondata sulla riduzione dell'offerta e il contenimento dell'accesso, con adeguata informazione e attività di prevenzione e cura; chiedono leggi regionali in cui siano esplicitati i compiti e gli impegni per la cura dei giocatori patologici, per la prevenzione dai rischi del gioco d'azzardo, per il sostegno alle azioni degli enti locali. Chiedono che sia consentito il potere di ordinanza dei sindaci per definire l'orario di apertura delle sale gioco e per stabilire le distanze dai luoghi sensibili, e sia richiesto ai Comuni e agli enti locali il parere vincolante per installare i giochi d'azzardo.

FINANZA LOCALE

7 articoli

Dall'Emilia alla Sicilia chi non spende i fondi Ue

LUIGI OFFEDDU

Dice giustamente Graziano Delrio, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, che l'Italia rischia di «perdere oltre 5 miliardi di euro di fondi europei», dato il «gravissimo ritardo» nel loro uso. E aggiunge: «Abbiamo bisogno di capire se e dove le risorse si sono bloccate». Per «capire», basta consultare i siti Web delle istituzioni europee, dove sprechi e ritardi sono elencati in bell'ordine, Paese per Paese: niente è segreto e tutto è pubblico da molti anni. Per esempio, rapporto ufficiale della Commissione europea datato 18 aprile 2013: «l'assorbimento dei fondi è più elevato in Austria, Belgio, Germania, ecc.», mentre «i tassi di spesa sono specialmente bassi in Bulgaria, Ungheria, Italia, ecc... In questi Paesi c'è un rischio crescente che, non mobilitando i fondi Ue disponibili, una parte significativa di questi vada persa e gli obiettivi non vengano raggiunti...».

Nel 2012, nel 2011, e prima ancora, gli allarmi erano gli stessi. Appello della Commissione europea, del 27 giugno 2008: «Il tempo si sta esaurendo per i fondi non spesi...». Ci furono anche gli anni dell'oro. Come il 2004, anno in cui misteriosamente solo l'1% di tutti i fondi rimase non speso in tutta la Ue, e l'Italia non andò male. Ma poi tornarono i tempi bui. Carlo Azeglio Ciampi arrivò a dichiararsi «imbarazzato», da ministro del Tesoro, quando sentiva che l'Italia era la maglia nera fra i Paesi Ue per la sua (in) capacità di spendere i fondi di Bruxelles. Anche capire «dove» si bloccano le risorse, non è difficile. In genere l'Emilia Romagna riesce a investire il 45% o giù di lì, la provincia di Trento arriva al 50%, mentre Sicilia e Campania difficilmente superano il 10%. Come certificato da tutte le statistiche della Ue, e anche dei nostri ministeri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

50%

La quota di fondi europei che viene spesa in media in regioni come il Trentino Alto Adige, l'Emilia Romagna si ferma al 45%, la Sicilia al 10

RIFORMA DEL TITOLO V

Rapporto tra Stato, Regioni e enti locali Buoni propositi e molte incertezze

VALERIO ONIDA

Caro direttore, il disegno di legge governativo sulle riforme costituzionali arriva in Parlamento con un impianto e con contenuti pressoché invariati, salvo alcuni dettagli, rispetto alla bozza anticipata il 12 marzo. Vale la pena dunque di tornare su di esso con osservazioni di merito. In primo luogo rimane un disegno di legge unico che assomma riforme alquanto eterogenee fra loro: quella del bicameralismo, quella del procedimento legislativo, quella dei rapporti Stato-Regione, oltre alla soppressione del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. È un errore, perché si tratta di argomenti diversi, anche se alcune connessioni non mancano. Il Parlamento dovrebbe esaminarli separatamente e, soprattutto, se si dovesse andare al referendum, dovrebbe essere consentito agli elettori di esprimersi su ciascuno di essi, senza essere costretti a un unico sì o un unico no. Sul bicameralismo restano valide le considerazioni che ho espresso nell'intervento sul Corriere del 18 marzo, aggiungendo qui che nel testo finale ricompare l'illogica attribuzione di seggi senatoriali di diritto a un gruppo di sindaci (quelli dei Comuni capoluogo di Regione) che, se approvata, consacrerrebbe una ingiustificata discriminazione in termini di rappresentanza fra elettori delle città ed elettori che risiedono nei centri minori.

Ma qui voglio soffermarmi sul tema dei rapporti fra Stato, Regioni ed enti locali (il famoso Titolo V). L'ispirazione di questa parte del progetto è nettamente nel senso di una radicale ricentralizzazione delle competenze. Non solo si trasformano molte materie da «concorrenti» (dove lo Stato detta i principi e il resto spetta alla Regione) in materie e funzioni di competenza esclusiva dello Stato. Ciò, si badi, non solo per ambiti (come il coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario o la produzione, il trasporto e la distribuzione nazionale dell'energia) che per comune consenso vanno ricondotti allo Stato: ma anche per settori per i quali un certo decentramento legislativo, nella disciplina di dettaglio, è quanto mai opportuno: come l'ordinamento scolastico o la disciplina del lavoro pubblico (e come sarebbe opportuno anche per la tutela dell'ambiente, già oggi attribuita invece al solo Stato). Vero è che i presupposti da cui parte il progetto, di eliminare cioè tutte le materie «concorrenti», lasciando in vita solo competenze statali esclusive e competenze regionali, è poi rispettato solo formalmente: in molti casi si attribuisce allo Stato competenza solo per l'emanazione di «norme generali» (sull'istruzione o sul governo del territorio e l'urbanistica) o sulla «programmazione strategica» (?), come per il turismo. Onde il concorso della competenza regionale, cacciato dalla porta, rientra (necessariamente) dalla finestra. Se l'intento è di ridurre le incertezze e le controversie costituzionali sul riparto di competenze, esso non è affatto raggiunto, mentre ciò che servirebbe (anche a ridurre il contenzioso davanti alla Corte costituzionale) sono leggi statali (meglio se concertate al centro col Senato delle autonomie) che dettino davvero una disciplina «generale», delimitando in via legislativa prima che giurisdizionale gli spazi di intervento delle Regioni.

Si aggiunga che si prevede nel progetto la cosiddetta «clausola di salvaguardia» che autorizzerebbe, in termini amplissimi, lo Stato a intervenire anche nelle materie spettanti alle Regioni «quando ricorrono esigenze di tutela dell'unità giuridica o economica della Repubblica o di realizzazione di riforme economico-sociali di interesse nazionale»: rinverdendo così tutto l'armamentario (riforme economico-sociali, interesse nazionale, esigenze unitarie) che già in passato è servito a giustificare quasi ogni «incursione» del legislatore statale sul terreno delle competenze regionali. Una clausola di salvaguardia può servire, ma in un sistema in cui il suo impiego sia condiviso dal Senato delle autonomie e le competenze regionali siano chiaramente definite e tutelate anche nei confronti degli interventi statali che si avvalgono di titoli «trasversali» come la tutela della concorrenza o il coordinamento della finanza pubblica. Basti pensare che utilizzando questi ultimi lo Stato ha potuto impunemente azzerare le competenze locali in tema di orari dei negozi o fissare il numero (!) massimo dei consiglieri di amministrazione delle società partecipate dalle Regioni.

Per di più il progetto estende la potestà anche regolamentare dello Stato in tutto l'ambito delle sue competenze legislative; elimina la previsione di leggi speciali su intese dirette ad ampliare le competenze di singole Regioni (consentendo solo eventuali deleghe), sopprime le Province (su di che vi sarebbe molto da dire) e riserva allo Stato la legislazione sui principi dell'ordinamento locale e sulle funzioni fondamentali degli enti locali: così ribadendo e anzi accentuando la tradizionale contrapposizione italiana fra Regioni e Comuni, che spinge questi ultimi a cercare in sede centrale alleati contro le tentazioni accentratrici delle Regioni.

Per anni siamo stati bombardati dalla invocazione di un fantomatico «federalismo» e dalle denunce di uno (spesso reale) eccesso di centralismo statale. Ora il progetto governativo di riforma non solo inverte il senso di marcia, ma torna a fondare una legislazione e una prassi quanto mai diffidenti nei confronti delle autonomie territoriali: nonostante che fra i principi fondamentali della Costituzione ancora vigente e, nelle tradizioni più illustri del pensiero politico repubblicano, trovi ampio riconoscimento il principio di autonomia, a cui la Repubblica dovrebbe adeguare «i principi e i metodi della sua legislazione» (articolo 5). Il Parlamento vuole davvero battere questa strada, considerando le autonomie territoriali sostanzialmente solo come fonti di sprechi e di «costi della politica»? E le Regioni, specie quelle in cui la tradizione del pensiero e della prassi autonomistica è più radicata, non hanno nulla da dire?

Presidente emerito

della Corte costituzionale

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: BEPPE GIACOBBE

Politiche di coesione. Audizione del sottosegretario alla Camera - Ancora da spendere 22 miliardi entro il 2015

Delrio: rimangono a rischio 5 miliardi di fondi Ue 2007-2013

IMPEGNO DI PALAZZO CHIGI Per le risorse 2014-2020 accordo di partenariato «ancora da asciugare»: arriverà puntuale entro il 22 aprile a Bruxelles
Alessandro Arona

ROMA

«Per la programmazione dei fondi strutturali europei dobbiamo ancora spendere 22 miliardi di euro entro il 31 dicembre 2015. E se non diamo una forte accelerata, molte di queste risorse sono a rischio».

Lo ha detto ieri il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio, in audizione alle commissioni congiunte Bilancio e Politiche europee della Camera, proprio il giorno dopo aver ricevuto dal premier Renzi la formale delega per le Politiche di coesione. «Le somme a rischio - ha aggiunto Delrio - sono ben più dei 2-3 miliardi di cui si è parlato, il rischio è di perdere oltre 5 miliardi di euro».

La spesa certificata nei programmi europei 2007-2013 dell'Italia è arrivata, nell'ultimo monitoraggio al 31 dicembre 2013, al 52,7% (su un totale di 47,7 miliardi), «contro una media europea - ha detto Delrio - del 66%. Dobbiamo a tutti i costi evitare il disimpegno anche mettendo in campo misure alternative».

Delrio ha inoltre ammesso che per spendere i fondi 2007-13 resta il problema del Patto di stabilità interno, a cui è soggetta la spesa dei co-finanziamenti nazionali: «È chiaro che non ci devono essere autorità di gestione che si bloccano a causa dei tetti del Patto (come avvenuto negli anni passati, ndr). Lo svincolo di un miliardo già esistente in bilancio non basta: stiamo lavorando con il Ministro Padoan per trovare una soluzione, per alzare quella cifra almeno al doppio nel 2014 e 2015».

Delrio ha informato le commissioni congiunte Bilancio e Politiche europee che entro il 22 aprile il Governo dovrà inviare alla Commissione europea la bozza di Accordo di partenariato per la programmazione 2014-2020 dei fondi strutturali, per poi arrivare subito dopo alla firma con l'esecutivo Ue e quindi all'invio a Bruxelles di Por e Pon (programmi operativi regionali e nazionali) entro il luglio prossimo.

«Nell'Accordo di partenariato - ha comunicato Delrio - confermiamo l'impianto impostato dall'allora Ministro Trigilia, e cioè spostamento delle infrastrutture soprattutto a carico del Fondo sviluppo e coesione (Fsc, l'ex Fas, ndr), utilizzando invece i fondi europei per l'innovazione del sistema produttivo e delle imprese, per il capitale umano (il lavoro), le politiche sociali». I programmi Pon, Poin e Por italiani potranno contare complessivamente su 31 miliardi di fondi europei, 24 miliardi di co-finanziamento nazionale, 1,1 miliardi per la cooperazione territoriale, 670 milioni per il fondo europeo aiuti agli indigenti, 750 mln per l'occupazione giovanile (in tutto 57,5 miliardi di euro).

Nelle numerose osservazioni inviate dalla Commissione - ha spiegato Delrio - si chiede di «considerare di più la questione ambientale» e il tema dei rifiuti e delle risorse idriche; e di «definire più chiaramente gli strumenti» per l'utilizzo dei fondi comunitari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Servizi locali. Rapporto Federambiente

Per l'igiene urbana «prove» di riforma

LE DINAMICHE Quasi 600 gare in due anni e Ato pronti in 19 territori su 21, ma pesa il caos-tariffe e la famiglia media nel 2013 ha pagato il 7% in più G.Tr.

Il caos normativo è la costante del settore, e le ultime (finora) contorsioni della Tari dopo l'anno travagliato della Tares lo dimostrano, ma nonostante questo la gestione dell'igiene urbana nelle città italiane prova a portare avanti la riforma. A dimostrarlo sono un paio di dati, presenti nel Green Book di Utilitatis per Federambiente, che sarà presentato questa mattina a Roma: il primo riguarda gli affidamenti con gara, che nel 2012-2013 hanno visto la pubblicazione di 581 bandi, 91 dei quali rivolti a servizi per bacini di oltre 15mila persone, con un totale di 5,5 milioni di abitanti serviti.

Nel 98% dei casi si tratta di gare a procedura aperta, che quasi sempre (93%) seguono il criterio dell'offerta «economicamente più vantaggiosa» ed evitano il parametro del «massimo ribasso», per evitare le "sorprese" post-aggiudicazione e dare una struttura economicamente solida all'offerta (i ribassi medi rispetto alla base d'asta non superano il 6%).

L'altra gamba della "liberalizzazione" sono gli ambiti territoriali ottimali, che dovrebbero guidare l'affidamento dei servizi superando la parcellizzazione territoriale come chiede la legge ormai da quasi tre anni (articolo 3-bis del DL 138/2011). La scadenza è ora fissata al 30 giugno 2014, con decadenza degli affidamenti non conformi entro fine anno: da questo punto di vista, a differenza di altri servizi a rete il panorama dell'igiene urbana sembra quasi pronto, con 19 Regioni e Province autonome su 21 che hanno costituito gli organi degli Ato. Certo, anche da questo punto di vista l'omogeneità negli assetti rimane un obiettivo lontano: nella maggioranza dei casi (9 su 21) si è scelto l'Ato unico regionale, altri sei territori hanno fatto coincidere i confini degli ambiti con quelli delle Province, in tre realtà si sono costruiti Ato più piccoli delle Province mentre la Toscana è stata l'unica a definire ambiti inter-provinciali. In genere, a dar corpo agli Ato sono consorzi e convenzioni fra gli enti locali.

Sul piano economico, questo difficoltoso lavoro di riforma è nato con lo scopo di migliorare le performance del settore anche per ridurre la dinamica dei costi sull'utenza, ma su questo piano è essenziale che trovino pace le regole tariffarie. Soprattutto per le utenze non domestiche, l'obiettivo pare lontano, ma anche sulle famiglie il peso del tributo nelle sue varie forme è aumentato: nel 2013 una famiglia media (tre persone in 80 metri quadrati) ha pagato 226 euro, con un aumento del 7% rispetto all'anno precedente.

Anche i bilanci, comunque, offrono qualche buona notizia, per un settore che totalizza 9,3 miliardi di valore della produzione (+9% tra 2008 e 2012; 3,7% di tutto il comparto industriale): la prima riguarda il costo del personale (circa 54.300 addetti) che nonostante il carattere labour intensive di questa attività non supera il 32% dei costi totali nelle imprese monosettore e il 22,2% nelle multiutility.

Pessimo invece l'andamento della riscossione dei crediti, che impiegano in media 293 giorni per arrivare in cassa. Naturalmente, tutti questi numeri nascono da medie che raccolgono al proprio interno andamenti molto diversificati, come dimostra ancora il dato della raccolta differenziata, che nel 2012 sfiora il 40% (contro il 37,7% del 2011), ma oscilla tra il 56,7% medio del Nord-est e i dati inferiori al 14% registrati in Calabria e Sicilia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL 40% A RISCHIO. RIVOLUZIONE AUTO, SCOMPARE IL PRA

Il bonus Irpef mangiato dalla Tasi

ROBERTO PETRINI

ROMA. Gli 80 euro di bonus che dieci milioni di lavoratori dipendenti dovrebbero ritrovarsi in busta paga grazie al governo Renzi rischiano di essere vanificati dalla nuova Tasi e delle addizionali Irpef comunali e regionali. Secondo la Uil le tasse locali si mangeranno nei prossimi otto mesi il 40 per cento del bonus governativo che scatterà con la busta paga del 27 maggio. A PAGINA 6 ROMA. Il bonus Irpef di 80 euro per chi guadagna meno di 25 mila euro lordi l'anno promesso e garantito dal governo, e per il quale con il Def sono state annunciate le coperture, in parte è già stato ipotecato dai contribuenti che dovranno far fronte quest'anno a pesanti aumenti della nuova Tasi, e delle addizionali Irpef comunali e regionali.

Secondo un «focus» della Uil servizi politiche territoriali le tasse locali "mangeranno" nei prossimi otto mesi oltre il 40 per cento del bonus di 80 euro previsto dal governo Renzi e che scatterà con la busta-paga del 27 maggio. Se con una mano il contribuente beneficerà dell'aumento mensile delle detrazioni Irpef, garantito da maggio a dicembre, con l'altra mano dovrà tirare fuori 35 euro al mese in più rispetto allo scorso anno tra introduzione della Tasi (la tassa sugli immobili che ha sostituito l'Imu da quest'anno), le addizionali Irpef comunali (in rapido aumento) e le addizionali Irpef regionali (in sicuro aumento almeno in quattro regioni).

Il lavoratore dipendente preso in esame dal «rapporto» è quello che sta sostanzialmente nella media e dovrebbe prendere gli 80 euro pieni: guadagna 18 mila euro lordi all'anno (1.200 netti al mese) e ha una casa di proprietà in una zona semiperiferica. Un condizione modesta che gli consente di entrare in pieno nel target del governo e di beneficiare del bonus che spenderà per le prime necessità. ma purtroppo la sua busta paga è esposta alla voracità dei Comuni, che stanno mettendo in atto aumenti di Tasi e addizionali, e delle Regioni che, con i conti sanitari in dissesto, sono costrette a ricorrere al rincaro delle aliquote. Alla fine dell'anno Cipputi, il lavoratore dipendente medio, si troverà in tasca 640 euro che saranno erogati per i prossimi otto mesi, ma dovrà sapere che il conguaglio dell'aumento delle addizionali comunali Irpef gli sottrarrà 12 euro, quello delle addizionali regionali gli toglierà 36 euro e l'effetto dell'aumento per l'intero 2014 della Tasi gli costerà 230 euro tondi considerando che lo scorso anno l'Imu non si è pagata (o si è pagata solo parzialmente con la minilmu). A conti fatti la "bolletta" da saldare all'erario sarà di 278 euro che, sottratti ai 640 sui quali pensava di contare, fanno esattamente 362 euro che riducono al 56 per cento il beneficio promesso dal governo. Il guadagno netto in busta paga in questo modo si dimezza.

«Renzi con la stessa tenacia con cui ha ridotto l'Irpef nazionale, dovrebbe fare altrettanto per evitare gli aumenti della fiscalità locale», spiega Guglielmo Loy, segretario confederale della Uil. Ed in effetti le notizie che arrivano dal fronte dei Comuni che avranno tempo fino al 31 maggio per deliberare le nuove aliquote, non annunciano niente di buono: già dodici capoluoghi di provincia su 107 hanno deliberato o annunciato ufficialmente che posizioneranno la Tasi ben più in alto del minimo dell'1 per mille arrivando al tetto massimo del 2,5 per mille e creando, in assenza di detrazioni, un impatto superiore alla vecchia Imu pagata pienamente nel 2012. Tra i Comuni capofila degli aumenti ci sono grandi centri che faranno tendenza: da Milano a Piacenza, da Modena a Mantova, da Pistoia a Cagliari.

C'è poi il problema dell'addizionale Tasi dello 0,8 prevista dal decreto enti locali (che oggi passa con la fiducia alla Camera) e i cui proventi dovevano essere destinati proprio alle detrazioni per i bassi redditi. I Municipi sono tentati di non applicarla per evitare che l'aliquota monstre del 3,3 per mille faccia clamore, anche se ciò comporta la rinuncia alle detrazioni (in questo caso obbligatorie) per le fasce più deboli e con figli.

La corsa delle tasse locali sugli immobili si affianca a quella sui redditi. I primi aumenti, sui quali sono elaborate le proiezioni del "rapporto", faranno aumentare l'Irpef municipale del 10,7 per cento rispetto al 2013 (da 140 medi pagati lo scorso anno ai 155 del 2014). E la mano è pesante: su 181 Comuni che hanno già deliberato le nuove aliquote 2014 che pagheremo in busta paga per quest'anno e il conguaglio del prossimo,

61 hanno messo in campo aumenti, circa un terzo.

Stessa musica per l'Irpef regionale: quattro regioni (Piemonte, Liguria, Lazio e Umbria) hanno già aumentato le aliquote di quest'anno arrivando al tetto del 2,33 per cento. Il costo medio salirà del 12,7 per cento passando da un costo medio di 363 euro ai 409 euro del 2014. Tutto in busta paga a mangiare il bonus di Renzi che si troverà nel corso dell'anno a combattere con la lenta e inesorabile erosione che, malgrado le intenzioni positive, rischia di diventare un mini-bonus.

I tweet di Renzi

PRESTO INTERVENTO SULL'EVASIONE Tweet del premier ieri: "Il Def mantiene tutti gli impegni che ci eravamo presi alla faccia dei gufi.

Inizia a pagare chi non ha mai pagato". Renzi ha poi risposto a un follower che chiedeva interventi sul fisco: "vedrai vedrai sull'evasione..."

IL VENERDÌ

RITORNO DALLA SVIZZERA Il Venerdì, in edicola domani, racconta come gli italiani stiano facendo rientrare i soldi dalla Svizzera per timore di un accordo anti evasione con Berna

PER SAPERNE DI PIÙ www.tesoro.it www.uil.it

Foto: Matteo Renzi

IL CAMPIDOGLIO

Taglio all'Irpef e Tasi scontro Pd-Morgante sul varo del bilancio

L'assessore non vuole aumentare l'aliquota sulla casa oltre il 2,4 Il governo mette la fiducia sul Salva Roma per l'ostruzionismo DURO CONFRONTO TRA IL SINDACO E L'ASSESSORE SULL'ENTITÀ DELLE RIDUZIONI PREVISTE PER I DIPARTIMENTI

Non c'è accordo sul bilancio. Il passaggio in giunta - inizialmente promesso entro il 10 aprile cioè entro oggi - slitta alla prossima settimana. E la tensione è molto alta. Il Pd è in rivolta contro l'assessore al Bilancio, Daniela Morgante. Lei, ormai paladina della linea quasi renziana «taglio della spesa ma anche delle tasse» sta lavorando su simulazioni che prevedono una Tasi leggera, anche se più alta rispetto alla proposta iniziale, a metà strada rispetto alla proposta choc del 2 per mille iniziale e il massimo applicabile del 2,5: quindi al 2,3 o al 2,4. Inoltre, sempre a sorpresa, la Morgante insiste sul taglio dell'aliquota dell'Irpef, nell'ordine di un quarto di punto. Questo però comporta tagli dolorosi alla spesa e alle risorse degli assessorati, mal digeriti dal Pd. Che in Campidoglio vi siano idee differenti (oltre a numeri ancora da scrivere nel dettaglio) lo dimostrano anche le due scuole di pensiero sui tempi del bilancio. La Morgante vuole chiudere in fretta, il Pd dopo le europee. E Marino è in mezzo. COSENTINO DAL SINDACO Nel democrat, a partire dal capogruppo Francesco D'Ausilio, c'è chi chiede a gran voce di aspettare l'approvazione del Salva Roma e poi di procedere in parallelo con la scrittura del piano di rientro. E questa mattina Lionello Cosentino andrà a parlare con il sindaco Ignazio Marino. Dice qualcuno nel Pd: il sindaco spieghi cosa vuole fare; se aspettiamo il Salva Roma e dunque votiamo il bilancio dopo le Europee risparmieremo molti soldi; la cassa è florida, non è vero che non ci sono risorse per i municipi. In altri termini: un bilancio di lacrime e sangue come quello della Morgante non lo voteremo mai. Sulla stessa linea molti assessori: diamo una visione politica al bilancio, altrimenti crolla tutto. FACCIA A FACCIA Su questo ieri mattina c'è stato un faccia a faccia tra sindaco e assessore Morgante. Lei parla di toni sereni, altri dicono che Marino abbia ripetuto più volte: il sindaco sono io, decido io. Ieri, prima di entrare in una riunione della giunta in cui non si parlava di bilancio, la Morgante ha spiegato: «Stiamo ragionando sui tempi. Chiaramente fare due cose, complesse, insieme non è possibile. Quindi, in questo momento, stiamo cercando di concentrarci sul bilancio e subito dopo riprenderemo il lavoro sul piano di rientro che è una riforma di carattere strutturale». TASSE Secondo l'assessore Morgante come detto - si può dare un segnale ai cittadini, abbassando di un quarto di punto l'aliquota dell'Irpef (oggi allo 0,9, ma una parte va alla gestione commissariale del debutto pre 2008). «Ma solo se tutti accetteranno di fare dei sacrifici», ripete ai collaboratori. A darle sostegno i 50 milioni che si tenta di recuperare con il «tariffone», vale a dire con l'aumento di una serie di tariffe. Non finisce qui. Un braccio di ferro è in corso su un'altra opzione prevista dal Salva Roma (sul quale alla Camera il Governo ha posto la fiducia): inserire a bilancio i 200 milioni di euro previsti dall'alienazione degli immobili. Bene, parte del Pd preme per usare quella cifra sulla spesa corrente, riducendo dunque tagli e stangata sulle tariffe. L'assessore Morgante invece vorrebbe destinarli agli investimenti o al trasporto pubblico locale. Ieri il sindaco Marino ha seminato ottimismo: «Sono molto soddisfatto del lavoro che sta facendo ogni assessore. Sarà un bilancio condiviso e di equità sociale». SALVA ROMA Intanto, il governo ha deciso di mettere la fiducia sul decreto enti locali: oggi pomeriggio la votazione alla Camera, una decisione arrivata dopo il testacoda di ieri quando la pratica è ritornata in commissione per le modifiche apportate dal governo al testo. Mauro Evangelisti I possibili aumenti Biglietti dei musei Aree mercato dei fiori Soggiorni estivi anziani Scuole serali Permessi ztl Affissioni pubbliche Riprese cinematografiche e ser vizi fotografici Servizi del centro carni Matrimoni Licenze Pratiche urbanistiche Concessioni edilizie Ser vizi cimiteriali Cer tificati anagrafici Ser vizi di polizia stradale

Non si pagherà l'acconto Tasi

In tutti i comuni che non riusciranno ad approvare e inviare le delibere con le nuove aliquote entro il 23 maggio. In questi casi si verserà una sola rata entro il 16 dicembre

DI SERGIO TROVATO E CRISTINA BARTELLI

La Tasi, la nuova imposta sui servizi indivisibili per gli immobili, dovrà essere versata in un'unica soluzione entro il 16 dicembre 2014. A meno che le delibere di approvazione di aliquote e tariffe adottate dai comuni, che potrebbero anche prevedere diverse scadenze, vengano approvate entro il 23 maggio e pubblicate sul sito informatico del Mineconomia entro il 31 maggio. Lo prevedono le ultime modifiche al dl finanza locale su cui oggi si vota la fiducia. Trovato-Bartelli a pag. 29 La Tasi, la nuova imposta sui servizi indivisibili per gli immobili adibiti ad abitazione principale, dovrà essere versata in un'unica soluzione entro il 16 dicembre 2014. A meno che le delibere di approvazione di aliquote e tariffe adottate dai comuni, che potrebbero anche prevedere diverse scadenze, vengano pubblicate sul sito informatico del ministero dell'economia e delle finanze entro il prossimo 31 maggio. Per rispettare quest'ultima scadenza, però, le amministrazioni locali sono tenute a inviare le deliberazioni in via telematica entro il 23 maggio, con l'inserimento del testo nell'apposita sezione del Portale del federalismo fi scale. La Tasi potrà essere versata, oltre che con il modello F24, anche tramite bollettino di conto corrente postale. Sono alcuni degli emendamenti approvati in sede di conversione del dl sulla finanza locale (16/2014) su cui oggi sarà votata la fi ducia in aula alla camera dei deputati. Abitazioni principali Dunque, le amministrazioni locali hanno poco tempo per deliberare aliquote e tariffe se vogliono stabilire il numero delle rate e i pagamenti in acconto della Tasi per gli immobili adibiti a prima casa, a prescindere dal termine più ampio fissato dalla legge per l'approvazione del bilancio di previsione (31 luglio). Qualora non provvedano all'invio delle delibere di approvazione di aliquote e tariffe entro il 23 maggio, per essere pubblicate sul sito informatico del ministero dell'economia e delle finanze entro il 31 maggio, i contribuenti titolari di immobili adibiti a abitazione principale saranno tenuti a versare la Tasi a fine anno, in un'unica rata, in coincidenza con la scadenza del pagamento del saldo Imu (16 dicembre). La nuova disposizione impone che le deliberazioni vengano trasmesse telematicamente e il loro testo venga inserito nell'apposita sezione del Portale del federalismo fiscale. Com'è noto sono soggetti all'imposta sui servizi i fabbricati in generale. Quindi, devono passare alla cassa anche i titolari di immobili adibiti a prima casa. Il tributo è dovuto da chiunque possieda o detenga a qualsiasi titolo fabbricati e aree edificabili. Qualora vi siano più possessori o detentori, tutti sono tenuti in solido all'adempimento dell'obbligazione tributaria. Versamento Tari Per la Tari si ritorna all'antico. Dopo le modifiche apportate dal dl sulla fi nanza locale (16/2014) alla legge di Stabilità (147/2013), vengono di nuovo riviste le modalità di pagamento della tassa rifiuti. In seguito all'emendamento approvato il pagamento della Tari potrà essere effettuato, come per la Tasi, tramite apposito bollettino di conto corrente postale, secondo le regole stabilite dall'articolo 17 del decreto legislativo 241/1997. Quindi, le somme versate dai contribuenti verranno incassate dalla «Struttura di gestione», allo stesso modo di come avviene per il modello F24, e riversate all'ente interessato. In alternativa, è possibile pagare tramite i servizi elettronici di incasso e interbancari. È prevista l'emanazione di un apposito decreto del direttore generale del dipartimento delle fi nanze del ministero dell'economia che dovrà stabilire le modalità di rendicontazione e trasmissione dei dati di riscossione agli enti locali e al sistema informativo dello stesso ministero da parte dei soggetti affi datari del servizio. trà essere effettuato, come l T i i i Tasi alla cassa il 16 dicembre a meno che i comuni decidano una data diversa entro il 23 maggio

Il testo degli emendamenti approvati sul sito www.italiaoggi.it/documenti

La Tari si paga con bollettino di conto corrente postale. In alternativa, ok a servizi elettronici d'incasso e interbancari

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

56 articoli

Bruxelles: bene le misure dell'Italia ma basta rinvii sul pareggio di bilancio

Renzi e il ministro Padoan: urgenza e ambizione, riforme senza precedenti «Niente manovre» Renzi: «Escludo totalmente che vi sia bisogno di una correzione di bilancio quest'anno»
L. Off.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES - Più frasi di lode per le misure economiche annunciate da Roma, «molto bene» soprattutto per la riduzione del cuneo fiscale alimentata con la spending review. E poi, un monito: conti in ordine, e subito. Tenete i conti in ordine, rispettate i paletti, ripete in sostanza la Commissione europea all'Italia, dopo un primo esame preliminare del Def, il Documento di economia e finanza firmato dal governo Renzi, che dal 17 aprile passerà al vaglio del Parlamento. «L'urgenza e l'ambizione delle azioni di riforma che il governo intende attuare sono senza precedenti», si legge nella premessa del documento, pubblicato sul sito del ministero dello Sviluppo economico, firmato da Matteo Renzi e da Pier Carlo Padoan. Secondo la Ue, al più presto, «l'Italia deve portare il bilancio in pareggio in termini strutturali, per mettere il suo elevatissimo debito pubblico su una traiettoria discendente». Nel 2013, la Commissione aveva chiesto all'Italia di «conseguire e mantenere l'obiettivo di medio termine a partire dal 2014». E l'obiettivo di medio termine era precisamente il pareggio di bilancio: che proprio il Def del 2013, scostandosi di poco dalla richiesta europea, prometteva per il 2015. Adesso, però, tutto slitta al 2016. In questo 2014 che sta ancora scorrendo, il saldo resta arenato allo 0,6% del prodotto interno lordo, oltre quello 0,5% che segna il confine del pareggio. E sarà nel 2016, assicura oggi Palazzo Chigi, che il deficit strutturale verrà azzerato.

La Commissione prende atto. Si dice soddisfatta perché comunque diverse misure sono state avviate bene: l'intenzione dichiarata da Matteo Renzi di «assicurare l'effettiva attuazione delle misure già decise è molto importante dati i divari e ritardi nell'attuazione sperimentati nel passato». L'Italia va «nella giusta direzione», fa eco il Fondo monetario, ma deve proseguire «verso la parità di bilancio». Da Verona, dove si trova per il Vinitaly, Renzi difende la sua politica economica: «Escludo totalmente che vi sia bisogno di una correzione di bilancio quest'anno, la nostra previsione di crescita dello 0,8% è molto cauta: e ci aspettiamo sorprese positive, non negative, nel corso dell'anno». Anche se il suo sottosegretario Graziano Delrio lancia già un allarme: per l'Italia c'è «il pericolo di perdere oltre 5 miliardi di fondi europei», dato il «gravissimo ritardo» nel loro uso.

A modulare questa volta i vari messaggi da Bruxelles è Simon O'Connor, portavoce del commissario agli Affari economici Olli Rehn (in aspettativa perché candidato alle elezioni). Da un lato, spiega, la Commissione attende di avere il testo definitivo del documento approvato dal Parlamento, che poi «valuterà attentamente», poiché «deve verificare se gli sforzi strutturali sono in linea con gli impegni e gli obiettivi nel rispetto del patto di Stabilità e crescita». Dall'altro lato, la stessa Commissione «accoglie con favore l'impegno a finanziare la riduzione delle tasse per i lavoratori con salario basso interamente con tagli alla spesa». Con il giudizio ribadito di «misure molto positive» torna poi sull'«accelerazione dell'agenda delle riforme, con scadenze specifiche per ogni misura». Perché «un'attuazione decisa del programma di riforme strutturali è essenziale per sostenere la ripresa incipiente e rafforzare la crescita e l'occupazione potenziale». Ancora lodi per taglio dell'Irpef da 6,7 miliardi (10 nel 2015), coperto «principalmente con la spending review»; per cessioni del patrimonio pubblico per lo 0,7% del Pil, per la riforma della Pubblica amministrazione e lo sblocco dei debiti accumulati dalla stessa; e per le privatizzazioni. Le previsioni economiche che la Commissione diffonderà a maggio «incorporeranno» tutti questi impegni, con i dettagli delle coperture.

loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

0,6

per cento

il rapporto Deficit/Pil nel 2014. Sarà azzerato nel 2016 Il documento Il 17 aprile il Def alla Camera

Il Documento di economia e finanza approderà in Parlamento il 17 aprile. L'esame partirà dalla Camera Il taglio del cuneo e la spending review

Il Def approvato martedì dal Consiglio dei ministri prevede un taglio di 10 miliardi del cuneo fiscale, 4,5 miliardi arriveranno dalla spending review Il giudizio della Ue Il richiamo al pareggio

Bruxelles ha espresso apprezzamenti sul Def ma vuole attendere il documento finale. La Ue ha ricordato l'impegno per il pareggio di bilancio Gli apprezzamenti dal Fondo monetario

Per il Fondo monetario internazionale «il nuovo programma triennale (del governo Renzi) si muove nella giusta direzione» Aliquota al 26% sulle quote Bankitalia

Per le banche il Def prevede un inasprimento fiscale con l'innalzamento al 26% dell'aliquota sulla rivalutazione delle quote Bankitalia A rischio 5 miliardi di fondi europei

L'Italia rischia di perdere 5 miliardi di euro di fondi europei per i forti ritardi nell'utilizzo dei fondi stessi, ha avvertito il sottosegretario Delrio

Fisco, anche le Bollette per la caccia agli Evasori

Nel piano l'incrocio delle banche dati, dai conti correnti alle utenze Il blitz Il premier: la lotta contro chi non paga le tasse non si fa con i blitz a Cortina e a Ponte Vecchio ma con le nuove tecnologie
Lorenzo Salvia

Tutto comincia su Twitter, e dove se no? Un follower di Matteo Renzi gli scrive «peccato non ci sia traccia di lotta all'evasione». E il presidente del consiglio risponde «Vedrai vedrai sull'evasione...». Per poi aggiungere, stavolta di persona da Verona, «su questo tema continuiamo la battaglia ma ne parleremo a tempo debito». L'argomento è delicato, specie in campagna elettorale. Ma il piano al quale il governo sta lavorando si concentra sull'incrocio delle banche dati, a partire da quelle sulle utenze domestiche, come luce, acqua e gas. «La lotta all'evasione - dice il presidente del consiglio ai suoi collaboratori - non si fa con i blitz, come a Cortina o a Ponte Vecchio, ma con un investimento massiccio in nuove tecnologie. Il che non vuol dire ridurre l'utilizzo del contante». Ed è proprio questa l'impostazione che si trova anche nel Def, il Documento di economia e finanza approvato in consiglio dei ministri. «Sarà necessario - si legge nelle bozze del testo entrato a Palazzo Chigi - rafforzare l'attività conoscitiva e di controllo delle agenzie fiscali attraverso l'uso prioritario dei sistemi informatici con interconnessione fra tutte le banche dati esistenti, eliminando doppioni costosi e massimizzando sia l'efficacia dell'uso di tutti i dati esistenti che l'azione sinergica di tutti gli attori utili alla lotta contro l'evasione fiscale». Una rivoluzione rispetto alla selva oscura di adesso. L'indagine conoscitiva del Parlamento sull'anagrafe tributaria ha impiegato quattro anni per arrivare a stabilire che in Italia le banche dati sono 129 e quasi sempre non si parlano fra loro.

Il modello che Renzi ha in testa parte da questa considerazione. E, soprattutto, da quanto ha fatto come sindaco a Firenze. Lo spiegava lui stesso nel 2011: «I Comuni possono fare un buon lavoro incrociando le utenze di gas, acqua e rifiuti con le dichiarazioni dei redditi. Da due anni abbiamo un osservatorio ad hoc, guidato dalla comandante della polizia municipale». Non è solo una curiosità d'archivio. La comandante della polizia municipale di Firenze era Antonella Manzione, che presto arriverà a Palazzo Chigi come capo dell'ufficio legislativo. La conferma di come quel modello sarà trasferito su scala nazionale.

L'incrocio delle banche dati è già adesso uno strumento utilizzato dal fisco. Ma l'operazione non è sistematica, l'analisi delle utenze viene utilizzata di fatto solo nelle indagini giudiziarie. Proprio da lì era partita la Guardia di finanza di Roma quando, pochi giorni fa, ha scovato l'ennesimo evasore totale. Un signore di 80 anni che aveva incassato 3 milioni di euro con i suoi 47 appartamenti affittati in nero agli studenti. Ma non ci sono solo la banche dati per la lotta agli evasori. Yoram Gutgeld, già consigliere economico di Renzi, ha parlato più volte di «riduzione dell'uso del contante». Un orientamento che, almeno per ora, il premier non sembra condividere. Poi c'è il capitolo rientro dei capitali dall'estero. Proprio ieri il procuratore di Milano Francesco Greco, in audizione alla Camera, ha sostenuto che l'intervento va «collegato strettamente all'introduzione della riforma del riciclaggio, per dimostrare che non si sta facendo né uno scudo, né un condono».

Se l'incrocio delle banche dati e delle utenze dovesse far recuperare più soldi dagli evasori, l'extra gettito andrebbe destinato al fondo per la riduzione delle tasse. Un obbligo di legge previsto dal 2011 sul quale mette la lente di ingrandimento proprio il Documento di economia e finanza. Nel 2013 gli incassi dalla lotta all'evasione hanno raggiunto i 10,7 miliardi di euro, mezzo miliardo in più rispetto all'anno precedente. Ma nel Def «si ritiene prudentiale considerare, ai fini dell'eventuale destinazione alla riduzione della pressione fiscale, la quota di 0,3 miliardi di euro», appena 300 milioni. Per il momento - come osserva la Cgia, l'associazione degli artigiani di Mestre - il peso delle tasse aumenta: nel 2014, si legge nel Def, sarà del 44%, lo 0,2% in più rispetto all'anno scorso, principalmente come effetto dell'aumento della tassazione sulle banche.

@lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

26

Foto: per cento

l'aliquota che pagheranno le banche sulla rivalutazione delle quote di Banca d'Italia. Parte dell'introito finanziaria il taglio del cuneo fiscale

13

Foto: miliardi

si aggiungeranno

ai 47 già stanziati dai

precedenti governi

per il pagamento dei

debiti della pubblica

amministrazione

0,5

Foto: per cento

il deficit strutturale del bilancio dello Stato previsto nel 2015 dal governo Renzi. Il conseguimento dell'obiettivo di pareggio sarà nel 2016

Dipendenti Pubblici, niente Aumenti in busta Paga fino al 2020

Prevista solo l'indennità di vacanza contrattuale
Enrico Marro

I contratti pubblici, bloccati dal 2010, rischiano di restare fermi fino al 2020. Nel Def, il Documento di economia e finanza approvato martedì dal governo, non sono infatti previsti stanziamenti per il rinnovo dei contratti, il cui blocco è stato prorogato dall'ultima finanziaria (governo Letta) fino al 2017. E, a pagina 34 della sezione II, si dice solo che la spesa per i dipendenti pubblici (164 miliardi di euro nel 2013) aumenterà dello 0,3% ma solo «nel 2018 in ragione della nuova indennità di vacanza contrattuale relativa al triennio 2018-2020». Ma se si prevede di pagare tale indennità (che recupera il 50% dell'inflazione), finora congelata, è perché non si ha in programma di rinnovare i contratti. Secondo stime sindacali, alla fine del 2014, a causa del blocco in vigore dal 2010, avranno perso in media 240 euro al mese di potere d'acquisto.

«Ci preoccupa molto la prospettiva di un ennesimo mancato rinnovo dei contratti dei dipendenti pubblici - dice il segretario aggiunto della Uil, Carmelo Barbagallo -. Oggi, lo Stato è il peggior datore di lavoro del nostro Paese: si può decidere come e cosa contrattare, ma non si può negare la contrattazione». La previsione contenuta nel Def è arrivata come una doccia fredda per i lavoratori del pubblico impiego e i sindacati che si stanno battendo per ottenere lo sblocco immediato dei contratti. Il ragionamento proposto dal ministro della Pubblica amministrazione, Marianna Madia, che in fondo gli 80 euro di taglio delle tasse per i lavoratori dipendenti con un stipendio fino a 1.500 euro che scatterà a maggio equivalgono a un rinnovo contrattuale, è già stato respinto al mittente dai sindacati.

Secondo l'ultimo Rapporto dell'Aran (l'agenzia governativa per la contrattazione nel pubblico impiego), dal 2010 a oggi la forbice tra le retribuzioni pubbliche, tradizionalmente più ricche, e quelle private si è praticamente chiusa. Nel 2010 la retribuzione contrattuale media pro-capite per impiegati e quadri nel pubblico impiego era di 27.472 euro lordi contro i 25.531 euro nel privato. Nel 2013 lo scarto si era ridotto a meno di 500 euro: 27.527 euro nel pubblico contro 27.044 nel privato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Tremila euro e la cartella spariva» Mazzette a Equitalia

Le ipoteche cancellate Alcuni «clienti» accettano di versare la tangente per il sogno di tutti quelli che hanno conti aperti: togliere l'ipoteca sugli immobili Il patrimonio sospetto L'impiegato arrestato e sua moglie, che lavora in un supermarket, avevano accumulato un patrimonio di 700 mila euro
Firenze Sarzanini

ROMA - Bastava pagare, le tariffe andavano dai 3mila ai 13mila euro. Soprattutto bastava rivolgersi ai funzionari giusti. Mentre milioni di cittadini fanno la fila per cercare di trovare un accordo con Equitalia o per saldare il proprio debito, altri versano «mazzette» e chiudono il conto. Non sono pochi. Gli otto arresti scattati ieri per ordine del giudice di Roma - oltre al dipendente Salvatore Fedele e a sua moglie Luisa Musto ci sono imprenditori e commercialisti, accusati di corruzione, concussione, bancarotta, riciclaggio e truffa aggravata - potrebbero essere soltanto i primi. Perché gli specialisti del Nucleo Valutario della Guardia di Finanza hanno già scoperto oltre 3.000 interrogazioni abusive al sistema informatico fatte proprio da Fedele su altri 400 soggetti, probabilmente persone intenzionate ad «aggiustare» la propria posizione. E perché altri impiegati potrebbero aver usato lo stesso meccanismo per arrotondare il proprio stipendio. Ieri hanno subito una perquisizione il direttore di Equitalia Lazio Alessandro Migliaccio e quello della Calabria Giovanbattista Sabia. Il «buco» da 17 milioni di euro per la mancata riscossione delle cartelle esattoriali scoperto finora potrebbe arrivare addirittura al doppio, oltre 35 milioni di euro. Nell'ordinanza di cattura il giudice lo dice chiaramente: «La condotta illecita è inserita in una apparente, ma anche verosimile e concreta area di illegalità generalizzata all'interno della struttura di Equitalia con favoritismi e discriminazioni diffuse a tutti i livelli». Del resto già nei mesi scorsi un'altra inchiesta aveva svelato l'esistenza di un giro di tangenti per «pilotare» le pratiche ma evidentemente ciò non è stato sufficiente per far scattare controlli adeguati a prevenire gli illeciti.

Le cinque mosse

per non fare fallimento

Le verifiche partono circa due anni fa. Indagando sull'attività di alcuni imprenditori, gli investigatori guidati dal generale Giuseppe Bottillo scoprono i rapporti sistematici che hanno con i dipendenti di Equitalia, in particolare con Fedele. Gli intermediari sono due: il commercialista Domenico Ballo e l'ex funzionario Roberto Damassa. Il giochetto è semplice: mazzette per azzerare debiti che in alcuni casi superano addirittura i 10 milioni di euro. I colloqui intercettati appaiono eloquenti. Il 7 giugno 2012 Ballo chiama Fedele.

Ballo: «Quella cosa che mi dicevi, di quel cliente, di quelle quattro società... tu casomai dovesse andare in porto.. poi chiaramente ci mettiamo...».

Fedele: «Tu nun te preoccupa'».

Il riferimento è a quattro cooperative - Aloha Service, Power Service, Joy Service e Aura Service - travolte dalle contestazioni di Equitalia che vogliono evitare il fallimento. E ci riescono, seguendo il «progetto fraudolento» indicato proprio da Fedele che il giudice riassume così: «Viene presentata la richiesta di rateizzazione e pur non avendo i requisiti necessari si ottiene la dilazione di pagamento nel limite massimo di 72 rate; si pagano le prime rate esclusivamente per non decadere dal beneficio; si mette in liquidazione la società e si affida la carica di liquidatore a un prestanome nullatenente; si effettua la cancellazione dal Registro delle imprese per vanificare qualsiasi pretesa erariale; si fa un monitoraggio della posizione debitoria delle cooperative per prevenire oppure ostacolare eventuali procedure esecutive».

La cancellazione

delle ipoteche

Il 3 ottobre scorso Fedele viene convocato in procura per decisione del procuratore aggiunto Nello Rossi e dei sostituti Francesca Loy e Stefano Fava. All'interrogatorio partecipa anche il colonnello del Valutario Pietro Bianchi che ha analizzato ogni fase della sua attività. Il funzionario ammette di aver preso «mazzette», sembra che cominci a collaborare. In realtà la sua attività illecita pare intensificarsi. Il funzionario si occupa

delle grandi aziende, ma anche di pratiche più modeste. Soprattutto realizza per alcuni «clienti» che accettano di versargli la tangente il sogno di milioni di cittadini che hanno conti aperti con Equitalia: togliere l'ipoteca sugli immobili. Lo fa per le società dell'imprenditore Antonio Conte che ha un debito di un milione e mezzo di euro. Alcune mail sequestrate nel corso dell'indagine accreditano l'ipotesi che la «mazzetta» fosse di 3 mila euro proprio per «liberare» le proprietà. Il giudice evidenzia come «il problema dell'ipoteca è stato arginato dagli indagati attraverso la scissione parziale della società in cui sono confluiti gli immobili liberi da pregiudizi».

Il tariffario di Fedele variava evidentemente rispetto all'ammontare del debito. E infatti dalla «Luxor srl» che doveva a Equitalia circa 12 milioni e mezzo di euro, avrebbe preso ben 9 mila e 500 euro. L'imprenditore Pietro Coci ha invece denunciato di essere stato costretto «a versare 25 mila euro in parte in contanti e in parte in assegni per ottenere la rateizzazione e la revoca dei pignoramenti presso terzi che l'Ente aveva disposto» e per questo è scattata anche l'accusa di concussione.

Un patrimonio

di oltre 700 mila euro

Fedeli è accusato di aver percepito mazzette per 75 mila euro. In realtà sui conti correnti intestati a lui e alla moglie, che lavora in un supermercato, sono stati trovati oltre 400 mila euro e l'intero patrimonio della coppia ammonta a più di 700 mila euro. «Somma non giustificata dalla loro attività», come sottolinea il giudice. Il sospetto è che il giro d'affari fosse ben più grande di quello scoperto.

Il 10 febbraio scorso viene interrogata Pasqualina Olimpio, un'anziana signora rintracciata attraverso le intercettazioni telefoniche, che avrebbe cominciato a pagare già nel 2004. E racconta: «Fedele controllava la situazione debitoria mia e delle società consigliandomi di pagare le cartelle di importo più piccolo e aspettare per quelle più grandi, nel caso uscisse un nuovo condono. Gli consegnavo gli assegni per gli importi da versare e lui mi consegnava la relativa ricevuta. Non ho mai dato soldi extra, tuttavia gli lasciavo 50 euro di differenza tra l'importo dell'assegno e quello della cartella perché mi vergognavo a chiedere il resto a una persona che mi faceva una cortesia». In realtà le «cortesie» di Fedele e dei suoi complici venivano ricompensate con tangenti da migliaia di euro.

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

Gli arresti

Nel blitz di ieri del Nucleo Valutario della Guardia di finanza (nella foto sotto)

sono state arrestate

otto persone

L'indagine

Per gli investigatori alcune società pagavano ai funzionari di Equitalia 3-10 mila euro per ottenere le dilazioni del debito

I reati contestati sono: corruzione, concussione, truffa aggravata, riciclaggio, bancarotta fraudolenta

DEF E RILANCIO

Per ripartire investimenti e velocità nelle riforme

Alberto Quadrio Curzio

Il primo Def del Governo Renzi è un elaborato complesso e completo che probabilmente risponde ad ogni possibile domanda. Nell'interesse del nostro Paese speriamo che gli impegni abbiano adeguata quantificazione ed attuazione per far uscire l'Italia dalla sua lunga crisi entro la fine della XVII legislatura, nel 2018. È un tempo minimo perché le riforme necessarie non sono attuabili più rapidamente. Ma anche un tempo massimo perché la nostra crisi strutturale non consente altre dilazioni. Speriamo che il Governo si muova con la determinazione posta nelle Riforme Istituzionali anche se riteniamo che per le riforme economiche vadano meglio decise le priorità. Riflettiamo al proposito su tre temi ponendo al centro gli investimenti

Crescita e rigore. Per noi la dinamica del Pil è la grandezza principale da massimizzare compatibilmente ai vincoli di finanza pubblica. Per la crescita, il Def prevede una accelerazione graduale dallo 0,8% del 2014 all'1,9% del 2018. È una media semplice annua intorno all'1,48%. Stabilire se sia un obiettivo soddisfacente può essere difficile perché dipende dai confronti. Se consideriamo il quinquennio 2009-13 nel quale siamo calati in media dell'1,54% annuo, arriveremo al 2018 senza aver recuperato le perdite di Pil della crisi. Se consideriamo la nostra storia dall'ingresso nell'euro saremmo sui livelli del quinquennio 1999-03. Se consideriamo infine la Uem siamo sotto perché per la stessa si prevede già nel biennio 2014-15 una crescita dell'1,5% contro la nostra dell'1%.

Per i vincoli europei di finanza pubblica l'indebitamento netto sul Pil dal 2,6% del 2014 è previsto arrivare ad un quasi pareggio nel 2017 e ad un surplus nel 2018. L'indebitamento netto strutturale già nel 2015 arriverà ad un sostanziale pareggio dove rimarrà mentre l'avanzo primario dal 2,6% del 2014 crescerà fino al 5% del 2018. Da tutto ciò dovrebbe derivare un calo del debito pubblico sul Pil dal 134,9% del 2014 al 120,5% del 2018. Ovvero dal 131,1% del 2014 al 116,9% del 2018 se si tolgono i nostri contributi ai Fondi Salva stati europei e i prestiti bilaterali a Paesi in crisi.

Investimenti e imprese. Pur sapendo che le grandezze macroeconomiche e strutturali da considerare per spiegare le dinamiche precedenti sono molte, ci concentriamo sugli investimenti perché la distruzione di capacità produttiva che si è verificata nei 5 anni passati sia in termini di imprese che di lavoro è stata grande. La sua ricostruzione sarà assai lenta. Ben più della domanda di consumo alla quale si può dare un spinta momentanea ma che durerà nel tempo solo con la ripresa dell'occupazione che a sua volta cresce con la base produttiva.

Gli investimenti sul 2014-18 cresceranno di 16,2 punti percentuali (pp) dopo essere calati di 27,1 pp nei 5 anni precedenti. Saremo dunque nel 2018 ancora sotto di 10 pp rispetto al 2008. La Uem nel 2014-15 crescerà di 5,9 pp e la Germania di 8,5 pp contro il nostro dato biennale di 5 pp. Ciò incide anche sulla competitività italiana perché l'innovazione passa attraverso gli investimenti e di conseguenza il nostro saldo di parte corrente della bilancia dei pagamenti sul Pil rimarrà intorno all'1,4% annuo minore più di un punto della media Uem e di 5 pp sotto quello tedesco. Questo malgrado la potenza nell'export di parte della nostra manifattura.

Per la disoccupazione nel 2014 raggiungeremo il picco del 12,8% per poi calare fino all'11% del 2018 unitamente ad un aumento del tasso di occupazione dal 55,5% al 57,4%. Per entrambe le grandezze il nostro miglioramento è più lento di quello della Uem che nel 2015 è già un punto di disoccupazione sotto di noi. Per non parlare della Germania che è vicina al 5% di disoccupazione.

Riaffermato che il nesso tra investimenti, competitività, produttività e occupazione è per noi fondamentale, consideriamo qui le misure prefigurate nel Def per le imprese e per gli investimenti sperando che la rapidità attuativa delle misure del Def produca effetti maggiori di quelli cifrati nel documento stesso. Per l'Irap si prefigura un taglio di almeno il 10% che può essere considerato solo come un avvio. Per il completamento

dei pagamenti dei debiti arretrati si prefigura l'aggiunta di 20 miliardi ai 47 già stanziati nel 2013 e 2014 ma dei quali l'afflusso alle imprese non supera i 23,5 miliardi (stando alle cifre del Mef) sui 90 che la Banca d'Italia stima essere i debiti arretrati. Qui la velocità dell'azione governativa avrà una misura concreta e non eludibile. Molti altri sono gli impegni che nel Def vengono presi per potenziare il credito di imposta alla ricerca, per l'assunzione di ricercatori, per il rinnovo degli impianti con la nuova Sabatini, per facilitare l'afflusso di capitali alle imprese con vari strumenti finanziari compresi i minibond, per l'aumento del fondo agevolato per le reti di impresa, per la riduzione del costo dell'energia delle Pmi. Viene poi il capitolo semplificazioni regolatorie ed autorizzative ed altro ancora. L'elenco è troppo lungo per continuare e quindi preso atto del programma non resta che aspettare la sua attuazione.

Europa e rigore. Il Quadro programmatico di finanza pubblica riassunto prima è del tutto rispettoso dei vincoli europei. Era difficile che fosse diversamente. Tuttavia il Governo lascia aperte delle "finestre di opportunità" per sfruttare gli spazi di flessibilità esistenti nel Patto di Stabilità e Crescita e per rendere possibile, mantenendo le finanze pubbliche in ordine, un rilancio degli investimenti pubblici produttivi. Si riapre qui sia il problema di utilizzare i margini di deficit sotto il 3% sia quello dei cosiddetti accordi contrattuali per mitigare i possibili effetti negativi di breve periodo di alcune riforme e quindi dare modo alle stesse di produrre nel medio termine effetti positivi sulla crescita e l'occupazione. Il Governo dichiara anche di voler spingere l'Europa, durante il nostro semestre di presidenza del Consiglio, verso un rilancio della crescita. Forse è una ambizione eccessiva a meno che la Germania non raggiunga neppure il 2% nel 2014-15. Meglio sarebbe allora puntare su un obiettivo preciso, per altro indicato del Def. Quello della spinta all'Industrial compact dove noi possiamo contare sulla sponda degli industriali tedeschi estimatori della nostra manifattura e interessati a portare il Pil industriale al 20% del totale della Ue. L'effetto moltiplicativo su tutta l'economia sarebbe grande ed è per questo che gli investimenti che creano occupazione ritorna ad essere per noi centrale.

DECRETO «SALVA ROMA»

Sanatoria delle cartelle esattoriali: stop alla riscossione fino al 16 giugno

Gianni Trovati

Gianni Trovati u pagina 41

MILANO

La proroga della rottamazione delle cartelle stoppa nuovamente anche le procedure esecutive, che riprenderanno solo il 16 di giugno, e il censimento finale da parte degli agenti della riscossione, che avranno tempo fino al 31 ottobre per comunicare a contribuenti ed enti impositori che il debito si è chiuso.

Il nuovo rinvio sul meccanismo della "mini-sanatoria" è il piatto forte degli ultimi emendamenti dei relatori al «salva-Roma» ter, tornato ieri alle commissioni Bilancio e Finanze della Camera prima della fiducia da parte del Governo che sarà votata oggi pomeriggio in Aula. Le novità approvate ieri sono il frutto di sette emendamenti, che hanno condensato gli undici correttivi preparati dal Governo per ritoccare, non senza malumori in Parlamento, il lavoro svolto dalle commissioni. Per provare a evitare che il terzo salva-Roma inciampi negli stessi problemi che hanno portato alla decadenza dei primi due, il Governo ha deciso di mettere la fiducia per riuscire portare il testo al Senato in tempo utile per la conversione, entro il 6 maggio prossimo. Il calendario, infatti, è stretto e ricco di festività, dalla Pasqua ai ponti di primavera, e il contenuto del decreto suscita più di qualche mal di pancia trasversale, a partire dal rischio di aumenti Tasi sia sull'abitazione principale sia sugli altri immobili, che rischiano di affondare il cammino del provvedimento.

Il nuovo calendario della rottamazione supera la proroga a metà decisa in commissione, quando si è stabilito che la rottamazione delle cartelle sarebbe proseguita fino al 31 maggio lasciando in vigore le regole sulla ripresa delle azioni esecutive prevista per il 16 aprile (si veda Il Sole 24 Ore del 4 maggio). Il nuovo testo ristabilisce la sequenza prevista all'inizio, con la ripresa della riscossione coattiva due settimane dopo il termine per la rottamazione, ma i correttivi non si fermano qui. Un emendamento chiarisce che la Tasi sull'abitazione principale andrà pagata, anche con bollettino, in soluzione unica al 16 dicembre in tutti i Comuni che non decideranno le aliquote entro il 31 maggio, mentre per gli altri immobili la mancata delibera comunale (gli enti hanno tempo fino al 31 luglio) imporrà i versamenti con l'aliquota standard dell'1 per mille, che farà poi scattare gli obblighi di restituzione nei Comuni in cui la Tasi sugli altri immobili non sarà applicata o sarà inferiore (per esempio in tutte le città che sono già al 10,6 per mille con l'Imu).

Macchina indietro, invece, su un'altra sanatoria, quella per i contratti decentati degli enti locali, che nella nuova versione esclude le amministrazioni in cui i fondi integrativi hanno sfiorato i vincoli di finanza pubblica: in questo modo dovrebbe tramontare il «salva-Firenze» (su cui si veda anche Il Sole 24 Ore del 2 aprile scorso), ma la nuova versione "rigorosa" lascia scoperte anche Vicenza, Roma, Reggio Calabria e tanti altri Comuni: in cambio, però, si introduce il via libera ai pagamenti degli stipendi maturati dagli Lsu di Regioni, Comuni e partecipate, con una regola che interessa soprattutto il Lazio. Una buona notizia arriva invece per i Comuni che sono andati in dissesto fra il 1° ottobre 2009 e l'8 giugno 2013 (data di entrata in vigore della legge 64/2013): a loro, seguendo un meccanismo già sperimentato in passato, arriveranno 300 milioni di euro (divisi pro quota) per pagare i debiti con i propri fornitori incrementando la massa attiva della gestione liquidatoria. L'assegno sarà un'anticipazione di tesoreria, da restituire con un piano di ammortamento ventennale a rate costanti, e le risorse, a valere sul fondo rotativo aiutare i piani anti-default, saranno ricavate dai fondi generali per lo sblocca-debiti (100 milioni vengono dalle anticipazioni della Cassa depositi e prestiti rimaste inutilizzate).

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE La «rottamazione» La sanatoria introdotta dalla legge di stabilità 2014 è una procedura di definizione agevolata che riguarda le cartelle e gli avvisi di accertamento esecutivi emessi per tributi di competenza delle agenzie fiscali, da Uffici statali (ministeri e Prefetture) ed enti locali (Regioni, Province e Comuni) e affidati a Equitalia entro il 31 ottobre 2013

*Il nuovo calendario***31 maggio** L'adesione

Già gli emendamenti approvati la scorsa settimana dalle commissioni Bilancio e Finanze della Camera avevano esteso fino al 31 maggio la possibilità di aderire alla "rottamazione" delle cartelle introdotta dall'ultima legge di stabilità. Il termine originario (28 febbraio) era già stato esteso fino al 31 marzo dalla prima versione del decreto «salva-Roma» ter approvata dal Governo

16 giugno La ripresa

La proroga approvata in prima battuta dalle commissioni Bilancio e Finanze della Camera non aveva ritoccato il calendario previsto per la ripartenza delle azioni esecutive, fissato al 16 aprile. Il nuovo intervento "corregge" questo aspetto, bloccando nuovamente il tutto fino al 15 giugno e di fatto cancellando il periodo intermedio in cui sarebbe stato possibile aderire alla rottamazione a patto di non incappare prima in un'azione esecutiva

30 ottobre Il censimento

La versione definitiva della proroga, che sarà votata oggi con la fiducia posta dal Governo all'ultimo testo del «salva-Roma» ter, allunga anche i tempi di chiusura amministrativa della procedura, dal momento che gli agenti della riscossione avranno tempo fino al 30 ottobre (e non più fino al 30 giugno) per comunicare agli enti creditori e ai contribuenti l'avvenuta estinzione del debito

La Commissione include gli iscritti agli Ordini tra i destinatari degli aiuti comunitari

Fondi Ue anche ai professionisti

Tajani: più risorse per finanziare competitività e innovazione
Maria Carla De Cesari

Via libera ai fondi europei per i professionisti. La Commissione Ue ha presentato ufficialmente il piano in base al quale, nel quadro delle politiche per la crescita, gli iscritti agli Ordini diventano destinatari dei fondi comunitari, al pari delle Pmi. «Fino al 2020 - spiega Antonio Tajani, vicepresidente della Commissione - sono disponibili 2,3 miliardi del programma Cosme, finalizzato a migliorare la competitività delle Pmi, e 80 miliardi di Orizzonte 2020, per finanziare innovazione e ricerca».

Maria Carla De Cesari u pagina 39

BRUXELLES. Dal nostro inviato

«Per la prima volta la Commissione europea adotta un piano per i liberi professionisti nel quadro delle politiche per la crescita». Antonio Tajani, vice presidente della Commissione europea, annuncia la scelta politica di Bruxelles parlando a un gruppo di giornalisti italiani nel suo ufficio, nel palazzo Berlaymont, a fianco dei rappresentanti dei professionisti: Marina Calderone (Ordini), Andrea Camporese (Casse previdenziali), Gaetano Stella (Confprofessioni). Sembra passato un secolo da quando l'Europa e Bruxelles costituivano, per i professionisti, il giudice d'accusa per le regole corporative e la scarsa concorrenza nel settore. Ora la Commissione «riconosce le potenzialità imprenditoriali delle libere professioni» che diventano a tutti gli effetti destinatarie, al pari delle imprese, dei fondi comunitari. «Fino al 2020 - spiega Tajani - ci sono 2,3 miliardi del programma Cosme, finalizzato a migliorare la competitività delle piccole e medie imprese, e 80 miliardi di Orizzonte 2020, per finanziare l'innovazione e la ricerca».

Il piano finanziario si coniugherà con altre due azioni: la semplificazione della normativa relativa alle professioni, attraverso il coinvolgimento delle organizzazioni di settore; interventi per la formazione dei professionisti in modo da rendere più efficiente l'organizzazione degli studi e l'offerta dei servizi.

La corretta interpretazione della Commissione sulla possibilità dei professionisti di concorrere ai fondi europei nasce dalla riflessione avviata ormai un anno fa sulla necessità di sostenere il tessuto produttivo dell'Unione. In Europa le imprese di liberi professionisti - ha detto Tajani - sono circa 4 milioni, cui sono legati 11 milioni di addetti. Il giro d'affari è di circa 560 miliardi. Una realtà notevole che - secondo Tajani - deve contribuire a rilanciare la crescita.

D'altra parte - come hanno ammesso Camporese e Stella, due dei protagonisti italiani nel dialogo tra Commissione e professionisti - la crisi economica ha indotto le rappresentanze di categoria a ricercare nuovi strumenti per il supporto degli studi, per agevolare l'accesso al credito ma anche per favorire un'organizzazione più competitiva. Così nessuno è sobbalzato di fronte alle premesse della svolta voluta da Tajani: i professionisti sono veri e propri imprenditori, dunque rientrano a pieno titolo tra quanti possono concorrere per ottenere i fondi comunitari. «Questa assimilazione - per Camporese - va al di là della qualificazione giuridica delle libere professioni nel nostro Paese. L'importante è ora vigilare perché il piano europeo sia ben recepito nelle Regioni. In concreto i bandi non devono essere discriminatori, escludendo nei fatti i liberi professionisti magari con il requisito di iscrizione alla Camera di commercio».

Marina Calderone, presidente del Cup che riunisce gran parte degli Ordini, incassa le misure per agevolare l'accesso al credito, che possono ridare respiro a molti studi soprattutto dei più giovani. «I liberi professionisti continuano a essere, nel sistema italiano, una qualificazione giuridica distinta dalle imprese. Per questo è importante che i bandi e le agevolazioni siano indirizzati esplicitamente anche ai liberi professionisti».

Stella mette l'accento su un aspetto particolare della rivoluzione partita da Bruxelles: l'Europa aiuterà i professionisti a migliorare la loro preparazione, per rendere più efficienti i loro studi e implementare servizi competitivi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Le forze incampo 560miliardi Il peso dei professionisti Per Tajani è il giro d'affariUe delle «imprese di professionisti» 80miliardi Orizzonte 2020 Lasommadisponibile per l'innovazione e la ricerca 2,3miliardi Programma Cosme La somma disponibile fino al 2020 per la competitività delle pmi NUMERI LA COMPOSIZIONE La distribuzione in percentuale delle professioni regolamentate in Europa. Per Area Istruzione Tecnica Sport e turismo Trasporti Altre professioni Economico giuridica Professioni tecniche delle costruzioni Artigianale Medico sanitaria OLTRE IL MILIONE Leprofessionisti ordinistiche in Italia Fonte:DG MARKT Avvocati Consulenti del lavoro Dottori commercialisti Farmacisti* Geometri Giornalisti assunti Giornalisti freelance Infermieri Ingegneri e architetti Medici Notai Periti industriali Psicologi Ragionieri Veterinari Pluricategoriale** Nota: (*) Fonte Enpaf dati 2014; (**) Chimici, attuari, dottori agronomi, dottori forestali Fonte:elaborazione su datiAdepp

2,3 miliardi

Programma Cosme

La somma disponibile fino al 2020 per la competitività delle pmi

80 miliardi

Orizzonte 2020

La somma disponibile per l'innovazione e la ricerca

560 miliardi

Il peso dei professionisti

Per Tajani è il giro d'affari Ue delle «imprese di professionisti»

Le forze in campo Le professioni ordinistiche, come confermano i numeri riportati in tabella, in Italia stanno crescendo.

Gli iscritti alle Casse di previdenza di categoria (l'iscrizione è obbligatoria per chi svolge la libera professione), sono passati in sei anni da un milione a un milione e duecentomila. Le professioni negli ultimi anni sono state un bacino che ha attratto chi non ha trovato altri sbocchi. La crisi comunque ha colpito molto anche i professionisti, che tra il 2007 e il 2012 hanno tutti registrato un calo nei redditi, unica eccezione i veterinari che però hanno un reddito medio tra i più bassi, intorno ai 14mila euro l'anno, e il numero chiuso in facoltà. I NUMERI LA COMPOSIZIONE La distribuzione in percentuale delle professioni regolamentate in Europa. Per Area Fonte: DG MARKT OLTRE IL MILIONE Le professioni ordinistiche in Italia - Nota: (*)Fonte Enpaf dati 2014; (**) Chimici, attuari, dottori agronomi, dottori forestaliFonte: elaborazione su dati Adepp

I numeri. Frenata della spesa nel 2013 superiori alle attese, quasi il 10%

Investimenti pubblici 2014 ancora in caduta: 1,7% del Pil

Giorgio Santilli

ROMA.

Per gli investimenti delle pubbliche amministrazioni non ci sarà alcun rilancio, almeno in termini di spesa complessiva, ma c'è da aspettarsi piuttosto un'ulteriore flessione. È quanto si legge nel Def alla voce del rapporto investimenti fissi lordi/Pil: nel 2013 questo valore si è fermato all'1,7%, peggio di quanto fosse previsto dai governi Monti e Letta (1,8%), mentre la previsione 2014 lo colloca all'1,6%, poi all'1,5% nel 2015 e 2016, all'1,4% nel 2017 e 2018. Colpisce anche la riduzione degli investimenti nel 2013, con una caduta dell'ordine del 10%, da 29.979 a 27.132 milioni di euro e la contrazione del rapporto investimenti /pil di due decimali di punto da 1,9% a 1,7%. Cifre ancora suscettibili di qualche aggiustamento, in attesa della versione ufficiale del documento, ma senza modificare certamente la tendenza.

La riduzione prevista dal Def riguarda anche i valori assoluti degli investimenti fissi lordi, che nella gran parte sono lavori infrastrutturali. Anche qui la tendenza è tutta in discesa: dai 25.730 milioni del 2014 ai 24.835 del 2015 ai 24.453 del 2016, per poi accennare a una leggera risalita nel 2017 (24.857) e nel 2018 (25.019). Dal 2011, quando gli investimenti fissi lordi ammontavano a 31.907 milioni, al 2014 si sono persi circa 6,1 miliardi di investimenti annui, circa il 20%.

È soprattutto il rapporto investimenti fissi lordi/pil a dare però la portata di come la spesa in conto capitale del settore pubblico arranchi ormai da decenni, con un'accelerazione della caduta nell'ultimo quinquennio. Il rapporto investimenti fissi lordi/Pil era del 3,5% nel 1981, quando la politica di debito pubblico era centrale, per poi scendere al 3,1% nel 1991 e al 2,4% nel 2001. Sceso via via al 2%, fu Giulio Tremonti negli anni scorsi a prevedere un ulteriore scalino verso il basso all'Economia dal 2 all'1,7%, avendo largamente teorizzato la necessità di aprire l'era delle «infrastrutture finanziate da privati».

E anche il governo Renzi prova a rilanciare nel Def il project financing come strumento di finanziamento dei privati alternativo a quello pubblico, immaginando anche misure di accorpamento delle concessioni e di efficientamento dei lavori da realizzare. Si tratterà di mettere a regime le varie forme di incentivi fiscali esistenti e magari estenderle, come propone il ministro Lupi, anche a infrastrutture immateriali come la banda larga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano del governo GLI EFFETTI SULLA CRESCITA

Irpef e spending, effetto mini sul Pil

Per quest'anno stimato un incremento dello 0,1% che arriverà allo 0,6% nel 2017-18 **PRESSIONE FISCALE**
Per il 2014 fissata al 44%, in leggero calo rispetto al 44,2% stimato dal Documento programmatico di bilancio del governo Letta **LA DISCESA DELLO SPREAD** Previsti 3,2 miliardi di minore spesa per interessi grazie a un profilo dei tassi più favorevole rispetto allo scenario di settembre
Dino Pesole

ROMA

L'effetto combinato della manovra sull'Irpef e dei tagli della spending review comporterà una variazione modesta sul Pil dell'anno in corso, con un incremento stimato allo 0,1 per cento. Il dettaglio è contenuto nella sezione del Programma nazionale di riforma dedicato all'impatto delle riforme strutturali sul fronte della crescita.

L'effetto dell'aumento delle detrazioni Irpef per i redditi fino a 25mila euro è crescente negli anni successivi: 0,3% nel 2015, 0,4% nel 2016, 0,6% nel 2017 e nel 2018. Per quel che riguarda l'annunciato taglio del 10% dell'Irap, l'impatto è nullo per l'anno in corso, per poi attestarsi allo 0,1% per ciascuno degli anni successivi.

La revisione del regime fiscale delle rendite finanziarie produrrà a sua volta un impatto negativo dello 0,1% dal 2016 sia per quel che riguarda il Pil che per l'indebitamento netto. Quanto alla spending review, con risparmi per 4,7 miliardi nel 2014 e di 32 miliardi a regime, buona parte dei quali dovrebbero finanziare il piano complessivo di riduzione della pressione fiscale, si calcola un modesto impatto negativo sul Pil nel 2014 dello 0,1% e dello 0,3% nel 2017, compensato dall'effetto atteso dal pagamento dei debiti commerciali della Pa: l'incremento sul Pil è calcolato nello 0,3% in ciascuno degli anni del triennio 2015-2017. Infine le liberalizzazioni e semplificazioni, da cui è atteso un incremento alla ricchezza nazionale che parte dallo 0,1% del 2014 per raggiungere lo 0,8% nel 2018. Quanto al mercato del lavoro, la progressione vede per quest'anno un impatto positivo sul Pil dello 0,2%, che cresce allo 0,3% nel 2015, allo 0,4% nel 2016, allo 0,5% nel 2017 e allo 0,8% nel 2018.

L'obiettivo - si legge nella premessa al «Def» - è dunque quello di «consolidare in via definitiva l'uscita dalla crisi finanziaria attraverso un serrato e preciso cronoprogramma che impegna il Governo in scadenze ravvicinate, con interventi normativi e attuativi rapidi e certi». Alla luce di tale impostazione e delle misure che dovranno renderla operativa, il governo ritiene che sussistano «in pieno le condizioni affinché l'Italia possa invocare presso le istituzioni comunitarie l'applicazione della cosiddetta clausola delle riforme strutturali». Si punta in sostanza a far valere quel margine di flessibilità previsto dalla disciplina di bilancio europea «nella convergenza verso gli obiettivi di finanza pubblica». Clausola che dovrebbe attivarsi proprio laddove un paese membro intenda attuare un piano di riforme strutturali definito nel Pnr «credibile e di ampio respiro». La scommessa la si giocherà sul doppio piano dell'impatto delle riforme sul Pil potenziale e sulla sostenibilità di lungo periodo delle finanze pubbliche.

Sul fronte della tassazione, i documenti varati dal governo fissano il livello della pressione fiscale per il 2014 al 44% del Pil, in leggero calo rispetto al 44,2% stimato dal «Documento programmatico di bilancio» del governo Letta. Nessuna variazione nel 2015, con un modesto profilo discendente nel periodo successivo: 43,7% nel 2016, 43,6% nel 2017, 43,7% nel 2018. Il quadro di sintesi è contenuto nel conto economico delle amministrazioni pubbliche del capitolo «Analisi e tendenze della finanza pubblica». Nel confermare per l'anno in corso un indebitamento netto a quota 2,6% del Pil, si segnala come il risultato si debba ascrivere per circa - 0,3 punti a minori entrate fiscali, e a -0,2 punti di entrate non fiscali. Viene altresì contabilizzata la riduzione per circa 3,2 miliardi (lo 0,2% del Pil) di minori spese per interessi, grazie alla discesa dello spread e a un profilo dei tassi più favorevole rispetto allo scenario ipotizzato lo scorso settembre dal governo Letta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE Pnr Pnr è l'acronimo di Programma nazionale di riforma. Si tratta del piano, inserito all'interno del Documento di economia e finanza, che ogni anno fa il punto sulle riforme messe in campo

dall'Italia dopo le raccomandazioni adottate dall'Unione europea per l'anno precedente. Il testo illustra la portata degli interventi in atto, la loro coerenza con gli orientamenti dell'Unione europea e il loro impatto atteso. Le stime del Def INDICATORI DI FINANZA PUBBLICA IN % DEL PIL Debito Pubblico (lordo sostegni)
- - - Investimenti fissi lordi Importazioni di beni e servizi Consumi privati Pil reale Spesa della Pa Esportazioni di beni e servizi

Il piano del governo IL CUNEO FISCALE

Bonus Irpef fino a 24mila euro

Per gli incapienti 380 euro in 8 mesi anticipati dal datore e poi recuperati in compensazione SOTTO LA SOGLIA Il «credito» per i dipendenti a basso reddito sarà pieno fino a 4.100 euro di stipendio e scenderà gradualmente fino a zero a 8.200 euro
Marco Mobili

ROMA

Un "credito" fino a 380 euro per i lavoratori dipendenti incapienti, vale a dire quelli che hanno redditi annuali fino a 8.200 e per i quali già le attuali detrazioni d'imposta azzerano completamente l'Irpef. Questi lavoratori, ovviamente, non avrebbero alcun risparmio fiscale con l'aumento della detrazione Irpef. Ecco, allora, la soluzione alla quale sta lavorando il governo per non escludere dal bonus Irpef i dipendenti a basso reddito: un credito che sarà erogato mensilmente dal datore di lavoro. Il quale, successivamente, potrà recuperare in compensazione le somme "anticipate" al lavoratore.

Per gli altri contribuenti, quelli con redditi più elevati della cosiddetta no tax area (che verrebbe appunto elevata a circa 8.200, rispetto agli attuali 8.000), il bonus fiscale arriverà modificando il sistema delle detrazioni. L'attuale importo della detrazione Irpef, pari a 1.880 euro, sarà applicato in misura fissa per tutti coloro i quali guadagnano fino a 24.000 euro. Che tradotto nelle buste paghe percepite da maggio a dicembre 2014 si tradurrebbe in un aumento anche più alto rispetto agli 80 euro annunciati fino a oggi dal governo.

Sarebbero queste le soluzioni più gettonate a Palazzo Chigi per allargare a circa 15 milioni di contribuenti Irpef la riduzione delle tasse. Un taglio del carico fiscale che, come ha annunciato lo stesso premier, Matteo Renzi, nel corso della conferenza stampa di presentazione del Def (si veda Il Sole 24 Ore di ieri), riguarderà anche i 4 milioni di lavoratori che tecnicamente rientrano nella categoria degli «incapienti». Ovvero quei lavoratori dipendenti con redditi bassi e spesso titolari di contratti flessibili e discontinui (ad esempio Cococo o Cocopro) che si vedono azzerare l'Irpef con l'applicazione della detrazione in misura fissa (1.880 euro) e l'applicazione dell'aliquota relativa al primo scaglione della curva Irpef (23%).

Per riconoscere un bonus fiscale anche a questi contribuenti si starebbe studiando l'introduzione di un credito decrescente per chi ha redditi fino a 8.200. Salvo ripensamenti delle prossime ore e legati soprattutto alle scelte che saranno approvate dal Governo venerdì 18 aprile, subito dopo il via libera delle Camere al Def, il bonus erogato agli incapienti verrebbe calcolato applicando una percentuale del 9% se il reddito non supera i 4.100 euro. In sostanza il lavoratore fiscalmente incapiente beneficerebbe di un "aumento" in busta paga di circa 380 euro in più da spalmare da maggio a dicembre, dunque circa 50 euro in più. Bonus di 380 euro che, un volta rapportato al reddito conseguito per chi guadagna più di 4.100 euro e meno di 8.200, diminuirà fino ad azzerarsi al tetto della nuova no tax area.

Oltre gli 8.200 la nuova curva Irpef che si starebbe ridisegnando prevede l'applicazione in misura fissa dell'attuale detrazione di 1.880 euro per chi guadagna fino a 24.000 euro annui. Rispetto all'attuale curva delle detrazioni, rivista con l'ultima legge di stabilità, i contribuenti al limite dei 24mila euro, che oggi guadagnano 1.500 euro al mese, potrebbero ottenere un guadagno di oltre 700 euro. Che, se spalmati nelle buste paga del 2014, vorrebbero dire anche oltre 87 euro in più al mese. La detrazione in misura fissa di 1.880 euro si ridurrà via via al crescere del reddito annuale per esaurire ogni possibile effetto, così come accade già dal 1° gennaio scorso, al raggiungimento dei 55mila euro di reddito annuale.

Come accennato, il credito riconosciuto ai lavoratori incapienti sarà erogato direttamente dai datori di lavoro che lo utilizzerà in compensazione all'atto del versamento delle ritenute operate sulle buste paga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LAPAROLA CHIAVE Incapienza fiscal L'incapienza fiscale si verifica in tutti quei casi in cui il contribuente ha diritto a detrazioni d'imposta (come ad esempio spese sanitarie, altre spese deducibili, detrazioni per familiari a carico, per spese ristrutturazione), ma non deve pagare imposte. Quindi il diretto interessato si trova nella condizione di non poter sfruttare la detrazione fiscale totalmente o in parte.

Le misure

BONUS INCAPIENTI

Si punta a un credito massimo di 380 euro per i «contribuenti incapienti» che hanno redditi annuali fino a 8.200. A erogare il bonus sarà il datore di lavoro che poi recupererà in compensazione le somme erogate al dipendente

TETTO AI MANAGER

Il taglio agli stipendi dei manager pubblici si basa su quattro tetti (quello massimo a circa 238mila euro annui lordi). L'obiettivo è di estenderli da subito ai segretari generali e agli alti funzionari del Quirinale, della Consulta, e delle Camere

SANITÀ

Previsti interventi sulla sanità per quasi 1 miliardo, agendo sui costi standard e sulle convenzioni ospedaliere e quelle legate agli acquisti di beni e servizi. Ipotizzato poi quasi 1 miliardo di risparmi riducendo gli incentivi alle imprese

ACQUISTI PA

Nel complesso, dagli acquisti della Pa sono attesi 7-800 milioni anche grazie a un nuovo meccanismo che penalizzerà gli enti, a cominciare da quelli locali, non virtuosi, ovvero lontano dai parametri Consip

COSTI STANDARD

Accelerazione nell'applicazione dei costi standard per la determinazione dell'ammontare dei trasferimenti ai comuni e per la loro ripartizione. Sono attesi 700 milioni di risparmi nel 2015 e 2,5 miliardi nel 2016

FORZE DI POLIZIA

Si punta a riorganizzare le forze di polizia, senza ridurre i servizi, per ottenere risparmi di circa 800 milioni nel 2015 e 1.700 milioni nel 2016, attraverso un miglior coordinamento, incluso nell'acquisto di beni e servizi, nella presenza territoriale

DIGITALIZZAZIONE PA

L'obiettivo è risparmiare oltre 2,6 miliardi nei prossimi due anni con l'estensione a tutta la Pa della fatturazione elettronica e dei pagamenti elettronici. Ma anche con la razionalizzazione dei centri elaborazione dati dell'amministrazione centrale

SEDI PERIFERICHE

Si punta a riorganizzare l'attività delle prefetture, dei vigili del fuoco, delle capitanerie di porto e delle altre sedi periferiche delle amministrazioni centrali. L'obiettivo: risparmi di almeno 300 milioni nel 2015 e 800 milioni nel 2016

Stipendi pubblici. Lente su Colle e Consulta

Per i dirigenti 4 tetti Nel mirino anche authority e magistrati

«FASE 2» DELLA SPENDING Nel biennio 2015-16 attesi 3,2 miliardi dai costi standard nei Comuni e 2,5 dalle forze di polizia. Nuova mission al Corpo forestale

Marco Rogari

ROMA

Quattro tetti agli stipendi di dirigenti e manager pubblici. Con l'obiettivo di estenderli da subito ai segretari generali e agli alti funzionari del Quirinale, della Corte costituzionale, e delle Camere. E anche a quelli delle Authority e delle partecipate senza escludere i magistrati. Mancano ancora alcuni dettagli per definire l'intervento per tagliare le retribuzioni a tutti i livelli dirigenziali della pubblica amministrazione, e non solo, con il quale già quest'anno il Governo conta di recuperare quasi 400 milioni da far confluire nel dispositivo delle coperture dell'operazione taglia-cuneo fiscale. L'ultimo scoglio da superare è l'inserimento delle figure apicali degli organi costituzionali e dei magistrati nel nuovo "sistema retributivo". Che sarà articolato su quattro tetti. Con quello massimo allineato ai circa 238mila euro lordi annui dello stipendio del capo dello Stato.

«Non mi sembra una cifra banale», ribadisce Matteo Renzi da Vinitaly. Per i dirigenti di prima fascia, in attesa che diventi operativo il nuovo ruolo unico, il limite dovrebbe essere fissato a circa 200mila euro lordi l'anno e per quelli di seconda fascia più o meno a 110mila euro. La soglia retributiva di partenza sopra la quale scatteranno i tagli dovrebbe essere quella dei 70mila euro annui.

Renzi ripete che è «inaccettabile» l'aumento delle retribuzioni dei dirigenti pubblici e che è «sacrosanto» introdurre un tetto agli stipendi. E a chi minaccia una fuga dal pubblico verso il privato il premier replica: «Vai nel privato, ce ne faremo una ragione». Intanto dal 1° aprile per i manager delle società non quotate, direttamente o indirettamente controllate dal Tesoro, è scattato il tetto previsto dai governi Monti e Letta con l'allineamento allo stipendio del primo presidente di Cassazione. Per le società non quotate però la sforbiciata è solo del 25% da far scattare con il rinnovo degli organismi consiliari per gli amministratori con deleghe.

Tornando alla spending review, per centrare l'obiettivo dei 4,5 miliardi di tagli alla spesa che concorreranno per il 2014 alla copertura al decreto taglia-cuneo fiscale in arrivo la prossima settimana scatteranno, come è noto, interventi sulla sanità per quasi 1 miliardo, agendo sui costi standard e sulle convenzioni ospedaliere e quelle legate agli acquisti di beni e servizi, e sugli incentivi alle imprese, in primis quelle di autotrasporto. E anche in questo caso è stato ipotizzato quasi 1 miliardo. Complessivamente dagli acquisti della Pa sono attesi 7-800 milioni anche grazie a un nuovo meccanismo che penalizzerà gli enti, a cominciare da quelli locali, non virtuosi, ovvero lontano dai parametri Consip.

Quest'anno l'effetto spending review sugli enti locali, riduzione degli stipendi pubblici compresi, dovrebbe produrre risparmi per 6-700 milioni. Altre risorse per il 2014 saranno recuperate con interventi su Difesa, forze di polizia (agendo sulle «politiche locative» ma non sul personale), gestione degli immobili pubblici e riduzione delle commissioni bancarie pagate dallo Stato per la riscossione dei tributi. A indicare in modo chiaro i settori è lo stesso Def varato dal Governo che, sul solco del dossier Cottarelli, fa anche esplicito riferimento a una revisione mirata dei costi delle Authority e delle Camere di commercio, alla "potatura" degli enti inutili oltre al taglio netto dei costi della politica e delle auto blu. Su quest'ultimo fronte il parco macchine dei ministeri (Difesa, Interno e Giustizia esclusi) dovrebbe ridursi a 5 autovetture, con l'impiego di soli autisti già inquadrati nelle forze armate o nelle forze dell'ordine e quindi non più a carico dei singoli dicasteri.

Ma il Def già "cifra" anche una fetta consistente della "fase 2" della spending review per il biennio 2015-2016, che sarà definita nel corso della prossima estate. Almeno 3,2 miliardi arriveranno dalla piena operatività dei costi standard per i Comuni e altri 2,5 miliardi dalla riorganizzazione delle forze di polizia con una possibile ridefinizione dei compiti del Corpo Forestale dello Stato. Non meno di 2,6 miliardi, sempre nel biennio, sono poi attesi dalla revisione del processo di digitalizzazione della Pa con l'estensione a tappeto della fatturazione elettronica e la razionalizzazione dei Ced dei ministeri e degli enti locali. E un po' più di 1 miliardo dal restyling

di prefetture, vigili del fuoco, capitanerie di porto e di tutti le sedi periferiche delle amministrazioni centrali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fiscal monitor. Gupta: va nella giusta direzione

Fmi: bene il piano ma deficit 2015 a 0,5%

Alessandro Merli

WASHINGTON. Dal nostro inviato

Il Documento di economia e finanza presentato martedì dal Governo italiano «va nella giusta direzione», secondo il Fondo monetario. Lo ha dichiarato Sanjeev Gupta, il direttore facente funzioni del dipartimento fiscale dell'Fmi, guidato fino all'autunno scorso dall'attuale commissario alla spending review, Carlo Cottarelli. La stessa revisione della spesa raccoglie il consenso dell'istituzione di Washington.

«Giudichiamo favorevolmente il programma triennale annunciato martedì», ha detto Gupta, secondo il quale l'Italia deve continuare a fare progressi verso l'obiettivo di un pareggio strutturale (depurato degli effetti del ciclo economico) del bilancio. Nel "Fiscal monitor" pubblicato ieri, l'Fmi, in linea con il Governo, ritiene che il pareggio verrà raggiunto nel 2016. Il Def indica che nel 2015 il deficit strutturale sarà ridotto al minimo (0,1%), mentre il documento dell'Fmi lo vede allo 0,5%. Fonti dell'organismo internazionale precisano tuttavia che le stime sui conti italiani sono state predisposte prima dell'annuncio del Def. Lo stesso vale per i numeri del deficit nominale (già resi noti nel "World Economic Outlook"), secondo cui ci sarà un calo dal 3% del 2013 al 2,7% del 2014, all'1,8% nel 2015 e allo 0,2% nel 2018. Il surplus primario (al netto della spesa per interessi) andrà progressivamente aumentando dal 2% dell'anno scorso al 2,3% di quest'anno, fino al 5,2% del 2018.

L'Italia, ha sostenuto Gupta, deve salvaguardare i progressi ottenuti con l'aggiustamento fiscale degli ultimi anni. Secondo il dirigente dell'Fmi il bilancio va riportato in equilibrio mettendo in atto misure strutturali sul lato della spesa, come quelle che si stanno facendo con la spending review, e quindi realizzando riforme dal lato delle entrate che abbassino il costo del lavoro. Parlando più in generale dei Paesi industriali, Gupta ha sostenuto che «vanno evitati i tagli lineari alla spesa pubblica, ma bisogna guardare all'efficienza dei programmi di spesa e migliorarne la qualità». La riforma della spesa implica scelte difficili, sostiene il Fiscal Monitor, affermazione che certamente Cottarelli, che del documento è stato l'ideatore quando era capo del dipartimento fiscale dell'Fmi, potrebbe sottoscrivere sulla base delle sue esperienze in Italia. Il Fondo nota che la composizione dell'aggiustamento si sta spostando, nei Paesi industriali, dall'aumento di tasse (per il quale nell'area euro lo spazio è «molto limitato») alla riduzione della spesa.

Lo studio del Fondo osserva che, dopo la crisi, i rischi di bilancio nei Paesi avanzati sono un po' calati, ma restano alti. Il deficit di bilancio in media è al 3,5% del prodotto interno lordo (2,6% nell'eurozona), dimezzato dal culmine della crisi. Nel 2014 l'aggiustamento fiscale continuerà a un passo più graduale, esercitando un minor freno alla crescita. Il debito medio resta «tenacemente alto» e sarà ancora sopra il 100% del pil nel 2019. Nel caso dell'Italia, il debito pubblico continuerà a salire nel 2014 al 134,5% del pil (contro il 132,5 del 2013), per poi scendere lentamente verso il 121,7% nel 2019. L'Italia è l'unico dei Paesi industriali ad aver assicurato la sostenibilità dell'aumento della spesa per sanità e pensioni da qui al 2030, sostiene l'Fmi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano del governo L'AGENDA DEL PREMIER

Renzi: escludo manovre correttive

«Stime fin troppo rigorose e prudenti, ci saranno sorprese positive nei prossimi mesi» CRITICHE DA SINISTRA Fassina: premier in continuità con le manovre di Berlusconi, Monti e Letta La replica: «Non dirò più "Fassina chi", ha già funzionato» Em. Pa.

ROMA

Nessuna manovra correttiva. Anzi, le stime del Def - che è sottoposto all'ultimo lavoro di limatura e che sarà disponibile oggi - sono state «fin troppo rigorose e prudenti» e nel corso dell'anno con ogni probabilità ci saranno «sorprese positive» per l'economia italiana con impatto dunque anche sulla finanza pubblica.

Matteo Renzi difende senza remore il lavoro fatto con il Documento di economia e finanza e ribadisce anche il suo impegno primario: fare le riforme, economiche e politiche, snellire la burocrazia, ritrovare un equilibrio sociale. Dalla sua parte il premier può contare sulla promozione dell'Ue e dell'Fmi e sul sostanziale placet delle parti sociali («ci verrebbe quasi da dire che se non c'è la concertazione ma c'è così tanta attenzione alle nostre rivendicazioni, possiamo essere tranquilli», si è spinto a dire la leader della Cgil Susanna Camusso). E da Verona, dove ha partecipato in mattinata alla 48esima edizione di Vinitaly, Renzi ribadisce che ora «inizia a pagare chi non ha mai pagato». Un mantra ripetuto in ogni occasione pubblica e scritto anche di buon mattino anche su twitter: «Il Def mantiene tutti gli impegni che ci eravamo presi, alla faccia dei gufi. Inizia a pagare chi non ha mai pagato». Trovando anche il tempo di rispondere alle domande dei cittadini, il premier sembra annunciare prossime misure sull'evasione fiscale: «Vedrai, vedrai...». Nessuna misura terrorizzante, precisa poi Renzi in serata parlando con i suoi: la lotta all'evasione non si fa con i blitz a Cortina o a Ponte Vecchio, ma con un massiccio investimento in ICT, in innovazione. «Il che - ragiona Renzi con i suoi - non vuol dire ridurre il contante».

Chi non ha mai pagato comincia a pagare, dunque. Ossia i manager pubblici, i dirigenti, i «mandarini intoccabili». Per assicurare al ceto medio, scivolato verso il gradino più basso della scala sociale, gli ormai famosi 80 euro in busta paga il governo busserà anche alle porte delle banche. Nonostante le proteste dell'Abi. Ma questo non riesce a tenere lontane le critiche della sinistra del partito. Vero che le previsioni sono state tenute basse per serietà, come sottolinea lo stesso Renzi, e che il governo punta sull'effetto traino del pacchetto di misure per avere «buone sorprese» nei prossimi mesi. Ma proprio per questo il Def è accusato da sinistra di eccessiva timidezza per perché prevede una crescita troppo lenta.

«La direzione di Renzi è una direzione sbagliata - va giù duro Stefano Fassina, della sinistra del Pd -. È in continuità con le manovre di Berlusconi dell'estate del 2011 dopo la lettera della Bce, con le manovre di Monti, in parte con le manovre di Letta, e avrà gli stessi risultati che abbiamo raggiunto in questi anni. Cioè, meno Pil, meno occupati, più debito pubblico». La risposta di Renzi è tra l'ironico e il perfido: «Non dirò più "Fassina chi", ha già funzionato una volta», dice alludendo alla frase pronunciata in direzione che provocò le dimissioni di Fassina da viceministro all'Economia del governo Letta».

Da destra ci pensa il capogruppo alla Camera Renato Brunetta a lanciare strali: «Abbiamo sfornato i parametri Ue ma Renzi è bravo a non farlo notare e ad escludere manovre correttive. Sulle coperture del taglio Irpef non c'è ancora alcuna risposta». Molto critico anche l'ex ministro Giulio Tremonti nonostante la "pubblicità" al suo libro (Renzi lo ha comprato lunedì): «I soldi promessi sono strutturali, le entrate non lo sono». E poi, rivolto al premier: «Il mio libro? lo legga tutto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Manovra correttiva Con il termine manovra si intende la ex legge finanziaria (a partire dal 2010 è stata sostituita dalla legge di stabilità), vale a dire il principale documento con cui il governo indirizza la propria politica economica. Il testo deve essere approvato dal parlamento entro il 31 dicembre di ogni anno. Qualora in corso d'anno i saldi di bilancio non vengono rispettati si rende necessario adottare una manovra correttiva straordinaria

Gli impegni e le reazioni

EVASIONE FISCALE

No ai blitz ma investire in information technology

Sul fronte della lotta all'evasione fiscale, il presidente del Consiglio non ha intenzione di adottare misure terrorizzanti, ha precisato ieri Renzi in serata parlando con i suoi fedelissimi: la lotta all'evasione non si fa con i blitz a Cortina o a Ponte Vecchio, ma con un massiccio investimento in Ict, in innovazione. «Il che - ha ragionato Renzi con i suoi - non vuol dire ridurre il contante». Una misura, quest'ultima, già tentata dai precedenti governi

STOP AI PRIVILEGI

Deve pagare chi finora
non ha mai pagato

I manager pubblici, i dirigenti, i «mandarini intoccabili», nelle intenzioni del premier, devono incominciare a fare dei sacrifici. Per assicurare al ceto medio, scivolato verso il gradino più basso della scala sociale, gli ormai famosi 80 euro in busta paga. Il governo busserà anche alle porte delle banche. Nonostante le proteste dell'Associazione bancaria. Ma questo non riesce a tenere lontane le critiche della sinistra del partito, che accusa il Def di eccessiva timidezza per perché prevede una crescita troppo lenta.

I SINDACATI

Il sì della Cgil: «Attenzione alle nostre richieste»

Il premier Renzi ha incassato il sostanziale placet dei sindacati. Alla luce dell'inserimento nel Def della riduzione Irpef per redditi bassi «ci verrebbe quasi da dire che se non c'è la concertazione, ma c'è così tanta attenzione alle nostre rivendicazioni, possiamo essere tranquilli» ha detto ieri la leader della Cgil, Susanna Camusso che ha poi precisato: «Per le informazioni che ovviamente a oggi abbiamo... Poi bisognerà guardare con attenzione cos'è la spending review»

Foto: Ieri a Verona. Il premier Matteo Renzi a Vinitaly

Partecipate pubbliche. Le ipotesi su Castellaneta e Massolo - Ieri incontro Renzi-De Benedetti

Nomine, spuntano gli ambasciatori

-3 I giorni alla scadenza Si avvicina il termine ultimo per depositare la lista dei candidati
Gianni Dragoni

ROMA

E' l'ora degli ambasciatori. Per le presidenze più gettonate delle società pubbliche con il vertice in scadenza, Eni ed Enel, sono cominciati a circolare i nomi di due diplomatici: l'ex ambasciatore negli Stati Uniti Gianni Castellaneta come possibile candidato alla presidenza Enel e l'ex segretario generale della Farnesina, Giampiero Massolo, come potenziale presidente dell'Eni.

I giochi sono aperti e tutto può ancora succedere. Si apre lo sprint finale per le nomine nelle principali società pubbliche, comprese Finmeccanica e Terna. Il termine per depositare le liste dei candidati scade domenica 13 aprile. Verrà deciso insieme tutto il pacchetto di nomine delle quotate: sono 38 posti in cda, di cui 25 indicati dal governo e 13 dai fondi-Assogestioni. Forse Poste Italiane potrebbe slittare.

È probabile che liste del ministero dell'Economia siano rese pubbliche già domani nel tardo pomeriggio, dopo la chiusura della Borsa. L'intenzione del governo è di cambiare gli amministratori delegati di tutte le cinque grandi società.

Il premier, Matteo Renzi, ha ricevuto ieri a Palazzo Chigi Carlo De Benedetti. «De Benedetti a Palazzo Chigi da Renzi per dare ordini sulle nomine? Vergogna!», ha commentato il senatore di Forza Italia Maurizio Gasparri. Alcuni manager del gruppo De Benedetti sono candidati alle poltrone di Stato. Monica Mondardini, a.d. del Gruppo Espresso e della Cir, è la favorita per fare l'a.d. di Poste Italiane, al posto di Massimo Sarmi. In alternativa per Poste ci sarebbe Francesco Caio, possibile candidato anche a Terna, per la quale si parla anche di Aldo Chiarini, di Gaz de France Italia.

Non si esclude del tutto che i due più potenti a.d. uscenti, Paolo Scaroni dell'Eni e Fulvio Conti dell'Enel, riescano a fare ancora un mandato come presidenti. Le posizioni dei due manager, nominati da Silvio Berlusconi nel 2005, sono differenziate. Va considerato però, oltre alla volontà di Renzi di cambiare il vertice di questi gruppi dopo nove anni, che contro la conferma - anche se nella veste formale di presidenti - di Scaroni e Conti c'è un fatto politico, l'approvazione in commissione Industria del Senato della risoluzione del presidente Massimo Mucchetti (Pd) che fissa un tetto di tre mandati per presidenti e a.d. e richiede che i presidenti siano «indipendenti» almeno alla prima nomina. La risoluzione non è vincolante, ma ha avuto il parere favorevole del viceministro dell'Economia, Enrico Morando. Entrambi i paletti metterebbero fuorigioco i due pesi massimi delle aziende pubbliche.

Intanto sono circolate indiscrezioni su possibili candidati presidenti di queste società, il presidente della Sace Castellaneta e Massolo, già un anno fa indicato tra i papabili alla presidenza di Finmeccanica, alla quale fu nominato Gianni De Gennaro, che dovrebbe essere confermato.

Massolo è il direttore del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza da maggio 2012. È stato capo della segreteria particolare del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, nel suo primo governo, nel 1994. Castellaneta è stato consigliere diplomatico del premier Berlusconi dal 2001 al 2005, è stato vicepresidente di Finmeccanica. Ha rapporti anche con l'area dalemiana e con Scelta civica. Per l'Enel verrebbe valutata anche la possibile conferma del presidente Paolo Andrea Colombo.

Il nuovo a.d. dell'Eni dovrebbe essere l'attuale d.g. Claudio Descalzi, il favorito per l'Enel è l'a.d. di Enel Green Power, Francesco Starace. Tuttavia se Conti ottenesse la presidenza punterebbe su Luigi Ferraris. Per Finmeccanica il più accreditato nuovo a.d. è Giuseppe Giordo di Alenia, Alessandro Pansa sembra destinato a Fintecna. Dovrebbero entrare nel cda l'ex ministro della Difesa Giampaolo Di Paola, il generale Claudio Debertolis e Marta Dassù.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CANDIDATI*Francesco Caio***Ex ad di Avio***Monica Mondardini***Ad Cir e L'Espresso***Giovanni Castellaneta***Presidente di Sace**

Ex commissario Agenda digitale. Nato a Napoli il 23 agosto 1957, è stato ad di Avio dal 2011 a gennaio 2014.

Potrebbe essere candidato ad di Terna o di Poste Italiane

Nata a Cesena il 26 settembre 1960, è stata ad di Generali Espana. Ad de L'Espresso da gennaio 2009, da aprile 2013 anche ad Cir. Potrebbe essere candidata ad di Poste Italiane

Nato a Gravina in Puglia l'11 settembre 1942. È stato ambasciatore in Iran, Australia e Stati Uniti. Presidente della Sace da ottobre 2009. Potrebbe essere candidato presidente Enel

Il sostegno al Made in Italy. Già prenotati 700 milioni per le Pmi nell'ambito della nuova Sabatini

La Cdp si conferma nel ruolo di «facilitatore»

G.Ve.

Non un alfiere dell'italianità a tutti i costi, ma un "facilitatore" di investimenti (anche stranieri) a sostegno delle imprese italiane. Questo il ruolo che la Cassa Depositi e Prestiti vuole ritagliarsi in un momento così particolare per l'economia italiana che tenta di riagganciare la ripresa. A spiegarlo ieri, durante il 5° Forum Banca & Impresa del Gruppo 24 Ore è stato l'ad della Cassa, Giovanni Gorno Tempini. «L'interesse degli investitori internazionali è un'opportunità che va gestita. Siamo davanti a capitali che non guardano solo all'Italia, ma hanno il mondo di fronte a loro. Questo è un momento fondamentale per presentarsi bene, è una finestra che va colta senza paura - ha commentato -. Si tratta di capitali che spesso non sono di natura speculativa, ma che, con le giuste modalità, possono essere coinvolti in progetti di lungo termine». In attesa dell'arrivo di investitori stranieri però, Cdp continua a mantenere, come fatto negli ultimi anni, il proprio ruolo di "supplenza" industriale e finanziaria nei confronti delle imprese italiane: del resto in poche settimane la Cassa si già vista prenotare 700 milioni da 31 banche nell'ambito della nuova Sabatini, che consentiranno di sostenere circa 2mila micro, piccole e medie imprese di tutti i settori produttivi in investimenti in macchinari, impianti, beni strumentali e attrezzature, hardware, software e tecnologie digitali. «Se facciamo la somma di tutte queste iniziative la Cassa è passata nel giro di pochi anni da un impegno pressoché nullo sul fronte del debito delle imprese a un impegno cumulato che è superiore a 30 miliardi», ha spiegato Gorno Tempini elencando anche un'altra serie di interventi che impegnano via Goito: dalla partita su Ansaldo Energia e Fincantieri, al sostegno al mondo bancario. «Abbiamo dichiarato che siamo pronti a comprare 3 miliardi di obbligazioni garantite e Abs. Per la prima volta diamo alle banche un capital relief perché ci prendiamo noi il rischio» ha aggiunto il manager. Ma Cdp vuole concentrarsi anche sullo sviluppo di strumenti meno maturi, come testimonia il ruolo nell'incentivo dei fondi di venture capital e l'impegno sul mercato dei minibond: «Sui minibond pensiamo che il Fondo italiano possa fare la sua parte attraverso la logica del fondo dei fondi», aggiunge. Si tratta di strumenti che aiutano ma non sostituiscono l'apporto dei capitali internazionali, fondamentale per la ripresa italiana. «Pensare a noi come una sorta di tutori dell'italianità a tutti i costi è sbagliato - conclude Gorno Tempini -. Il nostro ruolo piuttosto è quello di guidare gli investimenti in Italia di capitale estero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Reddito d'impresa. Le regole per calcolare l'entità e le tempistiche FOCUS

Deducibilità delle perdite con l'ok al concordato

L'efficacia scatta con il decreto di ammissione

Paolo Meneghetti Luca Miele

Anche il concordato preventivo rientra tra le procedure concorsuali che permettono la deducibilità della perdita sul credito, con una gestione fiscale che presenta alcune peculiarità. Non è necessario dimostrare le motivazioni che legittimano la deducibilità della perdita sul credito, tuttavia, la specificità del concordato preventivo rende necessario approfondire alcune questioni:

e il momento a partire dal quale è possibile dedurre la perdita;
r l'entità della perdita deducibile.

Il concordato preventivo assume rilevanza fiscale, ai fini della deducibilità della perdita sul credito, nel momento in cui viene prodotto dal tribunale il decreto di ammissione previsto nell'articolo 163 della legge fallimentare. Questo momento è previsto dall'articolo 101 comma 5 del Tuir per affermare che da tale data è possibile considerare deducibile la perdita sul credito. Pertanto, anche prima del decreto di omologa fissato dall'articolo 180 della legge fallimentare, ai fini della deducibilità della perdita si può fare riferimento al decreto di ammissione. Va segnalato che, invece, per quanto concerne l'emissione della nota di accredito ai fini Iva secondo la circolare 77/2000 occorre attendere almeno il decreto di omologa.

Può essere accaduto che nel 2013 il concordato sia stato avviato senza ottenere il decreto di ammissione. È il caso tipico del cosiddetto concordato in continuità, nel quale viene presentato il ricorso rimandando a data successiva la presentazione del piano. In questa ultima situazione non si è prodotto il decreto di ammissione alla procedura, e la semplice istanza per il concordato non assume rilevanza ai fini dell'articolo 101 comma 5 del Tuir; pertanto, una eventuale svalutazione eseguita non può diventare automaticamente una perdita deducibile fiscalmente.

Se invece nel 2013 è stato prodotto il decreto di ammissione al concordato, la perdita sul credito è deducibile, ma si tratta di capire in quale entità. Al riguardo, nulla prevede l'articolo 101 comma 5 del Tuir, e sul punto la circolare 26/2013 ha specificato che l'entità della perdita deducibile dipende dal giudizio sulla esigibilità del credito eseguito dal creditore. In sostanza, in base al principio di derivazione ciò che è imputato a conto economico assume rilevanza anche fiscale. Non può comunque sostenersi che l'entità della perdita derivi da un giudizio meramente arbitrario del creditore e sotto questo profilo la circolare cita il piano del concordato quale documento utile per individuare l'entità della perdita imputata a conto economico. Quindi è chiaro che la quota di credito falcidiata dal piano costituisce una entità certamente deducibile (anzi dal decreto di omologa si può sostenere la rilevazione della vera e propria perdita contabile).

Dubbi maggiori, invece, sussistono sulla quota di credito il cui pagamento è previsto nel piano. Infatti, ancorché non soggetta a falcidia, tale quota è comunque caratterizzata da una certa aleatorietà nell'incasso del credito, specie se l'incasso stesso è condizionato a operazioni di dismissione di assets del debitore che potrebbero non realizzarsi. In base a ciò, può apparire ragionevole, nell'ambito di un atteggiamento di prudenza da parte del creditore, eseguire una svalutazione della parte di credito prevista come onorabile dal debitore. A questo punto, si può sostenere che alla svalutazione imputata a conto economico consegue anche la deducibilità di quella parte di credito, valendo, anche per questo componente negativo il principio di derivazione e la non necessità di dimostrare lo stato di insolvenza del debitore, stato già acclarato della sussistenza della procedura concorsuale. Questa tesi avvalorata l'inciso "in ogni caso" contenuto nell'articolo 101, comma 5, del Tuir in riferimento alle procedure concorsuali e non determina comunque salti d'imposta poiché eventuali recuperi del credito danno luogo a sopravvenienze attive. Sul punto è auspicabile un chiarimento degli organi competenti anche in considerazione del fatto che il riferimento della circolare n. 26/2013 alla entità delle sole perdite derivanti dal piano del concordato preventivo può far deporre per la tesi diversa della deducibilità automatica della perdita prevista dal piano ma non per importi maggiori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Fondo svalutazione Quando sussistono le ragioni per temere una difficile riscossione del credito occorre eseguire nel conto economico una svalutazione del credito. La scrittura contabile avviene mediante la creazione di un fondo che non è una vera e propria passività bensì una rettifica diretta del valore del credito esposto nell'attivo patrimoniale. Quando in un certo esercizio successivo si verifica la perdita vera e propria, il conto economico dovrà accogliere solo l'eccedenza rispetto alla svalutazione precedentemente seguita, operando la stralcio contabile del credito in contropartita del fondo creato in precedenza

03 | LE SVALUTAZIONI PREGRESSE RS65 Sez. III - Soggetti diversi dagli enti creditizi e nanziari e dalle imprese di assicurazione Perdite dell'esercizio RS64 Ammontare complessivo delle svalutazioni dirette e degli accantonamenti risultanti al termine dell'esercizio precedente RS66 Differenza RS67 Svalutazioni e accantonamenti dell'esercizio 05 | LA DIFFERENZA RS65 Sez. III - Soggetti diversi dagli enti creditizi e nanziari e dalle imprese di assicurazione 1 Perdite dell'esercizio RS66 Differenza RS67 1 Svalutazioni e accantonamenti dell'esercizio RS64 Ammontare complessivo delle svalutazioni dirette e degli accantonamenti risultanti al termine dell'esercizio precedente 1 | VARIAZIONI IN DIMINUZIONE RF56 E) TOTALE DELLE VARIAZIONI IN DIMINUZIONE RF55 Altre variazioni in diminuzione 8 ,00 7 10 ,00 9 12 11 30 29 26 ,00 25 28 ,00 27 36 32 35 ,00 31 34 ,00 33 2 ,00 1 4 ,00 3 6 5 14 ,00 13 16 ,00 15 18 17 20 ,00 19 22 ,00 21 24 23 RF54 Rimanenze e opere ultrannuali contabilizzate in misura superiore a quelle determinate ai sensi del TUIR (artt. 92 e 93) 99 67.500 08 | I CREDITI IN BILANCIO RS68 RS69 Sez. III - Soggetti diversi dagli enti creditizi nanziari dalle imprese 1 1 Ammontare complessivo delle svalutazioni dirette e degli accantonamenti risultanti a fine esercizio Valore dei crediti risultanti in bilancio RS67 1 Svalutazioni e accantonamenti dell'esercizio 02 | PERDITE DELL'ESERCIZIO Sez. III - Soggetti RS65 diversi dagli enti creditizi e nanziari e dalle imprese Perdite dell'esercizio RS66 Differenza 04 | I CREDITI IN BILANCIO RS69 2 ,00 1 Valore dei crediti risultanti in bilancio ,00 RS70 Agevolazioni territoriali e settoriali 1 2 3 4 5 6 ,00 Tipo Stato Anno di decorrenza Anno di richiesta Provincia (sigla) Reddito esente 95.200 95.200

Le istruzioni per la compilazione

DEBITORE IN CONCORDATO

I MINI CREDITI

01|LA SITUAZIONE DI BETA SRL

8La società Beta Srl subisce nel 2013 una perdita su un credito vantato verso un debitore che nel 2013 vede omologato un concordato preventivo

8Il credito originario era pari a 100.000 euro. Il piano concordatario prevede la falcidia del 70% del credito, quindi nel caso la perdita è pari a 70.000 euro

8Nel 2012 la società in previsione dell'insolvenza aveva stanziato una svalutazione sull'intero credito, dedotta forfettariamente nel limite del 0,5% del totale crediti 2012 pari a 500.000 euro

02|IL FONDO PREGRESSO

8Il primo rigo da compilare del quadro RS, prospetto crediti, è il rigo RS 64 che rendiconta la svalutazioni pregresse dedotte forfettariamente nel limite dello 0,5% del valore dei crediti al 31 dicembre 2012

8I crediti erano pari a 500.000 euro, quindi il limite deducibile della svalutazione è stato pari a 2.500 euro, su un importo totale svalutato pari a 100.000 euro

04 | LA DEDUZIONE DELLA PERDITA NEL 2013

8 Il fatto che il concordato sia stato omologato nel 2013 rende definitiva e deducibile la perdita sul credito falcidiato , cioè 70.000 euro

8 Siccome nel precedente esercizio è stata dedotta la somma di 2.500 euro, la perdita deducibile nel 2013 è la differenza

tra 70.000 euro e 2.500 euro già dedotti

8 Quindi il fondo 2012 viene utilizzato completamente portandolo a zero, mentre

verrà eseguita una variazione diminutiva per 67.500 euro, cioè la differenza tra la perdita già dedotta nel 2012 (2.500 euro) e il totale di 70.000 euro

07 | SITUAZIONE AL 31 DICEMBRE 2013

8 A fine 2013, avendo subito una perdita effettiva di 70.000 euro su un monte crediti iniziale di 500.000 euro (per semplicità ipotizziamo che non sia modificato questo importo), Beta Srl avrà crediti civilistici per 400.000 euro (500.000 euro meno la svalutazione eseguita nel 2012 per 100.000 euro, utilizzando il fondo per 70.000 euro e lasciando la svalutazione residua per e 30.000 euro nel fondo)

8 I crediti dal punto di vista fiscale invece sono pari a 430.000 euro, posto che la perdita dedotta è stata solo pari a 70.000 euro

03 | LE SVALUTAZIONI PREGRESSE

05 | LA DIFFERENZA

06 | VARIAZIONI IN DIMINUZIONE

08 | I CREDITI IN BILANCIO

01 | LA DEDUZIONE 8 Alfa Srl ha eseguito nel corso del 2013 la svalutazione di due minicrediti da 2.400 euro l'uno scaduti entrambi da più di sei mesi 8 Il totale dei crediti vantati al 31 dicembre 2013 è pari a 100.000 euro 8 La deduzione spettante ex articolo 101 del Tuir è pari a 4.800 euro 8 Tuttavia se venisse compilato il rigo della svalutazioni (RS 67) il modello bloccherebbe la deduzione a 500 euro, cioè lo 0,5% del valore dei crediti al 31 dicembre 2013, mentre in questo caso la società ha diritto a dedurre l'intero importo di 4.800 euro 8 Quindi si decide di indicare l'importo totale della svalutazione non tra la svalutazioni stesse, bensì nel rigo dell perdite (RS 65) dove il prospetto non presenta alcun blocco nella deduzione

02 | PERDITE DELL'ESERCIZIO

03 | A FINE ESERCIZIO Tale scelta comporta che a fine esercizio i crediti vantati dal punto di vista civilistico siano 100.000 euro meno 4.800 euro, cioè 95.200 euro, e tale dato compare sia nella colonna dei dati civilistico, sia nella colonna del dato fiscale dei crediti

04 | I CREDITI IN BILANCIO

Controlli. Parere favorevole del Garante all'apertura del super archivio alle amministrazioni interessate

Inps, banca dati accessibile

Possibile incrociare le informazioni per le verifiche, a partire dall'Isee
Marco Bellinazzo Antonello Cherchi

ROMA

La grande banca dati dell'Inps diventa accessibile anche dall'esterno. Il Garante della privacy ha infatti dato parere favorevole all'apertura del mega-archivio dell'Istituto di previdenza attraverso una convenzione da sottoscrivere con le amministrazioni interessate. Un passaggio fondamentale per accelerare il processo di condivisione dei database soprattutto in funzione del contrasto agli abusi e alle frodi fiscali e contributive.

Il via libera del Garante permetterà di rendere operativa, per esempio, la cooperazione tra l'Inps e l'agenzia delle Entrate sul fronte dei controlli informatici del nuovo Isee che consentiranno a regime di filtrare, quasi in tempo reale, le richieste di prestazioni sociali agevolate, confrontandole con gli elementi di ricchezza censiti dall'amministrazione finanziaria (dagli immobili alle auto di lusso, dai conti correnti agli investimenti). Gli enti incaricati di ricevere le Dsu, vale a dire le dichiarazioni sostitutive uniche propedeutiche al rilascio dell'Isee (Comuni, Caf o le amministrazioni alle quali è richiesto il beneficio), sono tenuti infatti a trasmetterle subito per via telematica all'Inps che gestirà il sistema informativo Isee. E se l'agenzia delle Entrate, per quanto riguarda i dati autodichiarati, in base a propri controlli automatici dovrà segnalare all'Inps «l'esistenza di omissioni, ovvero difformità degli stessi rispetto ai dati presenti nell'anagrafe tributaria, inclusa l'esistenza non dichiarata di rapporti finanziari», per quelli su cui la stessa Agenzia non dispone di informazioni utili (nucleo familiare, disabilità, redditi esenti, auto, barche), sarà appunto l'Inps ad aprire i propri database e consentire le opportune verifiche.

Oltre che alle Entrate l'accesso agli archivi Inps sarà limitato alle pubbliche amministrazioni e ai gestori di un pubblico servizio, mentre sono esclusi Caf, patronati e intermediari. Il sì dell'Autorità è arrivato dopo un lavoro di rifinitura durato diversi mesi, in cui gli esperti dell'Istituto e i funzionari del Garante hanno via via messo sempre meglio a fuoco le misure necessarie per garantire la sicurezza dei dati e degli accessi, considerato che saranno tante le persone che - in virtù della convenzione - potranno interrogare il database, al cui interno sono racchiusi milioni di informazioni personali, molte delle quali di natura sensibile. Per ridurre al minimo i rischi, la convenzione prevede quali dati possano essere consultati e impone il divieto di chi accede di duplicare in forma massiva (per esempio, attraverso il ricorso a dispositivi automatici) i dati e di replicarli in archivi autonomi. Inoltre, sia l'Inps sia gli enti accreditati dovranno nominare un responsabile della convenzione e individuare figure tecniche che siano in grado di assicurare il livello di protezione richiesto e di verificare periodicamente lo stato dei permessi di accesso concessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Commissione Ue. Piattaforma comune

Task force europea contro il lavoro nero

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

La Commissione europea ha proposto ieri la creazione di una nuova piattaforma per lottare contro il lavoro in nero.

L'obiettivo è quello di promuovere la collaborazione tra gli stati membri dell'Unione contro un fenomeno che secondo l'esecutivo comunitario provoca «seri danni» alle condizioni di lavoro, alla concorrenza leale e ai bilanci pubblici. La piattaforma raggrupperà funzionari degli ispettorati del lavoro, autorità fiscali ed enti responsabili di gestire i flussi migratori.

Il nuovo strumento, proposto dal commissario all'Occupazione, agli affari sociali e all'inclusione László Andor, deve servire allo scambio di informazioni tra i ventotto paesi dell'Unione, a sviluppare regole comuni, a migliorare la consapevolezza dei pericoli insiti nel lavoro in nero. Secondo un sondaggio Eurobarometro del 2013, un europeo su dieci ha ammesso di avere acquistato l'anno precedente beni o servizi offerti sulla base di lavoro in nero. Sempre secondo questo studio il 4% degli interpellati ha ammesso di avere lavorato in nero. Il dato riflette enormi differenze nazionali e potrebbe essere influenzato dalla difficoltà della persona di ammettere la verità al momento del sondaggio. Il livello più elevato è stato registrato in Lettonia, Olanda e Estonia (11%), il più basso a Malta (1%), Irlanda, Italia, Germania, Cipro e Portogallo (2%). Più elevate sono le percentuali quando si tratta di ammettere l'acquisto di beni o servizi offerti sulla base di lavoro in nero.

Secondo i dati pubblicati dalla Commissione, l'economia in nero pesa in Italia per il 21,6% del prodotto interno lordo. Il lavoro in nero pesava, sulla base di una stima del 2006, per il 6,4% del Pil. A titolo di confronto, in Francia, l'economia sommersa ha un valore pari al 10,8% del Pil, mentre il lavoro in nero pesa tra il 4 e il 6,5% del Pil (la stima è del 1998).

L'iniziativa della Commissione giunge mentre si rafforza in Europa la cooperazione contro l'evasione fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tar Veneto. Appalti e Durc

Gare, 15 giorni in più per i contributi Inps

IL QUADRO Possibile «allinearsi» nel termine assegnato dall'ente per regolarizzare In arrivo un nuovo pacchetto di semplificazioni
Guglielmo Saporito

Le imprese possono partecipare con meno affanni a gare di appalto, perché possono regolarizzare la loro posizione contributiva entro 15 giorni da quando gli enti previdenziali deputati all'emanazione del Durc attivano il procedimento di regolarizzazione. Lo sottolinea il Tar Veneto nella sentenza 8 aprile 2014 n. 486, ricordando che le stazioni appaltanti devono acquisire d'ufficio il Durc. Tale acquisizione, sottolineano i giudici, avviene attraverso strumenti informatici, ed è volta ad una verifica della dichiarazione sostitutiva relativa al requisito dell'articolo 38, comma 1, lettera i del Codice dei contratti (assenza di violazioni gravi, definitivamente accertate, alle norme in materia di contributi previdenziali e assistenziali).

L'acquisizione di ufficio è prevista dall'articolo 31, comma 8 del Dl 21 giugno 2013, n. 69, entrato in vigore il 22 giugno 2013: ma qualora i requisiti di regolarità manchino, non va adottato un provvedimento negativo, bensì si deve invitare l'interessato a regolarizzare la propria posizione. Tale regolarizzazione deve avvenire entro un termine non superiore a quindici giorni, e deve corrispondere alle cause dell'irregolarità che l'ente pubblico deve analiticamente indicare.

La situazione è quindi così riassumibile: la legge sugli appalti (articolo 38, decreto legislativo n. 163 del 2006) risulta modificata dall'articolo 31 del Dl 69/2013, norma che ha spostato la data limite per il requisito della regolarità contributiva, che passa dal momento della presentazione della domanda di ammissione alla gara, al momento di scadenza del termine di quindici giorni assegnato dall'ente previdenziale all'impresa interessata per la regolarizzazione della posizione contributiva. Ciò significa che il requisito della regolarità contributiva, necessario per la partecipazione alle gare pubbliche, non deve più intendersi come necessariamente sussistente al momento della presentazione della domanda di ammissione alla procedura (o alla scadenza del termine per presentare la domanda previsto dal bando), ma deve sussistere al momento di scadenza del termine di quindici giorni assegnato dall'ente previdenziale per la regolarizzazione della posizione contributiva. La materia è in continua evoluzione, in quanto il Dl 34/2014, entrato in vigore il 21 marzo 2014 ed in attesa di conversione, prevede ulteriori semplificazioni.

In particolare, chiunque abbia interesse può verificare la regolarità contributiva nei confronti di Inps, Inail e Casse edili con una interrogazione che richiede solo il codice fiscale del soggetto. Soprattutto un decreto interministeriale da emanarsi entro maggio 2014 definirà i requisiti di regolarità. Tali requisiti riguarderanno ad esempio i pagamenti scaduti sino all'ultimo giorno del secondo mese antecedente a quello in cui la verifica è effettuata, a condizione che sia scaduto anche il termine di presentazione delle relative denunce retributive. L'interrogazione telematica, che è in vigore dal già dal 21 marzo 2014, soddisfa l'obbligo di verifica della sussistenza del requisito di ordine generale di cui all'articolo 38, comma 1, lettera i), del Dlgs 12 aprile 2006, n. 163 (assenza di violazioni gravi), superando la Banca dati nazionale dei contratti pubblici, istituita presso l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MASSIMA

La Pa non può escludere da una gara l'impresa che non risulti in regola con il versamento dei contributi Inps, se l'ente previdenziale non ha attivato il procedimento di regolarizzazione. In caso di mancanza dei requisiti per il rilascio del Durc (...), l'articolo 31, comma 8 del Dl 21 giugno 2013, n. 69, impone infatti all'ente previdenziale di indicare analiticamente le cause della irregolarità, concedendo poi 15 giorni per regolarizzare la posizione.

Tar Veneto, sentenza 486/2014

LE REAZIONI

Sì a Renzi da Ue e Fmi Il premier: "Non faremo manovre correttive"

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. In attesa di conoscere i dettagli del documento economico e finanziario dopo che avrà passato il vaglio del Parlamento, la Commissione dà un primo giudizio globalmente positivo sulla manovra economica approvata ieri dal governo. Una valutazione confermata ieri anche dal Fondo monetario internazionale. E Matteo Renzi, forte del doppio apprezzamento, esclude manovre correttive e annuncia misure anti-evasione.

Simon O'Connor, portavoce del commissario agli affari economici Olli Rehn, ha ricordato che l'Italia «deve raggiungere a medio termine il pareggio di bilancio in termini strutturali per poter avviare un percorso di riduzione il suo elevatissimo debito pubblico». Pur con questa premessa, O'Connor ha però evitato di contestare apertamente il rinvio del pareggio strutturale di bilancio dal 2015 al 2016 deciso dal governo. Questo lascia pensare che, se la Commissione troverà plausibili le coperture di spesa indicate dal Def, potrebbe anche accettare lo slittamento qualora vedesse che l'Italia è seriamente impegnata in un serio percorso di riforme strutturali. «Salutiamo con favore l'impegno a finanziare pienamente l'annunciata riduzione fiscale per i lavoratori a basso reddito a partire dal maggio 2014, principalmente attraverso la spending review», ha detto il portavoce, che ha dato anche un giudizio positivo per «l'annunciata accelerazione dell'agenda delle riforme con scadenze specifiche per ogni misura, in quanto attuare con determinazione il programma di riforme strutturali è essenziale per sostenere la ripresa nascente e dare una spinta al potenziale di crescita e di occupazione». La Commissione apprezza «l'intenzione di procedere rapidamente alle privatizzazioni e al miglioramento dell'efficienza della Pubblica amministrazione». Quello di avere una burocrazia pubblica più efficiente è, per l'Europa, una delle chiavi per ridare competitività al Paese. «É molto positivo l'impegno del governo di pagare il debito commerciale arretrato delle amministrazioni pubbliche e di evitare ritardi di pagamento in futuro, e sono benvenuti i passi avanti annunciati riguardo alla giustizia, all'ambiente in cui operano le imprese, all'istruzione e alla ricerca». Ma gli annunci, a Bruxelles, non bastano più. L'Europa vuole fatti concreti: «è molto importante anche l'intenzione annunciata di garantire l'efficace messa in opera delle misure già decise, date la lacune di attuazione sperimentate nel passato». Ieri un giudizio positivo sul documento economico del governo è venuto anche dall'Fmi. «Accogliamo con favore il nuovo programma italiano: si muove nella giusta direzione», ha dichiarato Sanjeev Gupta, responsabile del Fiscal Monitor, l'ufficio che controlla l'andamento dei conti pubblici.

Foto: Il commissario Ue Olli Rehn

IL RETROSCENA

Arriva la promozione Fmi per le banche italiane "Bene la ricapitalizzazione"

LA GIORNATA "Dal 2009 sofferenze Eurozona raddoppiate a 800 miliardi la situazione migliora ma va accelerata la pulizia dei bilanci"

ELENA POLIDORI

IL FONDO Monetario Internazionale promuove le banche italiane.

Dopo un approfondito esame sono risultate «ben preparate a fronteggiare una fase di bassa ripresa». Non solo: «Hanno fatto un buon lavoro nel rafforzare il capitale e nel fare gli accantonamenti». Adesso «bisogna solo aspettare l'esito degli stress test», voluti dalla Bce, puntualizza Josè Vinals, l'autore del rapporto sulla stabilità finanziaria globale. Riforme ad hoc sono state predisposte anche per risolvere la crisi del Monte dei Paschi di Siena. Nel documento, fitto di scenari e tabelle, c'è anche un dato globale che desta preoccupazione: sulle banche dei paesi euro più sotto stress pesano crediti deteriorati per ben 800 miliardi di euro. Rispetto al 2009 le sofferenze sono praticamente raddoppiate. «Risanare i bilanci delle banche e risolvere il nodo dei crediti deteriorati è essenziale per far ripartire il flusso del credito nelle economie dell'area euro sotto stress» si legge nel testo. Perché è vero che la stabilità finanziaria migliora ovunque ma sicuramente «è presto per cantare vittoria», si caute Vinals.

Non è un fatto proprio consueto che le banche italiane passino l'esame degli esperti Fmi. Di fatto questo test lo superano anche le autorità di controllo nazionali che «hanno preso importanti misure» per rendere gli istituti più solidi WASHINGTON. Più credito per crescere. Il Fmi insiste molto su questo punto, convinto com'è che una ripresa dei flussi creditizi possa aiutare la rinascita. Per la prima volta, infatti, questi economisti elaborano una lunga analisi dedicata alle ripercussioni della stretta sull'economia dei principali paesi industrializzati dall'inizio della crisi ad oggi e dunque dal 2008 in avanti.

Con banche italiane solide questo è il succo - è meno problematico affrontare questa nuova fase congiunturale che, nelle intenzioni, dovrebbe portare alla svolta. Perché per crescere - è l'assunto di fondo del Fmi - non basta l'austerità, non conta solo il rigore nei conti, ma bisogna anche che il credito affluisca regolarmente a famiglie e imprese.

Gli studi e le simulazioni mirano proprio a quantificare questo specifico aspetto. E dunque, per cominciare, negli Usa e in Germania, per esempio, l'offerta di credito è già tornata ai livelli precrisi. In pratica, la contrazione è stata praticamente tutta riassorbita: non a caso queste due nazioni fanno oggi da "locomotiva". Al contrario, paesi come Francia, Irlanda, Italia e Spagna, sono ancora lontani dai livelli di prima del 2008.

In Italia, in particolare, l'andamento dell'offerta di credito si è contratto meno rispetto ai grandi partner Ue grazie al fatto che le banche erano poco esposte ai titoli tossici. In pratica, il loro essere state per anni e anni una "foresta pietrificata", secondo l'antica definizione di Giuliano Amato, le ha in qualche maniera messe al riparo. Alla fine del 2011 però, quando l'Italia di Berlusconi era stata messa sotto osservazione dal Fmi e dalla Ue, la speculazione impazziva e il paese e doveva fare i conti con i rendimenti dei titoli di stato saliti bruscamente e con un Pil che si era contratto in maniera profonda, le condizioni del credito sono peggiorate. Solo più tardi, grazie alla ripresa e ai provvedimenti presi dai governi seguenti - Monti prima, Letta poi - la situazione si è piano piano stabilizzata. Ora, con Renzi e il suo Documento economico e finanziario che ottiene un primo sì dal Fondo («va nella giusta direzione», questo il commento a caldo raccolto a Washington), potrebbe migliorare ancora. Di sicuro, secondo questi studi, un ritorno dell'offerta di credito ai livelli pre-crisi potrebbe portare in Italia ad un massiccio aumento del Pil, anche "del 2% e oltre".

Nell'analisi del Fmi il miglioramento dei bilanci bancari e il superamento del problema-sofferenze può riaprire il flusso del credito nelle economie sotto stress dell'intera area euro. Da un'altra simulazione viene fuori che un aumento di 130 punti base nel rapporto relativo ai cuscinetti di protezione (capitale e riserve) delle banche potrebbe tradursi in Italia in un rialzo del credito di oltre il 5% entro quattro anni. In Spagna è prevista una

crescita di quasi l'8% con un incremento di 170 punti base e in Francia del 5% con 30 punti base. Questa è dunque la strada per rilanciare il credito e renderlo disponibile per famiglie e imprese.

L'Europa tutta ha fatto già moltissimo per rafforzare il settore bancario ma "occorre fare di più". Vinals elenca: va completata l'unione bancaria. Bisogna accelerare la "pulizia" dei bilanci delle banche e risolvere la questione dei crediti incagliati. Il tutto, badando a non intaccare la fiducia dei mercati. In un passaggio dello studio, gli analisti annotano gli elementi, anche tecnico-legali che hanno finora frenato le banche Ue a completare il percorso di risanamento. Tra questi c'è anche il fatto che gli istituti, impegnati come sono a cercare di risolvere il problema dei crediti in sofferenza, non riescono a identificare "con prontezza" i primi segni di stress delle imprese.

DIRIGENTI PUBBLICI

I cinquanta superstipendi da tagliare

Da Befera a Gabrielli perderanno fino a 65 mila euro annui
PAOLO BARONI ROMA

I cinquanta superstipendi da tagliare ALLE PAGINE 6 E 7 I nuovi arrivati sanno già che staranno a stecchetto, tant'è che il nuovo segretario generale di palazzo Chigi, Mauro Bonaretti, nominato da Renzi nemmeno venti giorni fa, non sa ancora di preciso quanto guadagnerà. E la voce «compensi connessi all'assunzione della carica» sul sito del governo risulta «in aggiornamento». Al Tesoro, invece, il nuovo capo di gabinetto di Padoan, Roberto Garofoli, ha subito rinunciato a qualsiasi indennità: si fa bastare lo stipendio di magistrato del Consiglio di Stato, mentre a palazzo Chigi in qualità di segretario generale beneficiava di una «aggiunta» di 47mila euro. In bianco, come in tanti altri dicasteri, per ora anche i compensi del vice capo gabinetto Alessandro Tonetti, dei tre capi del legislativo (Simi, Sica e Quadri) e del nuovo capo della segreteria tecnica, Fabrizio Pagani. Tutti gli altri, i «vecchi», aspettano il taglia-stipendi renziano e fanno due conti partendo dal fatto che il premier ha deciso che nessun dirigente pubblico potrà guadagnare più del presidente della Repubblica, ovvero 238 mila euro. Mentre il tetto precedente, legato allo stipendio del primo presidente di Cassazione, arrivava a quota 302 mila. Secondo il Servizio politiche territoriali Uil almeno un dirigente su 10 tra quelli di prima fascia, una cinquantina di persone in tutto su 530, subirà un taglio. Che in molti casi sarà pesante. Tutti gli altri, però, dovranno fare ugualmente un qualche sacrificio visto che il governo vuole intervenire su tutti i compensi che superano i 70 mila euro, unico sistema per far davvero cassa. A pagare dazio saranno soprattutto una dozzina di direttori e segretari generali di ministero e i vertici delle authority che da un giorno all'altro potrebbero perdere anche un quinto di stipendio. Come capiterà ad esempio al Ragioniere generale dello Stato Daniele Franco, il cui ultimo stipendio arrivava a 303.353 euro contro i 562mila del suo predecessore. Il che significa dover rinunciare ad altri 65mila euro. Lo stesso vale per il direttore generale delle Entrate, Attilio Befera, il dg dell'Inps Mauro Nori, il presidente dell'Antitrust Giovanni Pitruzzella e quello dell'Agcom Marcello Cardani tutti a quota 302.900, per proseguire poi col capo della Polizia Alessandro Pansa (301.344), il segretario generale della Farnesina Michele Valensise, che come il capo di gabinetto del Viminale, Luciana Lamorgese, ha uno stipendio di 301.320 euro. A palazzo Chigi su 32 dirigenti «apicali», stando alle tabelle pubblicate in ossequio alle norme sulla trasparenza, solo il Capo della Protezione civile Franco Gabrielli, sfiora il nuovo tetto con uno stipendio di 296 mila euro. Tutti gli altri oscillano tra 200 e 218 mila, a parte il vice segretario generale uscente Luigi Ferrara che arriva a 236 mila euro e scampa la tagliola. A rischio cumulo poi ci sono i dirigenti in distacco di cui non si conoscono gli stipendi dell'amministrazione di appartenenza: gli ultimi dati ufficiali parlano di 45-48mila euro che guadagnavano in più magistrati come Antonio Attanasio, Umberto De Augustinibus e Carlo Deodato, dei 91 mila euro di Vincenzo Grassi (in distacco dalla Farnesina) sino ai 126 mila aggiuntivi assegnati a Aldo Mancuri dirigente dello Sviluppo economico. Difficile immaginare che tutti loro non sforino quota-238mila. Al Tesoro, oltre a Franco, dovranno «tirare la cinghia» anche il Direttore generale Vincenzo La Via (293 mila euro di stipendio annuo), mentre il dg delle Finanze Fabrizio Pecorella (279.148) e il capo del dipartimento Amministrazione generale Giuseppina Baffi (279.780) perderanno «solo» 40mila euro. Le statistiche più recenti segnalavano stipendi particolarmente alti al ministero dell'Agricoltura ed il controllo diretto sui dati disponibili nel sito politicheagricole.it lo conferma: su 12 dirigenti di prima fascia ben 6 sfiorano. Si tratta di Gianluca Maria Esposito, capo dipartimento Politiche competitività e equalità (274.647), Giuseppe Blasi, capo dipartimento Politiche europee (274.679), Francesco Ruffo Scaletta (presidente agenzia sviluppo ippico, 251.679), Giuseppe Cacopardi (capo dipartimento Sviluppo rurale, 248.551), oltre a Mario Catania (in aspettativa in quanto eletto in Parlamento, 242.624 euro) e Giuseppe Serino, che sino all'anno passato guadagnava ben 293.364 euro l'anno. Poi è finito indagato nell'ambito di inchiesta su mazzette e mozzarelle ed è andato in pensione. Tra i fuori quota, quando ministro era Nunzia di Girolamo, anche il capo di gabinetto

del dicastero, Michele Corradino (293.370). Anche alla Salute non scherzano: il capo dipartimento Sanità pubblica Romano Marabelli, in base ai ruoli 2013, risulta il più pagato con 277.448 euro. Dietro di lui il capo programmazione sanitaria Filippo Palumbo (244.451 euro) e il presidente dell'Istituto superiore di sanità, Fabrizio Oleari (242.911). Al ministero di Grazia e giustizia sono in 4 i «fuori quota»: il capo dipartimento Giustizia minorile Caterina Chimici e il capo dipartimento Affari di giustizia Simonetta Matone, entrambe con un reddito di 248.450 euro, il vice capo dipartimento Affari di giustizia Anna Maria Palma (245.270) e soprattutto il direttore del Dap, Giovanni Tamburino, che svetta su tutti con 301.320 euro. Anche per lui via 60 mila euro. Alla Farnesina oltre a Valensise nella lista dei tagli, in base alle tabelle ministeriali, finiscono il capo di gabinetto ed il vicesegretario generale di turno (entrambi a 273.171 euro) ed il direttore generale (262.905). Al ministero dello Sviluppo un solo dirigente risulta fuori quota: si tratta di Sabina de Luca, capo dipartimento coesione, soprannominata anche «la signora dei fondi europei» che con i suoi 262.400 euro stacca decine e decine di altri colleghi. Se il tetto si applicasse anche agli organi costituzionali i tagli sarebbero molto più pesanti. Posto che il presidente della Corte Costituzionale Gaetano Silvestri guadagna 545.286 euro l'anno, che il segretario generale della camera Ugo Zampetti arriva a 478 mila e che i suoi vice, Aurelio Speciale e Guido Letta percepiscono a loro volta 358.642 euro l'anno. Ma questa è un'altra storia: questo è terreno minato. Anche per Renzi. Twitter @paoloxbaroni Attilio Befera È il capo dell'Agenzia delle Entrate: è parecchio sopra il tetto

guadagna 302.900 euro

238.000

il nuovo tetto Renzi ha stabilito che nessun dirigente possa guadagnare più del Capo dello Stato

L'operazione risparmi

Daniele Franco

guadagna 303.353 euro Ragioniere generale dello Stato, guadagna quasi 260 mila euro l'anno meno del suo predecessore, ma dovrà subire un taglio ulteriore Giovanni Pitruzzella Il taglio dello stipendio è in vista anche per il presidente dell'Autorità di garanzia per le telecomunicazioni (Agcom)

guadagna 302.900 euro Alessandro Pansa Il capo della Polizia è appena sotto il vecchio limite di 302 mila euro. Anche per lui è in vista una riduzione consistente

guadagna 301.344 euro Franco Gabrielli Il Capo della Protezione civile è l'unico dirigente apicale di Palazzo Chigi che supera il nuovo tetto, fissato a 238 mila euro

guadagna 296.000 euro

GOVERNO LE MISURE ANTI-CRISI

Bonus da 200 euro per i più poveri

Matteo Renzi Avanti con la lotta all'evasione: non con i blitz a Cortina o Ponte Vecchio ma con la tecnologia La Commissione Ue Vediamo con favore l'impegno a finanziare gli sgravi fiscali interamente con tagli di spesa Il Tesoro: necessario meno di un miliardo. Ue e Fmi: bene il piano Renzi, ma il debito deve tornare a scendere Il sostegno ai redditi sotto gli ottomila euro sarà pagato una tantum a 4 milioni di italiani Il nodo fondamentale resta quello di trovare spazi per la crescita nelle regole europee

ALESSANDRO BARBERA ROMA

Il giudizio è condizionato. Le riforme vanno nella direzione giusta, i tagli alla spesa sulla carta ci sono, il vincolo del 3% è rispettato. Ma - dice la Commissione europea - ce la farà il governo a rispettare gli impegni nel medio termine, posto che il pareggio di bilancio è rimandato al 2016, la terza volta in tre anni? E ce la farà Renzi a rispettare la regola del debito tenuto conto che la montagna, invece di rimpicciolire, quest'anno aumenterà? A Bruxelles sono in molti a chiedersi se l'Italia riuscirà a passare il sentiero stretto delle riforme dentro i vincoli stretti dei nuovi Trattati. Per fortuna del premier ai piani alti delle istituzioni comunitarie sono impegnati con gli scatoloni. A Bruxelles è già iniziata la lunga vacatio imposta dalle elezioni continentali e dalla scadenza del mandato di Barroso e dei suoi commissari. Nel frattempo - il primo luglio - inizia il semestre di presidenza italiana dell'Unione. Un'occasione per spingere i partner europei su posizioni meno rigide di quelle che finora hanno prevalso. Il Documento di economia e finanza dice chiaramente che è intenzione dell'Italia ridiscutere la regola del debito «nel rispetto degli impegni». Che si tratti di materiale infiammabile lo si capisce dalle molte versioni del Documento circolate. Lo si capisce dai titoli cambiati all'ultimo momento: il «rispetto delle regole in cambio di flessibilità» è diventato «rispetto delle regole e flessibilità». Un nonnulla che nelle intenzioni degli estensori serve a evitare incomprensioni. La sfida di Renzi è tutta qui: come ottenere quel che nel Def è definito «lo spazio per permettere alle riforme di dispiegare gli effetti di medio -lungo periodo» senza strappi con le regole. Quella sul debito, al netto di tutte le misure attenuanti che il governo può ottenere, è severa: non saranno i cinquanta miliardi che sulla carta sarebbero necessari, ma presto il debito dovrà tornare a scendere, e in modo sensibile. Lo dice anche il Fondo monetario, che promuove l'agenda Renzi ma invita l'Italia a «continuare a fare progressi verso il raggiungimento del pareggio di bilancio strutturale», ovvero ciò che serve a mettere il debito su una traiettoria discendente. Per il momento Renzi tira dritto per la sua strada. Di prima mattina twitta «alla faccia dei gufi», promette di proseguire sulla lotta all'evasione fiscale, «che non si fa con i blitz a Cortina o a Ponte Vecchio ma con un massiccio investimento in tecnologie». Lunedì si è spinto a promettere un aiuto per i redditi inferiori agli ottomila euro l'anno, ulteriore rispetto al taglio Irpef da 6,6 miliardi già previsto fra gli otto e i venticinquemila. Al Tesoro sono al lavoro per renderlo possibile: dovrebbe essere una tantum e valere meno di un miliardo di euro. I lavoratori con reddito sotto quella soglia sono quasi quattro milioni di persone. Il calcolo è presto fatto: potrebbe valere al massimo 200 euro su base annua. E però la realizzazione concreta del bonus è complicata, le coperture incerte. La platea sarebbe comunque molto più ristretta del bonus da 150 euro che - era il 2007 - costò molti grattacapi al governo Prodi. Al Tesoro sostengono di avere un margine grazie alla maggiore Iva derivante dal pagamento dei debiti pregressi e dall'aumento dal 20 al 26% dell'aliquota sulle rendite finanziarie, il cui gettito sarà superiore a quanto necessario per tagliare l'Irap sulle imprese del 10%. Ma che ne sarà poi delle altre spese «indifferibili» per ora senza copertura, e che ogni anno si affacciano? E che ne è del piano per la ristrutturazione delle scuole? Più Renzi alza l'asticella, più diventa difficile superare l'ostacolo europeo senza contraccolpi. Twitter @alexbarbera

Foto: Ministro

Foto: Pier Carlo Padoan è il titolare dell'Economia Ha incassato da Ue e Fmi un mezzo via libera per il lavoro fatto fino a ora

Foto: RICCARDO ANTIMIANI EIDON

il caso

Stangata sulle banche gli istituti verso il ricorso

Ma nonostante il prelievo doppio il "tesoretto" vale 5,6 miliardi L'Abi punta a rivolgersi alla Corte Costituzionale e a quella europea
FRANCESCO SPINI MILANO

«Purtroppo il sistema fiscale italiano conferma la sua caratteristica scorrettezza...». In ambienti bancari - mentre l'Abi già studia ricorsi - si mastica amaro il giorno dopo l'approvazione del Def con cui il governo Renzi conta di raccogliere dagli istituti un miliardo di tasse in più dalla rivalutazione delle quote di Banca d'Italia. Gli strali sono in parte rivolti alla probabile retroattività della nuova aliquota del 26% anziché il 12%. Toccherà pagare ancora sui benefici già riportati a bilancio, senza attendere la vendita di quanto va oltre il 3% e che difficilmente darà grandi plusvalenze. Sotto accusa, non c'è solo la famosa certezza del diritto, questa volta in chiave fiscale. Il sistema bancario valuta già ricorsi e contenziosi sia alla Corte Costituzionale sia alla Corte di giustizia europea. La misura viene anzitutto considerata dalle banche «discriminatoria»: il 12% prima applicato era la stessa aliquota prevista nella Legge di Stabilità per la rivalutazione degli altri beni di impresa. La variazione dell'aliquota al 26%, invece, riguarda solo le quote di Bankitalia. Gli istituti inoltre ritengono che la mossa possa essere considerata come un sistema per finanziare in modo occulto il Tesoro, mentre il Trattato con la Bce vieta di porre a carico delle banche un finanziamento al Tesoro. Il caso, insomma, rischia di complicarsi. Tutto nasce con il precedente governo e la rivalutazione del capitale di Bankitalia che, dal 1936, era fissato in 156 mila euro. Attualizzando i valori, le banche «partecipanti» al capitale di Via Nazionale si sono ritrovate tutte insieme un «tesoretto» da 7,5 miliardi. A cui sulle prime è stata applicato il 12% per un gettito da 900 milioni; oggi si aggiunge un miliardo passando al 26%. La metà del surplus sarà a carico dei due principali «soci»: Intesa Sanpaolo e Mediobanca. Ma intanto le banche incassano, sia pure contabilmente. In un anno come il 2013, caratterizzato da grandi pulizie nei bilanci, l'impatto dell'operazione Bankitalia si è fatto sentire, pur controbilanciato dalle ingenti svalutazioni. Intesa Sanpaolo, per esempio, ha registrato 4,55 miliardi di rosso, ma il beneficio delle quote Bankitalia (42,4%) sul conto economico è stato di 2,56 miliardi. Con l'aliquota che passerà al 26%, ai 307 milioni già contabilizzati per il Fisco si aggiungeranno altri 360 milioni, con un impatto del 16% degli utili attesi per il 2014 dagli analisti di Mediobanca, tecnicamente dovuto a una «sopravvenienza passiva» per l'incremento dell'aliquota. Lo stesso accadrà per Unicredit, con un impatto sul 7% dei profitti per azione attesi per quest'anno. Nel 2013 ha perso 14 miliardi, ma la rivalutazione del 22,1% di Bankitalia ha giovato per 1,4 miliardi. Ha già contabilizzato circa 168 milioni di tasse, ne dovrà aggiungere altri 196. Tra gli altri Carige dovrà aggiungere circa 30 milioni, Generali (dopo l'Abi anche l'Ania tramite il dg Dario Focarelli ha espresso «sorpresa e anche sconcerto...») dovrà sborsare 50 milioni in più al Fisco, dopo una plusvalenza da 290 milioni. Per gli analisti di Equita l'operazione «non è un segnale rassicurante per le banche da parte di un governo che sembrava avviato a una stagione meno conflittuale con il settore». La Fabi teme ricadute sui lavoratori anche «alla luce del rinnovo del contratto nazionale». INTESA SAN PAOLO UNICREDIT ALLIANZ UNIPOLSAI MONTE DEI PASCHI DI SIENA BNL INPS

360

milioni La cifra che dovrà pagare in più Banca Intesa, a fronte di 2,5 miliardi di benefici

196

milioni L'esborso aggiuntivo che si profila per il gruppo Unicredit Benefici per 1,4 miliardi

A WASHINGTON ARRIVANO IL MINISTRO DELL'ECONOMIA PADOAN E IL GOVERNATORE DI BANKITALIA, VISCO

"Banche italiane più solide, ma c'è ancora da fare"

L'Fmi: hanno rafforzato il capitale. Su Mps giusta attenzione da parte delle autorità nazionali «Nell'Ue il vostro Stato è fra i pochi a non aver dovuto salvare il settore» «Rischio deflazione per la politica di taglio accelerato del debito pubblico»

FRANCESCO SEMPRINI WASHINGTON

Una promozione, con tutte le puntualizzazioni del caso, ma è senza dubbio una promozione quella giunta dal Fondo monetario internazionale nei confronti delle banche italiane. «In merito all'Italia, come si ricorderà, abbiamo condotto un'analisi assai approfondita lo scorso anno, nella quale si è concluso che il sistema bancario, pur facendo i conti con la ripresa lenta del contesto europeo, ha fatto un buon lavoro sul rafforzamento di capitali», spiega Josè Vinals, direttore del dipartimento mercati monetari e di capitali del Fmi, presentando il Global Financial Stability Report, il rapporto sullo stato di salute dei circuiti finanziari globali. «La raccomandazione chiosa Vinals - è che le banche continuino a procedere su questo binario, alla luce del fatto che sono stati fatti significativi passi in avanti nel rafforzamento delle dotazioni di «provision», gli accantonamenti in bilancio. Questa è senza dubbio una buona notizia per quanto riguarda l'Italia, ora si dovranno attendere i risultati degli stress test e l'asset quality review per avere un quadro più puntuale. Ma il cammino intrapreso è positivo e le misure adottate stanno portando le banche su una posizione molto solida». Per quanto riguarda le vicende del Monte dei Paschi di Siena, Vinals si limita a ricordare che «ci sono specifici piani di azione modulati per l'Istituto, compreso un certo numero di ristrutturazioni e riforme interne». «Bisogna dare del tempo e valutare di volta in volta, - conclude - ma questa è una vicenda alla quale è rivolta la giusta attenzione da parte delle autorità italiane». Che sia in corso una fase più positiva per gli istituti di credito italiani, è convinzione diffusa al Fmi. «Occorre tener presente che il sistema bancario europeo è stato salvato dai governi un po' in tutti i Paesi meno che in Italia, fatta eccezione per i quasi 4 miliardi di Tremonti bond», spiegano a La Stampa fonti interne all'istituzione di Washington. «Le banche italiane stanno ricapitalizzando, i grandi gruppi ripuliscono i loro bilanci, e più in generale la situazione è positiva, il quadro macro sta migliorando, lo spread è a livelli fisiologici e i tassi con cui si finanzia lo Stato sono ai minimi dell'era euro». La promozione giunge nel giorno in cui approda a Washington il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, che assieme al governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, rappresenterà l'Italia nei lavori del G -20 e del G -7. Ed è una promozione che acquisisce ancor più crediti se inquadrata nell'ambito dell'Eurozona dove il cumulo di asset deteriorati del sistema bancario è raddoppiato dall'inizio del 2009, e si attesta a 800 miliardi di euro, come afferma il rapporto sulla stabilità finanziaria. L'area a moneta unica ha fatto progressi nel rafforzare il settore bancario ma «c'è bisogno di fare di più per affrontare la frammentazione finanziaria, riparare i bilanci di banche e imprese dopo un credibile esame, e ricapitalizzare le banche deboli per rafforzare la fiducia e rilanciare il credito». Lo ribadisce Vinals, secondo cui «la stabilità finanziaria sta migliorando, abbiamo iniziato a girare l'angolo. Ma è troppo presto per cantare vittoria». Riparare i bilanci delle banche e risolvere il nodo degli asset deteriorati è la via obbligata per far ripartire il flusso del credito nelle economie dell'area euro sotto stress, ovvero in quelle dove questo tipo di operazioni ha inciso sull'indebitamento pubblico, già elevato. E' il caso di Giappone, Portogallo, Grecia e Italia anche se queste ultime due hanno dei surplus primari. Secondo il Fiscal Monitor redatto sempre dal Fmi, il deficit italiano scenderà nel 2014 al 2,7% del Pil dopo il 3% del 2013, per raggiungere l'1,8%, nel 2015 e schiacciarsi allo 0,2% entro fine decennio. Il pareggio di bilancio arriverà nel 2016 dopo un deficit strutturale corretto per il ciclo dello 0,8% nel 2014 e dello 0,5% nel 2015. Il rapporto debito-Pil italiano salirà nel 2014 al 134,5% dal 132,5% del 2013, ma nel 2015 calerà al 133,1%, per poi continuare la parabola discendente, sino al 124,7% del 2018. «Ed è proprio in virtù di questo che l'Fmi ha lanciato l'allarme deflazione spiegano dal Fmi - non per il livello dei prezzi in sé, ma per le ricadute che questi potrebbero avere sull'assorbimento di debiti molto pronunciati come nel caso dell'Italia».

miliardi La somma dei Tremonti bond a sostegno delle banche
800

miliardi Il cumulo dei crediti a rischio che grava sulle banche dell'Ue

Foto: Dal Fondo monetario buone notizie per l'Italia

Statali, stretta sui dirigenti: prelievo oltre 90 mila euro

Def, il governo chiede alla Ue di far slittare il pareggio di bilancio
Luca Cifoni

ROMA Per i funzionari della Pubblica amministrazione spunta un'ulteriore sforbiciata alle retribuzioni. Una delle ipotesi all'esame di Palazzo Chigi sarebbe quella di aliquote del 6 per cento per gli importi superiori a 90mila euro lordi e del 18 per cento per quelli che oltrepassano i 180mila euro. La manovra andrebbe a colpire circa 120mila funzionari. Che in media guadagnano oggi poco più di 97mila euro lordi l'anno. Il governo, intanto, è pronto a chiedere all'Unione europea la deroga sul deficit. Bisozzi e Cifoni alle pag. 4 e 5

ROMA Accoglienza positiva dall'Unione europea e dal Fondo monetario internazionale per le misure annunciate dal governo italiano con il Documento di economia e finanza (Def). Ma Bruxelles avverte che il nostro Paese deve raggiungere il pareggio di bilancio per ridurre il suo pesante debito. Proprio con il Def però il governo si prepara alla prima deroga al principio del pareggio di bilancio appena inserito in Costituzione. Lo stesso documento contiene infatti la relazione con la quale si chiede alle Camere di autorizzare la temporanea deviazione dal percorso di avvicinamento all'equilibrio di bilancio strutturale (ossia misurato tenendo conto dell'effetto del ciclo economico). Come richiesto dal nuovo articolo 81 della carta costituzionale e della relativa legge di attuazione (la 243 del 2012) ciò avviene perché secondo il ministero dell'Economia si sono concretizzati quegli "eventi eccezionali" che rendono possibile l'eccezione alla regola, insieme alla presenza di un processo importante di riforme. LE CONDIZIONI Gli eventi eccezionali sono la fortissima recessione degli ultimi anni. Nel documento il ministero si impegna ad argomentare questa tesi con dovizia di elementi tecnici. In particolare l'attenzione è sul cosiddetto output gap, ossia lo scostamento tra il prodotto effettivo e quello potenziale, insomma tra la crescita registrata dalle statistiche e quella che un Paese potrebbe avere in base alle caratteristiche del sistema economico. Ebbene l'output gap risulta più forte di quello che dovrebbe essere in condizioni congiunturali normali, sulla base delle regole di calcolo accettate a livello europeo. Questa situazione, viene specificato, non dipende dalle scelte politiche dei governi italiani che sono state invece orientate al risanamento, in linea con le raccomandazioni europee, anche per quel che riguarda il controllo della spesa pubblica. Ecco perché l'esecutivo ritiene di non poter attuare per quest'anno il richiesto miglioramento strutturale del saldo di bilancio: anche se il disavanzo in rapporto al Pil non supera il 2,6 per cento, la variazione è dello 0,2 per cento invece dello 0,5 che è il previsto ritmo di avvicinamento verso l'obiettivo di medio termine del nostro Paese. I TEMPI Il pareggio in termini strutturali verrà quindi conseguito solo nel 2016, un anno dopo rispetto a quanto previsto un anno fa. A meno che una crescita più intensa non permetta di anticipare di un anno. Comunque per il 2015-2016 sono previste manovre correttive da realizzare solo con tagli di spesa. Una volta che il Def sarà stato approvato dal Parlamento, il governo dovrà far valere le sue ragioni anche in Europa, appellandosi in particolare al fatto che le riforme messe in cantiere permettono non solo di spingere l'economia ma anche di migliorare la situazione dei conti pubblici nel medio periodo, rendendoli più sostenibili. Resta da vedere che tipo di utilizzo si potrà fare dei margini di flessibilità che Bruxelles vorrà eventualmente concedere, non solo in relazione all'obiettivo di medio termine ma forse - anche al disavanzo nominale ed al percorso di discesa del debito, in vista delle regole più stringenti del fiscal compact. Per ora in attesa delle valutazioni formali la Commissione si mantiene prudente. Per il Fondo monetario il piano del governo va «nella giusta direzione»; l'organismo di Washington, come il governo italiano vede il pareggio strutturale nel 2016.

Il rientro dal deficit Cifre in % del Pil Saldo strutturale Saldo netto (deficit nominale)

Fonte: anticipazioni Def

Foto: Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. A sinistra Olli Rehn

Il retroscena

Renzi: basta blitz in stile Cortina fatture elettroniche anti-evasione

Alberto Gentili

«Vedrai, vedrai sull'evasione...». Matteo Renzi, con un tweet mattutino, ieri ha aperto un nuovo fronte: la lotta all'evasione fiscale. L'altro fronte è la «guerra senza quartiere alla burocrazia». A pag. 7 R O M A «Vedrai, vedrai sull'evasione...». Matteo Renzi, con un tweet, ha aperto un nuovo fronte: la lotta all'evasione fiscale. L'altro è la «guerra senza quartiere alla burocrazia». E sono già molti giorni che, non senza un po' di fiatone, i tecnici di Palazzo Chigi, dell'Economia e della Funzione pubblica rincorrono il premier cercando di mettere nero su bianco i piani d'intervento. Le indicazioni di Renzi sono per un fisco «meno oppressivo e più cooperativo». Ma ugualmente capace di stanare gli evasori. «La lotta all'evasione non si fa con i blitz a Cortina o a Ponte Vecchio», teorizza il premier con i suoi, «ma con un investimento massiccio in information communication technology, con tanta innovazione». Un approccio molto diverso, insomma, da quello di Attilio Befera, il capo dell'Agenzia delle entrate prossimo all'addio. Tant'è che Renzi è contrario anche a una stretta dell'uso del contante: «E' macchinosa e poco utile, lavoriamo piuttosto sulle tecnologie e sul digitale». Il primo provvedimento sarà l'accelerazione della fattura elettronica, dal 6 giugno obbligatoria per ministeri, agenzie fiscali ed enti di previdenza. Renzi ha chiesto di predisporre le norme per rendere la e.fattura applicabile «il prima possibile» anche al settore privato: tra qualche mese chiunque venda beni o fornisca servizi dovrà digitare sul proprio computer, collegato all'Agenzia delle entrate, l'importo dell'operazione. «In questo modo», sostengono a Palazzo Chigi, «sarà molto più difficile evadere». Più lenta «ma inarrestabile» scatterà anche la lotta alla burocrazia. «Finora stiamo fronteggiando l'emergenza, procedendo a tagli e alla riduzione delle retribuzioni dei dirigenti», dice uno stretto collaboratore di Renzi, «ma il nostro scopo è quello di riorganizzare in radice la struttura amministrativa dello Stato, per renderla più efficiente e non più un freno per aziende o una croce per i cittadini». La giornata del premier ieri è cominciata molto presto. Alle 6 e 29 del mattino ha lanciato il suo primo tweet: «Il Documento economico finanziario mantiene tutti gli impegni che avevamo preso, alla faccia dei gufi. Inizia a pagare chi non ha mai pagato». E visto che c'era ha rispedito al mittente la fosca previsione di Stefano Fassina: «Una manovra correttiva? La escludo nel modo più categorico. Anche perché nelle previsioni del Def siamo stati molto rigorosi e prudenti. Anche troppo. Del resto, non mi aspetto brutte sorprese durante l'anno, ma positive». E questo perché il premier è convinto che con il taglio delle tasse per 10 milioni di lavoratori dipendenti («80 euro al mese in un anno fanno una quattordicesima da mille euro») «ci sarà una ripresa dei consumi tale da spingere finalmente in su il Pil». Più su del modesto 0,8 per cento indicato nel Def? Lui ci rede.

Foto: VERONA Matteo Renzi con Luca Zaia al Vinitaly

LE IPOTESI

Redditi più bassi, si studia il bonus anticipato dal datore di lavoro

In alternativa potrebbe entrare in gioco anche l'Inps MA L'OPERAZIONE NON È SCONTATA: TADDEI (PD): CONTRO LA POVERTÀ POSSIBILI ANCHE INTERVENTI DI ALTRO TIPO LA MISURA SAREBBE AGGIUNTIVA RISPETTO AI 6,7 MILIARDI PER LE DETRAZIONI: DUNQUE SERVIREBBERO ALTRE RISORSE
L. Ci.

ROMA Più soldi in busta paga anche per i lavoratori dipendenti con reddito basso, i cosiddetti incapienti: coloro che essendo di fatto già esenti dall'Irpef non ricaverebbero alcun beneficio dall'innalzamento delle detrazioni. Il governo sta lavorando per attuare una misura di questo tipo, annunciata dallo stesso presidente del Consiglio, ma le difficoltà non mancano. L'imperativo è fare presto, perché il decreto legge che sarà approvato il venerdì prima di Pasqua dovrà consentire di rendere operativo il beneficio per tutta la platea di lavoratori coinvolti - ed eventualmente anche per gli incapienti - con la retribuzione di maggio. Filippo Taddei, responsabile economico del Pd, ha chiarito che in termini finanziari questo secondo intervento sarebbe aggiuntivo rispetto all'impegno di 6,7 miliardi necessario ad assicurare gli 80 euro in più al mese a coloro che hanno un reddito fino a 25 mila euro lordi l'anno. Servirà dunque una copertura ulteriore. Non è questo però l'unico problema. Lo stesso Taddei ha fatto presente che se l'erogazione del bonus avrebbe certamente effetti positivi sulla loro capacità di spesa di queste persone, per altri versi potrebbe essere preferibile intervenire nei loro confronti con strumenti più tipicamente di contrasto alla povertà, magari sotto forma di servizi sociali piuttosto che di erogazione in contanti. Perché il beneficio sia visibile nelle buste paga di maggio, come per gli altri dipendenti, la via maestra è chiedere al sostituto d'imposta, ossia al datore di lavoro, di inserire la somma aggiuntiva nello stipendio: l'azienda la recupererebbe poi compensando sulle somme versate allo Stato per conto dei propri dipendenti (quelli non incapienti). La definizione esatta dei destinatari non è però immediata. Se un lavoratore dipendente non ha carichi di famiglia versa imposta pari a zero fino ad un imponibile di circa 8.100 l'anno. Ma se ci sono coniuge e figli a carico questa soglia diventa decisamente più alta: dunque sarebbe necessario fare alcune verifiche. Inoltre a questi livelli di reddito sono frequenti situazioni di lavoro atipico o precario, che possono rendere più complicata l'individuazione degli aventi diritto. C'è un precedente: nel 2009 fu erogato un bonus una tantum agli incapienti, differenziato per fasce di reddito e carichi familiari. Le somme andavano da 200 a 1.000 euro, ma in un'unica soluzione. In quell'occasione gli interessati hanno dovuto fare un'apposita richiesta al datore di lavoro, autocertificando il proprio diritto. In caso di difficoltà con il datore di lavoro il pagamento poteva essere effettuato anche direttamente dall'Agenzia delle Entrate su conto corrente (dietro richiesta presentata attraverso un Caf) oppure anche presso un ufficio postale. Anche stavolta quindi potrebbe essere scelto questo meccanismo; l'alternativa è coinvolgere l'Inps nell'operazione, eventualmente attraverso una riduzione dei contributi previdenziali trattenuti ai lavoratori. LE POLEMICHE Ieri nel dibattito sugli sconti fiscali ai lavoratori è intervenuto anche il Movimento 5 Stelle, sostenendo che l'effetto positivo degli 80 euro in più al mese sarebbe in gran parte vanificato dalla cancellazione della detrazione per coniuge a carico. Il riferimento è una parte del disegno di legge Jobs Act, nel quale si ipotizza - allo scopo di incentivare il lavoro femminile - l'istituzione di un apposito credito d'imposta e la conseguente «armonizzazione» dell'attuale detrazione. Si tratta però di una misura ancora tutta da definire, che avrebbe l'obiettivo di portare le donne a lavorare, dunque in una situazione che non giustificerebbe la percezione della detrazione da parte del marito. In ogni caso - ha precisato Filippo Taddei - non c'è nessuna intenzione di abrogare lo sconto per i coniugi.

Lo sconto sull'Irpef Vigilantes Vigile del fuoco Poliziotto con oltre 10 anni di servizio Bracciante agricolo Commessa Impiegata studio professionale privato Operaio catena di montaggio a Melfi Neo assunto in banca Insegnante pubblico a metà carriera Le simulazioni sull'impatto a scalare del Piano Renzi

IL DOCUMENTO

Difesa, statali, sanità, ecco i 4,5 miliardi di tagli del Def

Stretta da 500 milioni per le Forze armate 1,4 miliardi dalla salute LE CIFRE I FONDI PER L'EDILIZIA SCOLASTICA RIVISTI AL RIBASSO, PASSANO DA 3,5 MILIARDI A 2 MILIARDI DI EURO
A. Bas.

ROMA Venerdì Santo, il giorno della Passione. E forse non è un caso che il consiglio dei ministri con in agenda il decreto legge con il quale il governo taglierà di 80 euro l'Irpef fino a 25 mila euro sia stato convocato nel giorno della via crucis. Reperire i 4,5 miliardi di tagli «strutturali» per abbassare le tasse in busta paga non sarà semplice. Matteo Renzi ha dato ancora poco più di una settimana ai suoi ministri per produrre proposte di riduzione della spesa in grado di far mettere a bilancio le somme necessarie, una sorta di «self review». Poi, è la minaccia, interverrà Carlo Cottarelli. Il gioco, insomma, assomiglia un po' a quello del poliziotto buono e del poliziotto cattivo. Nel Def appena pubblicato non ci sono dettagli per l'anno in corso. Il Documento si limita ad un elenco nel quale sono ricompresi i «trasferimenti alle imprese», le «retribuzioni della dirigenza pubblica», ed anche il «settore sanitario» che «presenta elevati tratti di delicatezza, suggerendo un'attenzione su elementi di spreco». E poi il «settore dei costi della politica», le «forze di polizia», l'acquisto di beni e servizi, le spese per la difesa. Il punto è fino a che punto ogni dicastero è in grado di calare la forbice. Un risparmio consistente, tra i 350 e i 400 milioni, dovrà arrivare dal pubblico impiego. L'indennità di vacanza contrattuale sarà limitata allo 0,3% fino al 2020. Per i vertici dei ministeri sarà introdotto un tetto di 239 mila euro agli stipendi e le retribuzioni dei dirigenti oltre i 90 mila euro dovrebbero essere ridotte (si veda anche altro articolo in pagina). Un contributo importante, come ha spiegato ieri, Renzi se lo aspetta anche dalla Difesa. F35 a parte, il dicastero dovrà contribuire alla spending review per una somma superiore ai 100 milioni ipotizzati per quest'anno dal vecchio documento di Cottarelli. Se è vero che la spesa italiana per le Forze armate è più bassa della media europea (1,10 per cento del Pil contro l'1,25 per cento), è altrettanto vero che il benchmark individuato da Palazzo Chigi anche in funzione dell'elevato debito, è dello 0,90 per cento. C'è spazio, insomma, per recuperare subito 400-500 milioni di euro. C'è poi il capitolo Sanità, quello che il Def qualifica come «delicato». Al ministro Beatrice Lorenzin sarebbero stati chiesti tagli per 1,4 miliardi di euro tra attuazione del «Patto per la Salute» e adeguamento ai costi standard di alcuni acquisti come quelli cosiddetti «alberghieri», ossia le mense e i servizi di pulizia degli ospedali. Difficile che la Sanità riesca a sostenere uno sforzo simile. Più probabilmente riuscirà a dare un contributo sotto il miliardo di euro, attorno ai 700-750 milioni. Il capitolo «acquisto di beni e servizi» lungo. Le 30 mila centrali di acquisto saranno unificate. Rimarrà solo la Consip e una dozzina tra le maggiori, in pratica quelle delle città metropolitane. Dagli acquisti sono attesi risparmi consistenti. Nel Def, poi, a sorpresa, le risorse indicate per l'edilizia scolastica sono state riviste al ribasso. Dai 3,5 miliardi di euro annunciati da Renzi ne sono rimasti a disposizione solo 2 miliardi. Anche sui debiti della Pubblica amministrazione il Def ha chiarito che i 60 miliardi sono comprensivi dei 47 già stanziati dal governo Letta. La cifra aggiuntiva dunque è di 13 miliardi di euro. Qualche cifra più dettagliata nel documento è stata inserita per i tagli del 2015 e del 2016. Dai costi standard dovranno arrivare 2,7 miliardi, mentre dalla «razionalizzazione» delle forze di polizia il risparmio dovrà essere di 1,7 miliardi.

Foto: Il ministro della Difesa, Roberta Pinotti

GLI INCARICHI

Nomine, la sorpresa donne per le partecipate pubbliche

DOMANI IL PREMIER POTREBBE SCIOGLIERE LE ULTIME RISERVE DESCALZI VERSO LA GUIDA DELL'ENI RESTA IL NODO ENEL

Andrea Bassi

ROMA Il colpo a sorpresa di Matteo Renzi. Sulle nomine nelle società di Stato, nelle ultime ore, torna a girare con insistenza la voce della volontà del premier di dare un segnale di rinnovamento. Come ha fatto ieri alla direzione del Pd, annunciando che tutti i capi lista alle europee saranno donne, il premier sembrerebbe intenzionato a rilanciare il metodo anche per le società pubbliche. La quota di donne non sarà alta solo all'interno dei consigli di amministrazione. Anche la presenza ai vertici delle grandi quotate pubbliche potrebbe essere più consistente di quanto ipotizzato fino ad oggi. Monica Mondardini, attuale amministratore delegato di Cir-Espresso (ieri l'ingegner Carlo De Benedetti è stato ricevuto a Palazzo Chigi), sarebbe uno dei nomi che Renzi vorrebbe vedere inserito nelle liste per i capi azienda. Il suo nominativo è tra quelli che compaiono nella short list di Poste per il ruolo di amministratore delegato. Così come quello di Bianca Maria Farina, attuale capo azienda di Poste Vita. Renzi, tuttavia, vorrebbe anche una presidenza importante da riservare alle «quote rosa». Le due possibili sono Terna ed Enel. In lista ci sarebbe l'ex vice ministro della Difesa, Marta Dassù. C'è tuttavia un ostacolo. Gli ex membri del governo non possono assumere incarichi prima che siano passati dodici mesi dalla fine del loro mandato in società sulle quali hanno esercitato funzioni di controllo. Questo, tuttavia, impedirebbe alla Dassù solo di assumere incarichi in Finmeccanica, dove peraltro la poltrona di presidente di Gianni De Genenaro sembra blindata. L'altro nome che circola è quello di Patrizia Grieco, già amministratore delegato di Italtel e ohggi nel consiglio di amministrazione di Fiat Industrial e di Italgas. LA SCREMATURA Ormai manca poco tempo alle decisioni finali. I nodi potrebbero essere sciolti già domani. Renzi, dicono fonti di Palazzo Chigi, terrà conto di criteri di «rinnovamento», di trasparenza, dei curricula dei candidati, dei loro progetti industriali e, come detto, della parità di genere. Ieri sarebbe stata fatta una prima scrematura dei nomi indicati dai cacciatori di teste, Korn Ferry e Spencer Stuart. Per Eni, almeno per quanto riguarda la carica di amministratore delegato, le riserve sembrerebbero sciolte a favore di Claudio Descalzi, l'attuale capo della divisione esplorazione del Cane a sei zampe. La partita appare ancora aperta sul presidente. In corsa ci sarebbe ora anche Giampiero Massolo, l'attuale direttore del dipartimento per le informazioni e la sicurezza, i servizi segreti italiani. Un diplomatico di lungo corso, molto apprezzato. La sua eventuale nomina lascerebbe scoperta una casella fondamentale come quella del vertice degli 007. Paolo Scaroni, secondo ambienti a lui vicini, sarebbe ancora in corsa nonostante la mozione parlamentare firmata dal presidente della Commissione industria del Senato, Massimo Mucchetti, che limita a tre il numero dei mandati dei manager pubblici e rende più stringenti i requisiti di indipendenza richiesti ai futuri presidenti delle società pubbliche quotate. Più ingarbugliata la partita dell'Enel, dove Fulvio Conti ancora punta al tandem con Luigi Ferraris, ma dove viene ritenuta forte la candidatura dell'attuale numero uno di Enel Green Power, Francesco Starace. Resta anche l'ipotesi esterna di Aldo Chiarini, numero uno di Gdf Suez, anche se le chance di quest'ultimo appaiono maggiori per Terna. La girandola di ipotesi è dunque in continuo movimento, ma non sembra interessare più di tanto il segretario della Cgil: «È indubbio che siamo alla vigilia di una stagione importante di nomine - ha osservato Susanna Camusso - ma il tema che a noi appassiona è quale sia la funzione delle grandi imprese a partecipazione pubblica».

Candidati Patrizia Grieco Presidente Olivetti e cons. Cnh Monica Mondardini Amministratore delegato Espresso Marta Dassù Ex sottosegretario agli Esteri Bianca Maria Farina Da diversi anni al vertice di Poste Vita

Foto: Palazzo Chigi

INTERVISTA PARLA GIULIO TREMONTI

«La ricetta di Renzi? Solo fumo e tasse»

Il senatore fa a pezzi le scelte del governo. De Benedetti va a Palazzo Chigi, perché?
Antonio Signorini

Il Documento di economia e finanza resta nei cassetti di Palazzo Chigi. La parte conosciuta attira le critiche delle banche, ma anche di chi non crede a benefici e coperture. Il senatore Giulio Tremonti spiega al Giornale tutti i suoi dubbi su quella che gli sembra una «partita di raggio». Giulio Tremonti, che giudizio dà del Def approvato martedì? «I governi governano per decreti e riforme, non per documenti. Il Def è un documento di sintesi basato sui saldi, necessario ma non sufficiente (...) segue a pagina 10 dalla prima pagina (...) per avere una visione completa. In ogni caso, un conto sono le riforme, un conto le manovre». Non si può dire che il governo Renzi non faccia riforme... «Quella del lavoro e della Costituzione. Sono tutte e due in fase di montaggio. Anzi, quella del lavoro sembra più che altro la reverse engineering, ovvero lo smontaggio, della riforma Fornero. Per inciso, montata dagli stessi che ora la smontano. Niente di male, ma è molto poco». E quelle della Costituzione? «C'è lo smontaggio del Titolo V, votato nel 2001 dagli stessi che ora lo vogliono smontare. I medesimi che, nel 2006, smontarono a loro volta la riforma del centrodestra, che otto anni dopo vogliono imitare. Niente di male, ma abbiamo perso tempo». Allora parliamo delle manovre del governo Renzi. «Si è esclusa una manovra correttiva, ma è probabile che ne serva comunque una aggiuntiva per finanziare le missioni militari, gli ammortizzatori sociali e spese ricorrenti ineludibili e varie. Dove e come si troveranno i soldi, lo vedremo». Nel Def c'è la conferma del taglio Irpef. È la strada giusta? «Stiamo parlando di una cifra tra sei e sette miliardi di euro. Non è un de minimis, ma è la metà dei moduli di riduzione fiscale fatti dal governo Berlusconi. Comunque, avendo i governi Monti e Letta aumentato enormemente le tasse in questi anni, come si dice dalle mie parti, "piuttosto che niente è meglio piuttosto"». Insomma, per quanto il Def sia solo un documento, alcune criticità stanno emergendo. «Notare le criticità è un dovere dell'opposizione; l'ideale sarebbe che non ci fossero». La più evidente? «C'è il rischio fondato di una partita, non di giro, ma di raggio per chi ha casa e risparmio. Per chi ha prima e seconda casa, depositi bancari o postali, l'aumento è sicuro ed è molto consistente. I comuni entro giugno aumenteranno le rendite catastali e negheranno le detrazioni personali. Poi, sul risparmio, si usa la formula "transazioni finanziarie". Fa pensare agli gnomi di Zurigo, all'alta finanza. In realtà passerà dal 20 al 26% la tassazione sui depositi e conti bancari e postali». Alla fine, tra il dare in tasse su mattone e risparmi e il ricevere in detrazioni, gli italiani non guadagneranno niente? «L'aumento delle tasse sulla casa e sul risparmio ha un volume che si avvicina a quello degli sgravi, ma produce per contropartita un effetto recessivo». Quindi qualcuno guadagnerà? «C'è una sfasatura tra le due aree, quella del maleficio e quella del beneficio fiscale. Il beneficio andrebbe a chi ha il posto di lavoro, non a chi non ce l'ha. Se hai la busta paga e basta è un beneficio netto. Se hai la busta paga, ma anche la casa e un po' di risparmio, il maleficio azzerà il beneficio. Se hai la casa, il risparmio, ma non hai il lavoro, hai solo un maleficio». Condivide i dubbi dei «gufi» sulle coperture? «Per rendere stabile lo sgravio in busta paga devi coprirlo e finanziarlo. L'impressione è invece che ci siano insieme un po' di una tantum e un po' di una pocum. La maggiore Iva derivante dai pagamenti anticipati dei debiti pubblici è una tantum. Quando l'ho proposta nell'estate del 2012, come soluzione ponte per l'Imu, è stato detto che non era buona come coperture. Adesso lo diventerebbe per magia. La maggiore imposta sulle plusvalenze bancarie per Bankitalia, è una tantum e produce un ulteriore effetto di blocco del credito, in un momento in cui il credito serve per lo sviluppo». Quali sarebbero gli una pocum? «Gli effetti miracolosi attesi dalla spending review. Quando si usa l'inglese è un po' come nei Promessi sposi, quando si usava il latinorum come ingannapopoli. È un'astrazione, non è una copertura. Le coperture si fanno tagliando i capitoli di bilancio. Un taglio di spesa fatto a metà anno, va cifrato per il doppio. Se vuoi ottenere quattro devi tagliare per otto. E devi farlo, dato che sei in corso d'anno, su voci di spesa che quasi sempre sono già state impegnate. Un conto e non fare partire un treno, un conto è bloccarlo mentre è in corsa». Anche i tagli ai super stipendi pubblici non sono

una copertura? «Noi volevamo livellare tutto sulla media europea. Furbescamente ci fu detto che non era calcolabile. Monti ha già portato il tetto a 300mila euro e lo si vuole portare a 250mila. Considerando la minore tassazione, dato che c'è minor reddito e dato che parliamo di poche decine di soggetti, l'effetto è molto basso. Non sono i 400 milioni di cui si parla a meno che non si includano i livelli più bassi della dirigenza. In ogni caso questo è il dovere dell'opposizione. L'augurio, nell'interesse del Paese e che si facciano davvero le riforme». Antonio Signorini

Le frasi**CIRCOLO VIZIOSO**

Se hai un immobile e qualche risparmio ma non hai il lavoro hai solo delle perdite

MANOVRA AGGIUNTIVA

Restano ancora da finanziare ammortizzatori e missioni all'estero

SPENDING REVIEW

Per avere quattro miliardi di risparmi occorre tagliarne otto

Foto: EX MINISTRO Giulio Tremonti, 66 anni è stato quattro volte ministro dell'Economia A 27 anni dopo la laurea in Giurisprudenza è diventato docente di Diritto tributario all'Università di Pavia

L'iniziativa L'annuncio del vicepresidente Tajani

Così l'Europa finanzierà i liberi professionisti

Varato un piano che prevede l'accesso ai fondi Ue e a corsi di formazione
Gian Battista Bozzo

Roma Finora trascurati dall'Europa, i liberi professionisti ritornano finalmente al centro dell'attenzione delle autorità di Bruxelles. Proprio ieri, infatti, è stato presentato dal vicepresidente della Commissione Antonio Tajani, il «Piano d'azione europeo» per sostenere l'attività di chi opera nelle libere professioni: avvocati, ingegneri e architetti, medici, commercialisti e tutto il resto dell'universo professionale. In sostanza, per l'Europa ora le libere professioni vengono equiparate alle piccole e medie imprese. Accesso al credito, semplificazione degli adempimenti amministrativi, internazionalizzazione, formazione che si adatti alle esigenze del mercato, collaborazione tra Commissione e liberi professionisti attraverso la creazione di un Forum annuale delle libere professioni: questi i punti fondamentali del piano d'azione. In particolare, spiega Tajani, i liberi professionisti potranno essere destinatari di qualunque tipo di finanziamento europeo, tanto dei fondi strutturali, gestiti a livello nazionale o regionale, quanto di quelli gestiti direttamente da Bruxelles, come il Cosme (il programma 2014-2020 per la competitività delle piccole e medie imprese, dotato complessivamente di 2,5 miliardi di euro). Verranno anche lanciate iniziative per insegnare ai professionisti come beneficiare dei fondi europei, visto che le conoscenze in questa materia sono poco diffuse. La Commissione riconosce che dalle libere professioni arriva un contributo significativo all'economia dell'Unione europea: nel 2010, 3,7 milioni di imprese classificate nel settore dei servizi professionali hanno generato più di 560 miliardi di euro di Pil. Inoltre è un settore in cui la presenza femminile è decisamente più importante rispetto all'economia in generale (45% contro 31,1%). Per questi motivi l'Europa intende favorire la formazione di professionisti anche con una piattaforma in grado di mettere in contatto professionisti e università. Ma i passi fondamentali da compiere riguardano l'accesso ai mercati intra-comunitari e lo snellimento delle burocrazie. Qui sarà necessaria la collaborazione degli Stati membri con Bruxelles, per favorire le iniziative di internazionalizzazione. Lo snellimento degli adempimenti burocratici rappresenta il fronte più difficile. Da uno studio della Commissione emerge infatti che il livello di complessità delle legislazioni varia moltissimo fra un Paese e l'altro. Per esempio: i farmacisti mediamente devono affrontare le discipline più rigide, mentre in cinque Stati architetti e ingegneri non sono regolamentati. La Commissione, assicura il vicepresidente Tajani in un incontro con i presidenti delle associazioni italiane delle professioni, aprirà un tavolo specifico «per far in modo che siano diffuse a livello europeo le migliori pratiche relative alla semplificazione». Altro tema caldo l'armonizzazione del prelievo fiscale: emerge nell'incontro che la tassazione della libera professione in Italia è la più alta d'Europa.

Foto: ALLA UE Antonio Tajani, 60 anni, è vicepresidente della Commissione europea e commissario europeo per l'industria e l'imprenditoria. È laureato in Giurisprudenza

I GUAI DI PALAZZO CHIGI

Il mini-bonus? Una magia contabile

Gli 80 euro promessi potrebbero arrivare da un calcolo meno prudente della spesa per interessi
BOCCIATURA Brunetta all'attacco: «Il governo sta sforando i parametri europei»
Fabrizio Ravoni

Roma Il Fondo monetario lo promuove. Renato Brunetta lo boccia. Il Documento di economia e finanza approvato dal Consiglio dei ministri resta nei cassetti di Palazzo Chigi. Renzi aveva detto che il testo era impostato alla prudenza. E forse non solo alla prudenza. Anche a un cocktail di «interpretazione elastica» dei Trattati, peso specifico (come può venire dalla presidenza di turno della Ue), scambio fra deficit e riforme. La prova si ha dai pochi numeri del Def. Esattamente un anno fa, il governo Letta-Saccomanni aveva previsto una spesa per interessi per quest'anno pari al 5,4% del Pil, circa 86 miliardi di euro: a tanto ammontava infatti - secondo il governo precedente - il costo per remunerare chi sottoscrive titoli del debito pubblico. Lo spread dei nostri bond decennali era sopra i 300 punti con gli omologhi titoli tedeschi. Il Def di Matteo Renzi e Pier Carlo Padoan indica una spesa per interessi per quest'anno pari al 5,2% del Pil, qualcosa come 82,5 miliardi di euro. Lo spread, però, è la metà di quello di dodici mesi fa. Eppure il risparmio di spesa per interessi è appena 3,5 miliardi. Magie della contabilità pubblica. In compenso, peggiora il deficit strutturale. Letta lo prevedeva per quest'anno pari allo 0,1% del pil. Il premier Renzi lo alza allo 0,6%. E tanto basta a Brunetta per dire che il governo sta sforando i parametri europei e nazionali. Il capogruppo di Forza Italia alla Camera osserva che il governo, allontanandosi dal pareggio di bilancio previsto dalla Costituzione, «deve sentire la Commissione europea per avviare una complessa procedura in cui siano evidenti le cause che hanno determinato lo scostamento e definire un conseguente piano di rientro. Lo ha fatto Renzi?». A Brunetta sembra rispondere Antonio Tajani. Il vicepresidente della Commissione Ue non interviene se il governo ha più o meno informato Bruxelles sull'intenzione di far slittare il pareggio del deficit strutturale (ben diverso da quello nominale, per intenderci: il 3%). Osserva, però, «che le regole sono strumenti per raggiungere l'obiettivo: si possono anche cambiare ed interpretare. Ma l'interpretazione flessibile dev'essere accompagnata da interventi e proposte concrete da dare in cambio». Le famose riforme strutturali. E quelle contenute nel Def (o meglio, nel Piano nazionale delle Riforme) vanno nella «giusta direzione». A dirlo è il Fondo monetario internazionale. Anche gli uomini di Washington insistono, insieme alla Commissione europea (e Brunetta), sul pareggio di bilancio. Ma apprezzano soprattutto l'intenzione del governo di ridurre il peso fiscale sulla busta paga: gli 80 euro. Per conoscere nel dettaglio dove verrà recuperata la «quattordicesima» che Renzi dice di voler dare a chi guadagna meno di 25mila euro, bisognerà aspettare venerdì prossimo. La Confindustria sprona il governo «affinché le misure programmatiche non finiscano nel limbo degli annunci». Ma «possano dar vita ad un progetto di sviluppo e di cambiamento realmente strutturale». Tra le tabelle rimaste nei cassetti di Palazzo Chigi (e del ministero dell'Economia) c'è quella che indica (o dovrebbe indicare: prima o poi) l'andamento tendenziale e programmatico delle entrate e delle spese. Si tratta, cioè, della tabella che mostra se ci saranno realmente minori tasse e minori spese. O se le risorse per concedere gli 80 euro al mese arriveranno chissà da dove; magari, proprio da una diversa contabilizzazione dei risparmi della spesa per interessi: visto che i 3,5 miliardi di minore spesa per interessi appare «prudente» per usare una formula del presidente del Consiglio - rispetto all'andamento dello spread. Una specie di «salvagente» da utilizzare qualora la spending review non dovesse garantire i 4,5 miliardi attesi. Ma si tratta di argomenti che il premier Renzi fa capire che conta di utilizzare quando sarà presidente di turno della Ue. Tant'è che il Def parla apertamente della possibilità di chiedere deroghe ai Trattati.

IL DECRETO IN CIFRE Dati in percentuale Deficit-Pil Debito-Pil Avanzo primario-Pil Pil

CGIA MESTRE

Pressione fiscale +0,2% nel 2014 Nel 2014 la pressione fiscale è destinata ad aumentare dello 0,2%, allineandosi al record storico 2012 del 44%. Il calcolo è della Cgia sulla base del Def. «Ma per famiglie e

imprese-segnala il segretario della Cgia, Giuseppe Bortolussi - non dovrebbe verificarsi nessun aumento del carico fiscale».

Foto: CONTI Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan prevede per quest'anno una spesa per interessi pari a 82 miliardi [LaPresse]

Foto: L'EGO

Credito Più tasse sulle quote Bankitalia

Stangata alle banche, pagano famiglie e impreseLe ricadute: mutui e depositi più cari, prestiti concessi col contagocce
Gian Maria De Francesco

Roma Un bancomat con il quale il governo vuole finanziare la riduzione dell'Irpef. Così Matteo Renzi vede il settore italiano del credito. Aumentare il prelievo fiscale sulle plusvalenze derivanti dalla ripresa di valore delle quote di Bankitalia potrebbe sembrare, a prima vista, un modo alternativo di fare i Robin Hood. Ma, a ben guardare, chi rischia di pagare alla fine il conto della stangata sono cittadini e imprese. Vediamo perché. Il Def di Matteo Renzi e del ministro Pier Carlo Padoan, come detto, prevede l'incremento dal 12 al 26% dell'aliquota sulla rivalutazione delle partecipazioni in Banca d'Italia (l'escamotage introdotto dal governo Letta per rafforzare i bilanci bancari alla vigilia degli stress test della Bce). La stima è di un incasso maggiore di circa 1,2 miliardi rispetto al miliardo di euro inizialmente preventivato. Di fronte alla necessità di far cassa finisce nel cestino anche la circolare dell'Agenzia delle Entrate che fissava le modalità di pagamento della tassa. Secondo gli esperti (Mediobanca Securities, Cheuvreux, Intermonte), la misura colpirà specialmente Intesa Sanpaolo (prima azionista con il 42,5%) che si troverà a registrare minori utili nel 2014 per 360 milioni, poi Unicredit (22,1%) per circa 190 milioni. Il terzo gruppo bancario del Paese, il Monte dei Paschi di Siena, subirà un impatto meno devastante (25 milioni circa) essendogli rimasto solo il 2,5% di via Nazionale. Gli analisti di Mediobanca hanno ricordato come alle banche il governo Letta avesse già applicato una maggiorazione dell'aliquota Ires al 36 per cento. La Borsa ha emesso un primo verdetto penalizzando tutto il comparto: Intesa ha perso lo 0,48% e Unicredit il 2,44%. Male anche Ubi Banca (-1,87%), Mps (-1,81%) e Mediobanca (-1,01%). Il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, ha già chiesto «un confronto, un ragionamento sulla decisione del governo». Gli esami della Banca centrale europea ora si fanno più difficili. «Quando i test sono iniziati le regole del gioco in un solo Paese, l'Italia, non possono e non debbono essere cambiate perché penalizzano solo i giocatori italiani», ha chiosato. Non è escluso un ricorso contro il provvedimento. La penalizzazione che gli istituti di credito dovranno scontare non sarà scevra di ricadute. Molto probabilmente ci sarà un repricing (un aumento dei prezzi) dei servizi offerti alla clientela. Ad esempio, l'aggravio potrà essere scaricato sui costi amministrativi dei nuovi mutui, dei conti correnti e delle carte di credito. Senza drammatizzare troppo, si può stimare - come in passato hanno già fatto le associazioni dei consumatori in simili frangenti - che circa la metà dei mille euro in più in busta paga di coloro che beneficeranno del bonus di Renzi sono a rischio in caso di fruizione di questi servizi. Peggio potrebbe andare per le imprese: abbattere per via fiscale i profitti bancari implica automaticamente una maggiore attenzione alla concessione di credito, tenuto conto che i finanziamenti in un contesto recessivo rappresentano per la banca più un rischio che un'opportunità. Soprattutto se si considera che i prestiti in sofferenza hanno raggiunto la pericolosa soglia di 160 miliardi di euro. Aumentare le tasse, inoltre, comporterà un sempre maggiore ricorso all'abbattimento dell'occupazione per contenere i costi (sono 30mila i posti a rischio su circa 330mila). «Invitiamo il governo a ripensarci: le conseguenze ricadrebbero sui lavoratori bancari», ha commentato il segretario della Fabi, Lando Maria Sileoni.

I numeri 26% Con il Def va ratto dal governo, l'aliquota sulla rivalutazione delle quote possedute da banche e assicurazioni nella Banca d'Italia passa dall'attuale 12% al 26%. A pagare il conto più salato sarà Intesa, che secondo gli esperti subirà un taglio degli utili 2014 pari a 360 milioni. A seguire, Unicredit (-190). Mps se la cava con 25 milioni in meno -1,33%. Male in Borsa le banche: l'indice di settore ha perso ieri oltre l'1,3%. Penalizzate soprattutto Unicredit (-2,44%), Ubi (-1,87%), Mps (-1,81%) e Mediobanca, scesa dell'1 per cento. Foto: TIMORI Antonio Patuelli (Abi)

L'intervista «È un Def prudente e pesante. Il 18 faremo anche uno o più decreti sulla riorganizzazione della spesa». All'alba l'sms con il premier: «Prossima sfida: affrontare in modo frontale il tema della Pubblica amministrazione»

«Revisione selettiva della spesa Pagherà solo chi è inefficiente»

Delrio: «Non ci aspettiamo applausi, questo è un Paese viziatissimo dalla politica» Il Senato non potrà più essere elettivo. Ridurre i deputati? Per noi va benissimo. Dalle Province risparmi fino a un miliardo «Sulle nomine ci saranno sorprese assolute. Retribuzioni, magistrati e organi costituzionali seguano l'esempio»
ARTURO CELLETTI ED EUGENIO FATIGANTE

Vogliamo un'Italia più semplice e più coraggiosa. Un'Italia capace di offrire nuove opportunità ai giovani, di creare condizioni che diano a tutti la possibilità di mettersi in gioco. E dove ognuno sa che cosa fa e qual è la propria responsabilità. Un'Italia più simile agli altri Paesi europei, quindi meno diseguale». Graziano Delrio abbozza un sorriso velato da una leggera malinconia. «Sarà una grande fatica, anzi, lo è già da settimane. Ma serve coraggio. Il coraggio di rischiare e di dire no. Alla paura di cambiamento. E ai veti incrociati». Ancora una pausa. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio riflette qualche istante. Poi confida: «Non ci aspettiamo applausi sulla revisione della spesa. Anzi le confesso un timore che non va via: non c'è sufficiente consapevolezza di dover affrontare uno sforzo collettivo. Questo Paese è stato viziatissimo dalla politica e ancora si paga un prezzo». Palazzo Chigi, ore 11. Lo studio del sottosegretario è arredato con sobrietà. Un tavolo basso, un divano di pelle nera, tre quadri antichi alle pareti. C'è un tv acceso sul Televideo e una lavagna con cifre e grafici. Delrio ragiona ancora sulle novità del Documento di economia e finanza varato la sera prima, ma anche su quello che verrà, dalle nomine a Berlusconi, dalle riforme alla Tasi. E rivela la sua sveglia "particolare": «Con Renzi ci siamo messaggiati stamani alle 6. Per fissare la prossima sfida...». Un sorriso e un'altra pausa: «...è affrontare in maniera frontale il tema della Pubblica amministrazione, la semplificazione, l'Agenda digitale. È tutto complicato, ma tutto va fatto». Delrio, che Def è questo? Abbiamo dimostrato di aver fatto un Def prudente e pesante, che si fa carico di una situazione ancora complessa, con una ripresa che non ha la forza che ci si aspettava. Lo 0,8% di crescita indicata per il 2014? È un valore in cui non sono del tutto inserite alcune dinamiche economiche: la ripresa dei consumi, degli investimenti, il ritorno degli investitori esteri. Se noi mettiamo 6,7 miliardi nelle tasche degli italiani, spero che almeno una parte - fosse anche un 10% ritorni in consumi e in imposte. Positiva è l'estensione del bonus agli incapienti, sotto gli 8mila euro. Come avverrà? Nelle nostre intenzioni dovrebbe essere contemporanea al pagamento degli 80 euro in busta-paga. Stiamo vedendo come realizzarlo, tecnicamente è una cosa complessissima. Come riuscirete a fare tutto restando nei 6,7 miliardi? Ci sarà una caduta più netta dei beneficiari delle detrazioni Irpef maggiorate di 80 euro. Cioè, oltre la soglia dei 25mila euro la spalmatura sarà molto ristretta, senza ampliare la platea degli ammessi allo sgravio. Pagano di più le banche. Non saranno felici. Ma abbiamo posto rimedio a un'aliquota privilegiata che non aveva giustificazione. Un altro segnale forte è il tetto di 238mila euro alle retribuzioni per i dirigenti. Palazzo Chigi darà per primo l'esempio? Sì, lo faremo. E anche se mediamente già non lo superiamo, andremo nettamente sotto il tetto. Per i dirigenti ci saranno delle decurtazioni, a partire dai prossimi rinnovi contrattuali. Poi c'è il tema dell'ampliamento ai vertici degli organi costituzionali e della magistratura: sto avendo contatti con tutti e ho trovato sempre grande collaborazione. Tutti sembrano rendersi conto che non è un messaggio irrilevante rispetto al recupero di fiducia nell'opinione pubblica, ma aspettiamo i fatti. L'aver previsto, come copertura, un maggior contributo dalle tasse vuole dire che anche il governo nutre qualche dubbio sulla fattibilità della spending review? No. La revisione della spesa, essendo una cosa seria - 32 miliardi in tre anni -, deve essere organica, non fatta coi tagli lineari del passato che continuo a considerare illegittimi, sbagliati, ingiusti. Noi non faremo così. Che vuole dire? Il 18, assieme al "taglia-Irpef", vareremo uno o più decreti per riorganizzare la spesa pubblica. Abbiamo già una base di dati immensa per farlo. E non hanno ragione di esistere 35mila centrali appaltanti per comprare beni e servizi. E qui voglio fissare un punto: non sarà un intervento uguale per tutti. Sulla sanità, a esempio, una Regione che finora ha fatto meno dovrà dare di più in termini di efficienza della spesa. Quelli, invece, che

hanno agito bene non devono temere nulla. Io a Reggio Emilia per 10 anni guidavo una Panda a metano, non avevo timore quindi di perdere l'auto blu. Vuole un titolo? Colpiremo privilegi e inefficienze perchè il denaro pubblico è un bene preziosissimo. Poi un'ultima precisazione: non vogliamo fare tagli ai servizi. Altri interventi in agenda? Possiamo aggregare molto anche al livello di quella miriade di aziendine municipalizzate che fanno più o meno le stesse cose. Ci sarà un provvedimento legislativo ad hoc, con degli incentivi. Poi c'è la giustizia civile: è assurdo che una causa duri ancora 600 giorni in media, dobbiamo puntare a ridurre questo tempo del 20% l'anno in 3-4 anni. La riforma delle Province porta risparmi? Sono pronto a scommettere che, a regime, nei prossimi 8-12 mesi arriverà a dare 500 milioni di euro l'anno. Nel giro di 3-4 anni questa cifra salirà a oltre un miliardo. E il nuovo Senato? Va in porto? I paletti fondamentali vanno assolutamente rispettati. Il Senato non potrà più essere elettivo anche perchè c'è una cosa su cui non si sta riflettendo abbastanza: l'elezione diretta porta sempre con sé un pericolo di sovrapposizione delle funzioni, il bicameralismo non si supera così. Eppure nel "suo" Pd c'è chi, come Chiti, sembra non capire. La Costituzione ha una sua sacralità e va sempre cambiata con assoluta attenzione. Ma non facciamo che la riforma non sia più una riforma. Se la mettiamo in discussione nei punti essenziali, la riforma non avrà alcun effetto e questo proprio non si può accettare. Però la proposta Chiti ha il "pregio" di una riduzione più spiccata dei parlamentari, fino alla metà. Sul numero dei parlamentari, si può ragionare. Noi abbiamo fatto una proposta leggibile e non può perdere la sua chiarezza. Se poi vogliamo giocare al rialzo, riducendo anche i deputati, per noi va benissimo. Fa parte della libera discussione del Parlamento. Per le riforme, però, serve o no Berlusconi? Berlusconi è un politico come tutti gli altri. È credibile quando rispetta gli accordi che si fanno, non lo è quando si sottrae. Finora è stato al punto e, dunque, è stato credibile, i fatti diranno se continuerà a esserlo. Ma la scelta di scrivere le regole insieme era e rimane giusta e prescinde dalle persone che hai davanti. Resta l'incognita del ritorno alle urne in agguato... Passare dal voto resta la strada più giusta. Ma ora il Paese deve mettere a posto delle questioni. Questa è una fase come fu per la Germania di Schroeder. La Grande coalizione ha il compito di fissare regole comuni per poi tornare al voto. Anche per questo si è accelerata l'uscita del governo precedente: rischiava di fare gli ultimi sei mesi in una condizione di agonia e di immobilismo dal punto di vista delle riforme. Questo esecutivo, avendo un orizzonte più lungo, può fare di più. Si va avanti fino al 2018. Non esistono retropensieri. Poi, se i partiti vogliono fare altre scelte... Risparmi sono attesi anche sul programma per gli F35. Arriveranno? Essendo un profondo autonomista, sia in senso sturziano che einaudiano, dico sempre ai ministri: questo è l'obiettivo, scegliete voi la strada. Dalla difesa ci attendiamo 2 miliardi nei prossimi tre anni. Faranno parte del cumulo della spending. I soldi che andranno in tasca agli italiani e alle imprese dipendono dai risparmi che faremo in tutti i settori. Sugli F35, in particolare, io ho sempre pensato che la revisione del programma non fosse la fine del mondo. A giugno, poi, arriverà la Tasi. Sarà una stangata che annullerà le detrazioni Irpef? No, è fuori discussione. Abbiamo lottato per fissare l'obbligo che, se un Comune aumenta le aliquote, sarà costretto a ripristinare le detrazioni. L'abbiamo voluto perché altrimenti la Tasi rischiava di essere una tassa con problemi di iniquità altissima. Invito con forza i Comuni a trasformarla, con le detrazioni, in una tassa equilibrata. Sul governo Renzi sono riposte anche le residue chances di una svolta sul trattamento fiscale per le famiglie con figli. Dopo il lavoro su Irpef e Irap, penso che il governo dovrà dare un segnale fortissimo per coloro che hanno un reddito reale inferiore rispetto agli altri nuclei. I figli sono un bene pubblico, più aumentano più si pagano contributi, più crescono i consumi. Ma sui tempi non sono in grado di fare promesse. La famiglia, in ogni caso, sta bene se sta bene il Paese, se c'è occupazione. È l'insieme delle condizioni che crea un habitat loro favorevole. Renzi delinea, nel complesso, una rivoluzione. Pensate di trovare pronto il Paese? Ho paura che non ci sia una sufficiente consapevolezza. Questo Paese teme la fatica. Pensa che le soluzioni siano fatte quando sono annunciate, ma poi ha paura della costruzione quotidiana delle soluzioni. E invece c'è una fatica quotidiana da affrontare, che va ben al di là di un sottosegretario che dorme poco, e io non supero le 5 ore. Serve uno sforzo collettivo se vogliamo liberarci da quei vincoli che ci hanno impedito di essere un grande Paese, non si può pensare solo a quello che deve fare chi ti sta a fianco. Uno sforzo fatto di grandi rinunce, ma pure di piccoli gesti: il

sorriso dell'operatore del Comune, il funzionario che non ti fa attendere 7 mesi per una pratica. Purtroppo questo è stato un Paese viziatissimo dalla politica, e anche da un certo nostro atteggiamento culturale. Siamo un Paese che ancora non sta andando bene, e invece diamo a tutti dei premi di risultato. Per cosa li diamo? Ci indica un errore fatto in questi 50 giorni? Per il decreto lavoro, abbiamo un problema da correggere sull'apprendistato e il legame con la formazione, anche per adeguare in maniera coerente la normativa con quella Ue. Capitolo nomine: cosa può dire agli italiani? Saranno assolutamente sorpresi. Faremo scelte di discontinuità. Stiamo valutando con grande attenzione energie nuove, senza disperdere quelle migliori già presenti. Scelte basate sull'orgoglio delle grandi aziende che vanno bene e che meritano uomini migliori e sulla meritocrazia. Per chiudere: ma com'è da vicino Renzi? Da fuori pare uno arrogante, e invece Matteo ha un'attenzione quasi maniacale alle persone. Lo chiamo Mosè e lui è realmente come Mosè quando dice a Dio "non mi separare dal mio popolo". Matteo sta con il suo popolo, ha una capacità di ascolto che non gli viene riconosciuta. Ha fatto sempre così e continuerà a farlo. RIPRODUZIONE RISERVATA

LE FRASI Berlusconi è come gli altri. È credibile se rispetta i patti. Finora lo è stato. Incapienti, la misura assieme agli sgravi Irpef (che cesseranno ai 25mila euro) Dalla difesa ci attendiamo 2 miliardi in 3 anni. Gli F35? Rivedere il piano non è la fine del mondo. Renzi pare arrogante, invece ha un'attenzione maniacale alle persone.

PUBBLICO IMPIEGO Da un lato ci sono i prepensionamenti e la staffetta generazionale, dall'altro le nuove regole per la dirigenza, taglio degli stipendi dei manager compreso. Il governo ridurrà a circa 240mila euro (l'appannaggio del presidente della Repubblica) il tetto massimo delle retribuzioni per gli incarichi di vertice, che diventeranno temporanei. Bocciata l'ipotesi di un blocco del turn over per ridurre i dipendenti pubblici: il ministro Madia punta sui pensionamenti anticipati per assumere i giovani.

JOBS ACT Un decreto legge già in vigore e una legge delega per ora solo presentata. È il doppio binario su cui si muove il governo in merito ai Jobs act. Il Dl semplifica i contratti a termine e l'apprendistato, ma parte del Pd chiede di cambiarlo nella conversione in legge, frenando l'intento liberalizzatore. La delega prevede invece una riforma degli ammortizzatori sociali per estendere il sussidio di disoccupazione e indica il salario minimo e il contratto a tutele crescenti come possibili misure sperimentali.

SPENDING REVIEW Il dossier preparato dal commissario Carlo Cottarelli è in corso di revisione. Ad esempio, è stata bloccata, almeno per quest'anno, un taglio delle pensioni medio-alte. Ma l'operazione di revisione della spesa resta decisiva per il governo: è soprattutto da lì che devono arrivare le risorse strutturali per la riduzione delle tasse. Nel 2014 la copertura offerta dalla spending sarà di 4,5 miliardi: nel mirino soprattutto la spesa per l'acquisto di beni e servizi da parte degli enti pubblici. Il target dei risparmi è fissato nel 2016 a 32 miliardi.

LA SANITÀ Anche per il mondo sanitario arriva una nuova stagione di tagli, anche se non lineari. Per il 2014 si punta a risparmi per poco meno di un miliardo. Nel mirino gli stipendi dei manager di Asl e ospedali e della dirigenza medica che guadagna sopra i 70-80mila euro l'anno. Ma l'intento principale è quello di ridurre gli sprechi negli acquisti attraverso una più severa applicazione dei costi standard. In ballo c'è la ridefinizione del «Patto per la salute»: il ministro Lorenzin chiede che i risparmi attesi vengano reinvestiti per modernizzare il settore.

RIFORME Entro il 25 maggio Renzi chiede che Palazzo Madama vari il pacchetto di riforme che comprende la fine del bicameralismo perfetto (con la trasformazione del Senato in Camera delle autonomie), la riforma del titolo V della Costituzione (puntualizzando meglio le competenze e i rapporti tra lo Stato centrale e le Regioni) e l'abolizione del Cnel. La Camera ha già esaminato, in prima lettura, la nuova legge elettorale, che ora attende l'approvazione del Senato per essere definitiva.

GIUSTIZIA Il capo del governo ha promesso che giugno sarà il mese per la riforma della Giustizia. Finora l'esecutivo si è dovuto occupare con urgenza della questione delle carceri. Ancora non si conoscono nel dettaglio le idee di Matteo Renzi riguardo ai possibili interventi. Di sicuro la grande priorità sarà la riforma della giustizia civile che, con i suoi carichi arretrati e i suoi tempi biblici, è diventata uno scoglio per le imprese.

italiane e una condizione che rallenta gli investimenti stranieri in Italia.

Foto: Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio

La linea Il giorno dopo il varo del Def, il premier assicura: «Escludo manovre correttive, manteniamo tutti gli impegni alla faccia dei gufi». E rilancia contro i dirigenti pubblici: «Vogliono andare nel privato? Ce ne faremo una ragione. Entro fine mese la riforma della PA»

Evasione, il piano di Renzi: prima stretta sulle imprese

Sarà rafforzato l'obbligo di fatture elettroniche Basta blitz stile Cortina. «No interventi sul contante». E no a una manovra correttiva

MARCO IASEVOLI

ROMA Sono da poco passate le 6 del mattino, e Matteo Renzi è già su Twitter a dialogare e "litigare" con i cittadini. Uno di loro gli chiede perché il governo non abbia ancora fatto nulla contro i furbetti del fisco, e lui, come al solito, non lascia ma raddoppia: «Vedrai, vedrai sull'evasione...». È l'annuncio di un'offensiva che partirà la settimana prossima, o la successiva, con l'introduzione dell'obbligo di fatturazione elettronica non solo per le pubbliche amministrazioni centrali e locali, ma anche per i pagamenti tra imprese e imprese. La misura dovrebbe essere presentata all'interno del ddl sui pagamenti dei debiti della P.A., e dunque andare in porto in un arco temporale che oscilla tra giugno e settembre. «Dobbiamo colpire l'evasione nel punto in cui nasce, nei passaggi tra fornitori e imprese in cui si perdono le tracce dei prodotti», dicono i consiglieri economici del premier. Spinte contrapposte ci sono nel governo su un'altra misura molto chiacchierata, l'ulteriore abbassamento della soglia di contante utilizzabile dai cittadini (ora il tetto è a mille euro): qualcuno sussurra l'ipotesi di scendere addirittura a 300-400, ma Renzi in persona, ricorrendo all'esperienza di sindaco, avrebbe frenato. Troppi disagi per anziani e fasce sociali meno "digitali", è il suo pensiero. «E poi i soldi devono girare», è l'ossessione del premier ora che bisogna spingere la crescita. Frena, Renzi, anche alle operazioni ad alto tasso mediatico «stile Cortina» e agli accertamenti ultra-aggressivi: meglio affinare la riscossione e l'incrocio informatico, e rendere più efficace l'uso dei dati già in possesso, specie quelli nuovi di zecca sui conti bancari. Il giorno dopo l'approvazione del Def in Cdm (il documento andrà in commissione Bilancio alla Camera il 15, varo entro il 17, prima del decreto taglia tasse), tutta la comunicazione del premier è spostata sull'obiettivo di difendere numeri e coperture. «Escludo categoricamente una manovra correttiva, siamo stati prudenti nello stimare l'effetto degli 80 euro sui consumi, sarà una quattordicesima», replica a notisti e membri dell'opposizione che mettono in dubbio le stime sul Pil allo 0,8, nonché la fragilità della spending review. «Manteniamo tutti gli impegni presi, alla faccia dei gufi», affonda su Twitter, e a chi parla di misure estemporanee da campagna elettorale, replica in tre parole: «Una tantum cosa?». Ieri mattina, tenendo fede all'impegno di visitare ogni mercoledì una città, Renzi era a Verona per Vinitaly, la kermesse del buon vino italiano. Il consueto bagno di folla, anticipato anche dall'incontro con un gruppo di operai licenziati e da un faccia a faccia con don Antonio Mazzi, fondatore di Exodus. Non si spaventa, il premier, nemmeno di raccogliere «con orgoglio» dalle mani di Luca Zaia la bandiera del Veneto, carica di significati simbolici. «Il Veneto è una locomotiva, noi vogliamo ridare speranza a tutta l'Italia», dice. Per poi confermare la guerra ai "mandarini" della PA: «238mila euro di tetto non sono una cifra banale. I manager se ne vanno nel privato? Ci provino, ce ne faremo una ragione». Di fronte alla direzione Pd, infine, ha confermato l'obiettivo della riforma della PA entro fine mese sulla scia di quanto sinora detto dalla ministra Madia. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Il premier Matteo Renzi, ieri, tra la folla del Vinitaly

Foto: (Ansa)

La Ue promuove il taglio del cuneo

Alla Commissione piace «l'impegno a finanziare gli sgravi attraverso la spending review» Ok anche la spinta sull'agenda riforme

GIOVANNI MARIA DEL RE

BRUXELLES Si può ben dire che le prime reazioni della Commissione Europea al Documento di Economia e Finanza (Def), sia pure condite della consueta prudenza, sono state decisamente positive. È stato lo stesso Simon O'Connor, portavoce per il commissario agli Affari economici (che al momento, ad interim, è il titolare dei Trasporti Siim Kallas, visto che Olli Rehn è in congedo elettorale) a riservare al testo una selva di «we welcome», ci compiacciamo. Alla Commissione piace «l'impegno a finanziare gli sgravi fiscali principalmente attraverso la spending review». Apprezzata anche «l'annunciata accelerazione dell'agenda di riforme con scadenze specifiche per ogni misura», nonché quella delle privatizzazioni, la razionalizzazione della spesa pubblica, il miglioramento della pubblica amministrazione. Elogi pure per «il piano di ripianare gli arretrati della pubblica amministrazione (con le imprese, ndr) e di evitare futuri ritardi», nonché, «i passi annunciati per la giustizia civile e amministrativa, l'ambiente per gli affari, l'istruzione e la ricerca». «La prima reazione è positiva», ha commentato soddisfatto il sottosegretario agli Affari europei Sandro Gozi, ieri era in visita a Bruxelles. Certo, rimane il punto cruciale dei conti pubblici. Una cosa va detta subito: la Commissione ha tratto un gran sospiro di sollievo nel vedere che Renzi non ha attuato la sua iniziale "minaccia" di utilizzare parte del presunto margine tra il previsto deficit del 2,6% e il tetto del 3% del Pil: l'obiettivo del 2,6% per il 2014 è rimasto inalterato. E tuttavia Renzi ha fatto capire di voler rimandare ancora di un anno dal 2015 al 2016 (l'impegno originale era del 2014) il pareggio del bilancio strutturale (al netto di fattori ciclici e una tantum). Su questo la Commissione è rimasta vaga. «L'Italia - si è limitato ad osservare O'Connor - deve ottenere un bilancio equilibrato in termini strutturali per porre il suo elevatissimo debito pubblico su un cammino discendente e ottemperare così ai parametri di riduzione del debito del Patto. Valuteremo il target 2014 del 2,6% per il 2014 e il percorso di aggiustamento alla luce delle norme del Patto». Non una parola sulla data del pareggio di bilancio, fonti comunitarie fanno capire che Bruxelles vuole ben valutare l'insieme del pacchetto e i suoi effetti sulla crescita (se sale il Pil scendono automaticamente deficit e debito), anche se formalmente per ora rimane valida la richiesta del luglio 2013 del pareggio di bilancio già quest'anno. Certo è che le nuove misure, ha detto il portavoce, «saranno incorporate nelle previsioni di primavera», previste per il 5 maggio. A condizione che l'iter parlamentare e la notifica formale a Bruxelles siano completate entro il 24 aprile. Cruciale, comunque, sarà «l'effettiva attuazione delle misure», non a caso la Commissione ha ricordato «le lacune e i ritardi attuativi del passato». © RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Messori: «Il 3% non è un problema, il debito pubblico sì»

L'economista della Luiss: le coperture? Aspettiamo i dettagli, ma si rischiano tagli "quasi" lineari. Ecco cosa fare sul Fiscal Compact

DIEGO MOTTA

MILANO Il diavolo si nasconde nei dettagli e, almeno fino a quando non verranno rese note le coperture definitive, la prudenza sull'efficacia delle misure presentate nel Def dal governo rimane d'obbligo. «Il piano di spending review non si è ancora tradotto in interventi microeconomici dettagliati e, fino a quel momento, il rischio di tagli "quasi" lineari c'è». Secondo Marcello Messori, direttore della School of European Political Economy alla Luiss di Roma, la strategia del governo Renzi ha due punti di forza e altrettanti di debolezza. Incide come necessario nel brevissimo periodo, soprattutto rispetto alla domanda interna, ma lascia aperti interrogativi di medio termine; affronta per la prima volta con coerenza le dinamiche della spesa, senza però entrare ancora nel merito, lasciando insoluto il problema dell'alto debito pubblico e di una crescita anemica. Professor Messori, non crede che affidare le coperture del Documento di economia e finanza a entrate "una tantum" o dall'importo non facilmente definibile, sia un po' pericoloso per l'esecutivo? No, su questo prendo in parola il ministro Padoan, che per la prima volta ha assunto un impegno importante. Ha detto infatti che a una riduzione strutturale della tassazione su famiglie e imprese dovrà corrispondere in futuro un'analoga riduzione strutturale della spesa. È tempo di dire basta alle una tantum, provando a tagliare la spesa in modo selettivo, badando all'efficacia e all'efficienza degli interventi. Sugli introiti derivanti da Iva e banche, però, una certa aleatorietà rimane. O no? Servono quei dettagli che ancora non abbiamo. Mi sembra che sul pagamento dei debiti della pubblica amministrazione alle imprese, Renzi stia procedendo col metodo del governo Letta, in attesa che si definisca bene in questa partita il ruolo delle banche e della Cassa di Risparmio di Roma. Essendo difficile calcolare l'effettivo pagamento alle aziende da qui a fine anno, anche il corrispettivo in imposte per lo Stato non è al momento quantificabile. Siamo in presenza di una voce contabile in via di assestamento, dunque sospenderei il giudizio. Resta da valutare anche l'impatto sulle banche del raddoppio di tassazione legata alle plusvalenze sulle quote di Bankitalia. Bisogna vedere se ha degli effetti sugli accantonamenti fatti dagli istituti, ma i numeri non mi sembrano relevantissimi. Cosa la convince di più del piano presentato dal premier? Si vede che l'obiettivo è rimettere in moto i consumi, stimolando la domanda aggregata. Sarà poi necessario capire come consolidare lo choc positivo che ne nascerà per ridare competitività all'economia, attuando un meccanismo di contenimento della spesa che non vada a detrimento della coesione sociale. Sul tetto del 3% con l'Europa, l'Italia ha ribadito gli impegni. Il vincolo del 3% non è più un vero problema. Lo è invece la gestione del debito pubblico, soprattutto se manterremo i livelli di crescita bassi prefigurati dal Fondo monetario internazionale. Va prodotto il massimo sforzo per arrivare a un irrobustimento del Pil, altrimenti il percorso di risanamento rischia di incepparsi sul nascere. È possibile rinegoziare con l'Europa il Fiscal Compact? Le regole europee prevedono, tra le altre cose, flessibilità quando si parla di fattori come la competitività complessiva del sistema, il livello di ricchezza privata, la sostenibilità economica dei sistemi di sicurezza sociale. Sono elementi che il nostro Paese deve saper far pesare al momento opportuno, senza chiedere sconti o eccezioni. Quali sono gli attuali ostacoli alla crescita? Il principale è il finanziamento alle imprese, molto indebitate con le banche e ulteriormente penalizzate dal credit crunch. È necessario garantire alle aziende l'accesso al mercato obbligazionario, accorpando diverse emissioni delle singole società in un singolo veicolo. Si tratta di una mossa che consentirebbe di fare economie di scala, quanto mai utili in una fase come questa. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: PROFESSORE Marcello Messori

Fisco

Detrazione coniuge: giallo sull'abrogazione

Nella bozza del Def torna l'«abolizione» M5S attacca. Il Pd: è solo una riforma Ruocco (Cinque stelle): è un imbroglio Taddei: non la cancelleremo, vogliamo armonizzarla
FRANCESCO RICCARDI

Torna il giallo sulla detrazione per il coniuge a carico e si riaccende la polemica politica. Dopo l'allarme lanciato da Avvenire il 14 marzo sull'intenzione del governo Renzi di abolire lo sgravio per creare un tax credit (un credito d'imposta) per favorire l'occupazione femminile, l'esecutivo aveva fatto una parziale marcia indietro, inserendo nel testo della legge delega sul lavoro (il Jobs act) al Senato il termine «armonizzazione» della detrazione. Parola ambigua, ma che almeno non era più una cancellazione secca. Ieri, la nuova doccia fredda: nella bozza del Def approvato dal Consiglio dei ministri è tornato il termine «abolizione». Più precisamente a pagina 19 del documento, sotto il titolo Conciliazione dei tempi di lavoro con le esigenze genitoriali, si legge: «c) abolire la detrazione per il coniuge a carico e introdurre il tax credit, quale incentivo al lavoro femminile, per le donne lavoratrici, anche autonome, con figli minori e che si trovino al di sotto di una determinata soglia di reddito familiare...». Dopo che nelle scorse settimane si era levata la voce fortemente contraria di alcuni esponenti di Ncd e Udc, ieri è stato Beppe Grillo, attraverso il suo blog, a sparare ad alto zero contro la scelta dell'esecutivo. «Renzie continua a raccontare la balla degli 80 euro al mese», si legge in un post firmato da Carla Ruocco, portavoce del Movimento 5 Stelle alla Camera. «Renzie ha tolto, alle stesse categorie cui ha promesso gli 80 euro, le detrazioni per il coniuge a carico che valgono 700-800 euro all'anno, 65 euro al mese. La campagna pubblicitaria del venditore di pentole di Firenze finanziata con il sangue delle famiglie italiane. Un voto di scambio a 15 euro. La tua dignità vale così poco?», denuncia la deputata pentastellata per la quale «eliminare la detrazione sostituendola con il tax credit significa ridurre enormemente la platea dei beneficiari! Infatti il tax credit secondo la fuffa dell'articolo (del Def) menzionato, spetterebbe come credito d'imposta alle imprese che assumono una donna alle seguenti condizioni, coesistenti: donne lavoratrici anche autonome; con figli minori; che si ritrovino al di sotto di un reddito complessivo. Interpretando questa strana normativa - sostiene Carla Ruocco - si scopre che una donna che venisse assunta così che avesse un coniuge a carico, oppure una coppia senza figli o senza figli minori, perderebbero la detrazione, che invece oggi spetta». Getta acqua sul fuoco, però, Filippo Taddei, responsabile Economia del Partito Democratico. «C'è una differenza tra "armonizzazione" e "abrogazione". Se avessimo voluto tagliare la detrazione per il coniuge a carico avremmo scritto "abrogare" (nella legge delega, ndr). Siccome non vogliamo abrogarla ma armonizzarla al nuovo sistema fiscale che stiamo introducendo, le speculazioni da campagna elettorale oltre che strumentali sono destituite di qualunque fondamento», taglia corto Taddei. Certo la reiterata confusione sui termini non aiuta. Meglio sarebbe una parola chiara e definitiva del premier: la detrazione per il coniuge a carico rimane o no? RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: La detrazione per il coniuge a carico potrebbe essere abolita dal governo Renzi, mentre il rapporto tra fisco e famiglia rimane problematico sotto diversi aspetti

PROMESSE DA PREMIER

GLI 80 EURO LI VEDRANNO SOLO SEI MILIONI SU DIECI

Persino l'ex ministro Visco Vincenzo lancia l'allarme: l'intervento-spot di Renzi sulle buste paga rischia di affondare nel pantano delle detrazioni e di scontentare quasi la metà degli aventi diritto Vittoria di «Libero»: il governo ritira l'emendamento che copriva gli sperperi di Firenze
MAURIZIO BELPIETRO

«I gufi sono smentiti. Dicevano: non ce la fa. Invece ce l'ho fatta, e non sto fermo; appena raggiunto un obiettivo, rilancio». Così Matteo Renzi secondo il Corriere della Sera. Il quotidiano di via Solferino ieri descriveva un presidente del Consiglio che dopo la presentazione del Def e la conferma degli 80 euro in busta paga sprizzava gioia da tutti i pori. Tanto entusiasta da annunciare ad Aldo Cazzullo, che ne raccoglieva il pensiero, una delle sue prossime mosse. «Sta per partire una campagna ordine: "E tu cosa taglieresti?" Chiediamo ai cittadini di segnalare al governo gli sprechi, gli enti inutili, le complessità burocratiche, i privilegi odiosi, i pasticci amministrativi». Gran bella idea. Tanto bella da essere già stata pensata. Era il maggio del 2012 quando il governo Monti decise di chiedere aiuto agli italiani. Sul sito del governo fu creato un apposito modulo per segnalare gli sprechi e le spese futili. La sezione, denominata «Esprimi la tua opinione», aveva il compito di aiutare il commissario alla spending review Enrico Bondi ad individuare le follie della pubblica amministrazione. (...) segue a pagina 3 GIACOMO AMADORI, FAUSTO CARIOTI e ANTONIO CASTRO alle pagine 2-3-6 :: segue dalla prima (...) All'epoca l'obiettivo era la revisione dei 295 miliardi che ogni anno uscivano dalle casse dello Stato con destinazioni tra le più varie. Di quei soldi per il 2012 Monti contava di risparmiarne 4,2, più o meno quanti oggi ne vorrebbe recuperare lo stesso Renzi. Come è andata a finire la gran bella idea del governo tecnico si sa. Come andrà a finire la gran bella idea del governo Renzi non si sa ma è facile immaginare. Innanzi tutto c'è da chiedersi perché il presidente del Consiglio chieda ai cittadini di segnalare ciò che hanno già segnalato (all'epoca arrivarono migliaia di lettere). Non sa che prima di lui anche Monti aveva chiesto aiuto agli italiani? Oppure non si fida del lavoro fatto dal suo predecessore? Ma se non vuole metter mano all'opera fatto dai tecnici perché non si fa mandare la raccolta degli articoli di Libero, del Giornale e anche le copie dei libri usciti sull'argomento, da quelli di Stella e Rizzo a quelli di Mario Giordano o Nicola Porro e Mario Cervi? Perché non consulta il sito dell'Istituto Bruno Leoni, Wikispesa? Lì c'è tutto quel che c'è da sapere, senza perdere ulteriore tempo in analisi e segnalazioni. Oppure il sito web «E tu che cosa taglieresti» serve per trovare un'occupazione a qualche impiegato di Palazzo Chigi? In realtà la sensazione è che il premier vada sì di fretta, ma senza sapere dove. Non gli importa di fare le cose che devono essere fatte, gli preme di fare qualcosa. Le Province vanno abolite, sì, ma per abolirle bisogna cancellarle dalla Costituzione, come Libero chiede da una vita, non cambiar loro solo il nome, perché così alla fine in ogni Provincia si risparmia a mala pena un milione, cioè niente, e tutta la burocrazia che complica la vita ai cittadini rimane. Stessa cosa con il Senato: se si vogliono tagliare le spese, Palazzo Madama va chiuso. Se non lo si chiude ma gli si cambia nome si risparmiano gli stipendi dei senatori ma si pagano le diarie a quelli che subentreranno, lasciando invariato il numero di commessi, portaborse e funzionari. Insomma, i tagli se si fanno si devono fare per bene, altrimenti si prendono in giro gli elettori, i quali nel loro piccolo fra qualche tempo, passata la sbornia renziana, potrebbero incazzarsi. E a proposito di giramenti e di prese in giro, segnalo il rischio che anche i famosi 80 euro in busta paga si rivelino una beffa. Non si fratta del solito scetticismo di chi non ama il premier, ma dell'analisi puntuale di uno che se ne intende e che gli italiani conoscono bene. Vincenzo Visco, il Dracula delle tasse, colui che nel governo Prodi ricoprì l'incarico di viceministro delle Finanze, è un uomo che conosce le imposte come le sue tasche e ancor meglio si orienta nel labirinto delle detrazioni. Be', che ha scoperto il signor Fisco? Semplice: ha calcolato gli effetti della riforma Renzi sulle buste paga, concludendo che gli 80 euro annunciati dal presidente del Consiglio rischiano di «affondare nel pantano delle detrazioni». Leggete qui: «L'ennesimo intervento sulle detrazioni, per giunta quelle di una sola categoria (cioè i lavoratori dipendenti,

ndr) non può che produrre effetti dirompenti sulla struttura dell'imposta». Parole forti? Non avete ancora letto il resto: «Poiché gli interventi sull'Irpef tendono inevitabilmente a tradursi nell'aumento di una delle detrazioni favorendo sempre i redditi più bassi, il risultato non è solo che per questi redditi aumentano la progressività e il fiscal drag, ma anche che si manifestano fenomeni di in capienza e cioè di detrazioni maggiori dell'imposta lorda per numerosi contribuenti soprattutto con carichi familiari che si collocano negli scaglioni più bassi». Tradotti i tecnicismi vuoi dire che moltissimi contribuenti cui è stato promesso l'aumento non riceveranno il becco di un quattrino o molto meno di ciò che si attendono. Visco stima che poco meno del 40 per cento dei soggetti in attesa dello sgravio non riceveranno in tutto o in parte il bonus annunciato e perciò conclude che il consenso iniziale nei confronti del premier potrebbe rivelarsi un boomerang. Perché è vero che Renzi va di fretta e decide cosa fare senza dare retta a nessuno, neanche ai tecnici, ma nella fretta fa anche un po' di confusione. E, qualche volta, degli errori, ma che gli italiani rischiano di scoprire solo dopo le elezioni di maggio. Guarda un po'... maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it ©BelpietroTweet

Come il Bhutan

Il governo si aggrappa al «Bes», il Pii dei poveri

: : : FAUSTO CARIOTI

••• Tra le 150 pagine di numeri e grafici che compongono il Documento di Economia e finanza, due sono al confine con la filosofia new age. Il governo Renzi le ha dedicate al «Benessere equo e sostenibile», ovvero all'idea che la ricchezza vera non è quella che uno ha (che in Italia è sempre meno), ma quella che uno si sente. Questione di stati mentali, insomma. Sino a quando il sistema educativo occidentale ha retto, certa roba si è vista solo negli opuscoli ciclostilati delle sette panteistiche. Nessun economista serio ne avrebbe mai parlato in pubblico. U tramonto dell'Occidente ha fatto crollare questi argini e così adesso c'è gente pagata con i soldi del contribuente per studiare e misurare il «Bes». E ci sono governi che trattano l'argomento nei documenti ufficiali. Quello di Renzi non è stato il primo. Stessa cosa, un anno fa, l'aveva fatta il sobrio Mario Monti. E non conforta sapere che al «programma Bes» stanno lavorando già dal 2010 l'Istat, all'epoca guidato da Enrico Giovannini, cioè dal ministro del Lavoro di Enrico Letta che Renzi si è guardato bene dal confermare, e il Cnel, che a detta del premier attuale è il primo degli enti inutili. A questo punto bisognerebbe spiegare al lettore cosa è il Bes e come si misura. Ma il problema sta proprio qui. Alcuni degli indicatori che compongono questa sorta di Pii politicamente corretto si calcolano facilmente: la speranza di vita media, l'irregolarità nella distribuzione dell'acqua, la percentuale di donne nei consigli d'amministrazione, il tasso di omicidi. Altri, quelli che distinguono il Bes dai freddi aggregati economici, non hanno nulla di quantificabile. È possibile ridurre a numeri la felicità? Per il governo italiano sì, visto che alla voce «benessere soggettivo» il Bes prevede di misurare la «Soddisfazione per la propria vita». Che come si sa dipende dal tempo che fa oggi, da cosa ha fatto la tua squadra domenica (la Juventus ha più tifosi della Roma: se i giallorossi vincono lo scudetto il Bes scende?) e cose del genere, non tutte riportabili su carta. E il «grado di soddisfazione per le relazioni familiari», altro fondamentale parametro, da cosa è influenzato? Se una coppia divorzia il Bes scende, perché è fallito un matrimonio, o sale, perché i due si liberano della reciproca presenza e sono quindi, si presume, un po' più contenti? L'«intensità di uso di Internet» indica la stessa cosa se la navigazione avviene su Youpom o sul sito della Stanford University? Per riuscire a misurare la tutela dell'ambiente il Bes utilizza Yinput (i soldi spesi, magari per consulenze inutili) e non l'output (i risultati). Criterio in base al quale il Mezzogiorno ormai dovrebbe essere una sorta di paradiso terrestre. E via così. Domanda: ma c'è qualcuno che prende sul serio un indicatore simile? Certo che sì. È il Bhutan, simpatico staterello monarchico dell'Himalaya, in posizione 109 nella classifica mondiale del Pii prò capite. Nel 2008 ha rimpiazzato il Pii con la Gnh, la Felicità nazionale lorda. Si misura tramite la vitalità della comunità locale, il benessere psicologico, la sostenibilità ambientale. Passare un giorno a meditare non aiuterà il Pii, ma fa crescere molto la Gnh. Qui in Italia per ora ci limitiamo ad affiancare il Bes al Pii. Ma più la crescita economica continuerà a latitare, più il Bes diventerà un indicatore apprezzato da chi ci governa. Come andare dallo stregone quando il medico non ti dà più speranze. Altro che Grecia: Bhutan, stiamo arrivando. Foto: Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, 64 anni [laPresse]

PAGA IL POPOLO BUE Il socio qualificato (chi ha più del 20% dei diritti di voto nelle assemblee ordinarie) versa l'Irpefsolo sulla metà di quanto ha guadagnato

Renzi porta le tasse sul risparmio al 52%

Il governo alza l'aliquota sulle rendite finanziarie al 26%, ma se si aggiunge la patrimoniale dello 0,2% il carico fiscale complessivo può raddoppiare. Esclusi i Bot, che però sono solo il 10% degli investimenti
:::TOBIA DE STEFANO

• • • Quel genio della comunicazione di Renzi ci ha provato. Sapeva che uno dei punti deboli del suo programma era l'aumento della tassazione delle rendite finanziarie al 26% e così, come a provocare una sorta di compensazione psicologica, ha portato al 26 anche l'aliquota sulle imposte che le banche dovranno versare per la rivalutazione delle quote in Bankitalia. Effetto mediatico: i sacrifici che chiedo ai risparmiatori li pretendo anche dagli istituti di credito. Peccato che non sia così. Perché a fare un po' di simulazioni sui prodotti finanziari più amati dagli italiani, e non ci riferiamo ai Bot, ma ai conti di deposito e alle obbligazioni societarie, si arriva a un carico fiscale complessivo che supera addirittura il 52%. Certo, a una precisa domanda dei cronisti, il ministro Padoan aveva escluso che il salasso avrebbe colpito anche i conti di deposito. Ma poi nei giorni seguenti si sono susseguite le indiscrezioni che parlavano di un ripensamento. E noi in assenza di un decreto che ci aiuti a capire ci siamo portati avanti. LE SIMULAZIONI Come? Nella tabella si trovano i dettagli. Il punto è che l'operazione del governo parte da un errore di base. Quando si sottolinea (come ha fatto Renzi) che l'Italia deve uniformarsi alle aliquote sul risparmio degli altri Paesi dell'area Ocse si dimentica di dire che da noi esiste anche una minipatrimoniale sugli investimenti che nel 2014 è passata dall'1,5 al 2 per mille all'anno. Il famoso bollo che non si applica sui guadagni, ma sul capitale. E così la tassazione sale. Chi, per esempio, avesse investito 10 mila euro su un conto di deposito a sei mesi che garantisce lo 0,75% vede il suo guadagno passare da 20 a 17,5 euro. E questo dipende dall'aliquota che è aumentata al 26%. Ma quello che fa drizzare i capelli al piccolo risparmiatore è il carico fiscale complessivo che arriva al 52,67% rispetto al 46,67 precedente. Agli interessi lordi di 37,5 euro vanno infatti sottratti i 10 euro dell'imposta di bollo (lo 0,2% che su base annuale si trasforma in 0,1%) e i 9,75 euro della ritenuta fiscale. E così gli interessi netti si trasformano in 17,5 euro. Insostenibile. E lo stesso discorso vale per le obbligazioni bancarie. Quelle che ogni volta che varchiamo la soglia di un istituto di credito cercano di piazzarci. Alle volte convengono e altre no, ma non è questo il punto. Il punto è che se si prendono i soliti 10 mila euro e si mettono in un bond a tre anni con un tasso al 2% alla fine ci ritroviamo con i 600 euro degli interessi lordi maturati che si trasformano in 384 netti. Perché alla ritenuta fiscale che con l'aliquota del 26% si mangia 156 euro dobbiamo aggiungere l'imposta di bollo che in tre anni (20 x 3 fa 60 euro) ci prende altri 60 euro. Morale della favola: grazie a Renzi il carico fiscale complessivo passa dal 30 al 36%. Si dirà, ma dalla revisione del prelievo sulle rendite finanziarie che parte il prossimo primo luglio (l'obiettivo è finanziare il taglio dell'Irap del 5% per il 2014 e del 10% dal 2015 in poi) saranno esclusi i Bot-people (per i quali l'aliquota resta ferma al 12,5%). Vero. Solo che lo storico popolo italiano dei compratori di titoli di Stato non esiste quasi più. E rappresenta appena circa il 10% della torta complessiva del risparmio delle famiglie italiane. ALTRA BEFFA E non finisce qui. Perché le regole attuali «nascondono» anche un'altra beffa per il piccolo risparmiatore. Se sei un socio qualificato (nelle società per azioni i titolari di oltre il 20% dei diritti di voto nelle assemblee ordinarie, percentuale che scende al 2% per le società quotate) paghi l'Irpefsolo sul 49,72% del dividendo. In sostanza sulla metà di quanto hai guadagnato. Tradotto: al massimo pagherai il 21,5%, la metà dell'aliquota massima del 43%, contro il 26% previsto da Renzi per il piccolo risparmiatore. Già ieri Libero aveva semplificato la beffa con un esempio: per un dividendo di 1.000 euro lordi, il socio non qualificato paga 260 (il 26% di 1.000) e quello qualificato, ad esempio, o 114,39 (1.000x49,72=497,2 per aliquota minima Irpef al 23%) o 213,8 con l'aliquota massima del 43%. Ps. In questo calcolo non teniamo conto della Tobin Tax introdotta dal governo Monti (l'imposta sulle transazioni finanziarie), che insieme alle altre voci di tassazione sul risparmio, ha contribuito a portare nelle casse erariali poco meno di 18 miliardi di euro nel 2013.

:s: LA SCHEDA LE ALIQUOTE Dal primo luglio la tassazione sulle rendite finanziarie passerà dai 20 al 26%. Si sa solo che i titoli di Stato saranno esentati (e quindi resteranno al 12,5%), mentre sui conti di deposito (nonostante le rassicurazioni del ministro Padoan) restano le incertezze. L'OBIETTIVO L'obiettivo è finanziare il taglio dell'Irap del 5% nel 2014 e del 10% dal 2015. Ma con le nuove aliquote la tassazione complessiva rischia di superare il 50%. Non bisogna dimenticare per esempio il Dolio dello 0,2%. Sopra le simulazioni sui conti di deposito e bond. Nel primo caso il carico fiscale complessivo può arrivare anche al 52,67%, nel secondo invece si avvicina alla soglia del 40%. A destra l'ex premier Monti [Olycom]

LA SIMULAZIONE SULLE RENDITE FINANZIARIE Aliquota Fiscale Attuale 20% | Aliquota Fiscale Nuova 26% + Imposta di Bollo 2%<J | + Imposta di Bollo 2%o Capitale Investito Tasso Lordo Annuo Aliquota Fiscale Imposta di Bollo + In teresse Lordo (a x b) Ritenuta Fiscale (ex e) Imposta di Bollo (a x d) €10.000 a 0,75% b 20% e 2%o d €37,50 e €7,50 €10,00 Interesse Netto € 20,00 Capitale Investito Tasso Lordo Annuo Aliquota Fiscale Imposta di Bollo Interesse Lordo (a x b) Ritenuta Fiscale (e x e) Imposta di Bollo (a x d) €10.000 a 0,75% b 26% e 2%o d €37,50 e €9,75 €10,00 Interesse Netto € 17,75 Aliquota Fiscale Attuale 20% | Aliquota Fiscale Nuova 26% + imposta di Bollo 2%o | + Imposta di Bollo 2%o Capitale Investito Tasso Lordo Annuo Aliquota Fiscale Imposta di Bollo + Interesse Lordo (a x b) Ritenuta Fiscale (e x e) Imposta di Bollo (a x d) Interesse Netto € 60,00 Carico Fiscale Complessivo 40,00% €10.000 a Capitale Investito €10.000 a 1,00% b Tasso Lordo Annuo 1,00% b 20% e Aliquota Fiscale 26% e 2%o d Imposta di Bollo 2%o d €100,00 e + Interesse Lordo (a x b) €100,00 e €20,00 - Ritenuta Fiscale (exe) €26,00 € 20,00 Imposta di Bollo (a x d) € 20,00 Interesse Netto € 54,00 Carico Fiscale Complessivo 46,00% Obbligazione Bancaria a 2 Anni -Tasso 1,5% Aliquota Fiscale Attuale 20% | Aliquota Fiscale Nuova 26% -f-imposta di Bollo 2%® Capitale Investito Tasso Lordo Annuo Aliquota Fiscale Imposta di Bollo + Interesse Lordo (a x b) Ritenuta Fiscale (e x e) Imposta di Bollo (a x d) = Interesse Netto € 10.000 1,50% 20% 2%o € 300,00 €60,00 €40,00 € 200,00 a e d e Capitale Investito Tasso Lordo Annuo Aliquota Fiscale Imposta di Bollo + In teresse Lordo (a x b) Ritenuta Fiscale (e x e) Imposta di Bollo (a x d) = Interesse Netto €10.000 1,50% 26% 2%o € 300,00 € 78,00 € 40,00 €182,00 Obbligazione Bancaria a 3 Anni - Tasso 2% Aliquota Fiscale Attuale 20% 1 Aliquota Fiscale Ntova 26% Capitale Investito Tasso Lordo Annuo Aliquota Fiscale Imposta di Bollo + In teresse Lordo (a x b) Ritenuta Fiscale (e x e) Imposta di Bollo (a x d) = Interesse Netto €10.000 2,00% 20% 2%o € 600,00 €120,00 € 60,00 € 420,00 a b e d e Capitala investito Tasso Lordo Annuo Aliquota Fiscale Imposta di Bollo + In teresse Lordo (a x b) Ritenuta Fiscale (e x e) Imposta di Bollo (axd) = Interesse Netto €10.000 2,00% 26% 2%o € 600,00 €156,00 € 60,00 € 384,00

SPRECOPOLI /8

«Italiani, segnalateci gli sprechi»

Il premier lancia una la campagna via web: «E voi cosa tagliereste?» Poi rivendica il Def: «Facciamo pagare chi ha sempre incassato» La promessa «Posso escludere una manovra correttiva nel modo più assoluto» Evasione «Vedrete, vedrete che cosa faremo» nella lotta fiscale
Luigi Frasca

Matteo Renzi non si ferma. Ma riparte. Non lascia ma raddoppia. «I gufi sono serviti», avverte dalle colonne del Corriere della Sera. Il premier si gode il risultato ottenuto con il Def: «Dicevano: non ce la fa. Invece ce l'ho fatta, e non sto fermo; appena raggiungo un obiettivo, rilancio. Così faremo la nostra r i v o l u z i o n e . Taglio gli stipendi dei dirigenti pubblici e faccio pagare un miliardo alle banche», annuncia. E pensa già al passo successivo della revisione della spesa, stavolta su internet: «Sta per partire una campagna online: "E tu cosa taglieresti?". Chiediamo ai cittadini di segnalare al governo gli sprechi, gli enti inutili, le complessità burocratiche, i privilegi odiosi, i pasticci amministrativi». Il premier, praticamente all'alba, lancia alcuni tweet a proposito dell'approvazione del Def. Il primo recita: «Il #def mantiene tutti gli impegni che ci eravamo p r e s i #allafacciadei gufi. Inizia a pagare chi non ha mai pagato. Si #CambiaVers o #80euro». E a chi gli obietta che nel documento «Non c'è traccia di lotta all'evasione, Renzi risponde: «Vedrai, vedrai sull'evasione...». Si sofferma poi sulla Difesa: «Oggettivamente è un settore dove si può tagliare», scrive ancora Renzi rispondendo a un cittadino che gli chiede di smetterla di «parlare di tagli alla Difesa come panacea dei mali italiani». L'interlocutore del premier aggiunge che l'Italia deve essere un Paese con «con ambizioni». Ma Renzi replica: «Non confondere le giuste ambizioni con gli sprechi». Poi vola al Vinitaly di Verona, dove il presidente del Consiglio rivendica ciò che si è deciso: «Chiediamo dei sacrifici ai manager pubblici, alle banche, che hanno usufruito di un'importante operazione come quella di Bankitalia - dice Renzi -. Chiediamo dunque dei sacrifici a chi in questi anni ha ottenuto maggiori attenzioni. Questo è lo scenario nel quale ci muoviamo». E quanto alle coperture, il capo dell'esecutivo si dice tranquillo: «Escludo una manovra correttiva nel modo più categorico». «A chi sostiene che i numeri sono sovrastimati - aggiunge - dico esattamente il contrario: abbiamo tenuto bassa la previsione per serietà. Non mi aspetto brutte sorprese durante l'anno ma positive». Il premier poi parla della necessità di lavorare alla crescita delle esportazioni del sistema Italia. E si è lancia in un pronostico prendendo come esempio proprio il settore vinicolo: «Dobbiamo darci degli obiettivi: oggi l'export del vino vale 5 miliardi, al 2020 dobbiamo portarlo a 7,5. Per l'agroalimentare in generale siamo a 32-33 miliardi di export, dobbiamo arrivare a 50 nel 2020».

SPRECOPOLI /8

Isfol, come «formare» lo spreco milionario

L'ente pubblico ha 377 dipendenti. Per pagarli se ne vanno 22 milioni Per cinque dirigenti se ne spende uno. In tutto ne amministra quasi 150 Report L'ultima ricerca Isfol segnala che chi va all'estero guadagna di più Europass Per il progetto del curriculum Ue ha un budget di 200 mila euro
Filippo Caleri f.caleri@iltempo.it

Tre dirigenti di prima fascia che costano complessivamente quasi 681 mila euro e due dirigenti di seconda fascia che tra fisso e variabile si portano a casa 283 mila euro. Si presenta così il conto del solo costo del lavoro di un istituto come l'Isfol (Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori) che al contribuente italiano in termini di stipendi alle 377 risorse che ne compongono l'organico costa 22,5 milioni di euro. I capi dell'amministrazione dell'ente insomma non hanno certo seguito l'esempio del presidente Pietro Antonio Varesi che, almeno secondo quanto risulta dal compenso in chiaro sul sito, percepisce solo poco meno di 102 mila euro, a cui vanno aggiunti novanta euro per la partecipazione al consiglio di amministrazione e meno di 10 mila euro per viaggi e missioni. Anche se questa somma è stata incrementata a 20 mila euro con la nota di variazione del 2013 tagliando però di un uguale importo la stessa indennità ai componenti del consiglio di amministrazione. Non così i suoi collaboratori. Tra i quali tecnici e i ricercatori pagati per iniziative di formazione dei lavoratori italiani, sempre meno, con risorse statali, europee e cofinanziamenti vari ma che sfornano anche ricerche sui movimenti che si registrano nelle dinamiche occupazionali. L'ultima delle quali ha reso evidente con i numeri una sensazione che molti giovani menti italiane, sfornate dalle migliori università del Paese, hanno compreso da tempo e cioè che i dottori di ricerca che decidono di andare a lavorare all'estero guadagnano in media il 50% in più di chi non ha intrapreso percorsi di mobilità. Ovvio. Dal bilancio dell'ente però si evince che l'Isfol non si occupa solamente di sfornare rapporti e pubblicazioni. Al contrario le entrate sui cui l'istituto può contare risultano pari a quasi 60 milioni di euro, trenta dei quali per le attività istituzionali dell'ente pubblico e altri trenta per le attività sulle cosiddette contabilità speciali. Gestioni ad hoc che riguardano i progetti finanziati con fondi europei e con convenzioni con altri soggetti internazionali. Iniziative importanti considerata la globalizzazione e la necessità di flussi di conoscenza tra i Paesi. Solo a titolo di esempio la nota di variazione al bilancio di previsione 2013 ne enuclea alcune come la realizzazione di attività in collaborazione con l'università di Jyväskylä (città finlandese di circa 130 mila abitanti) per conto della commissione europea per il programma Elgpn grant. E ancora circa 200 mila euro per il progetto Europass che ha l'obiettivo di rendere fruibile in tutta Europa ai diplomati e laureati il loro bagaglio di competenze e conoscenze. In generale i circa i circa 146 milioni di euro che, a vario titolo, affluiscono sul conto economico dell'Isfol servono dunque oltre agli stipendi a promuovere attività di studio, ricerca, sperimentazione, documentazione, informazione e valutazione. Le sue ricerche lo portano a essere consulente nel fornire supporto tecnico-scientifico allo Stato, alle regioni e agli enti locali. E a fare parte del Sistema Statistico Nazionale (Sistan). Dagli elementi presenti sui documenti contabili risulta però non molto relativamente alla specificità del grosso delle attività dell'Istituto che comunque si dà comunque dei voti sul suo operato. Innanzitutto la capacità di realizzare le proprie attività e cioè il rapporto tra gli stanziamenti in bilancio e gli impegni presi sulle risorse, pari al 70%.

Dirigenti Compensi I tre più alti in grado nel 2013 sono costati quasi 700 mila euro I due di grado più basso prendono insieme 283 mila euro

Accordi Università Con quella finlandese di Jyväskylä (circa 130 mila abitanti) e per conto della commissione Ue gestisce il programma Elgpn grant

70% Efficienza La capacità di realizzare le proprie attività e cioè il rapporto tra gli stanziamenti in bilancio e gli impegni presi è pari al 70%

20 mila Indennità Nell'ultima nota di variazione al bilancio del 2013 quella per i viaggi del presidente è raddoppiata. A perderla i membri del cda

INFO Antonio Varesi Almeno secondo quanto risulta dal compenso in chiaro sul sito il presidente percepisce solo poco meno di 102 mila euro all'anno, a cui vanno aggiunti novanta euro per la partecipazione al consiglio di amministrazione e meno di 10 mila euro per viaggi e missioni Nell'ultima nota di variazione l'indennità per i viaggi è salita a 20 mila euro

La riforma della Fornero in soli due anni ha già scippato 8,2 miliardi ai pensionati

DI GIULIANO CAZZOLA

In soli due anni, il meccanismo della non perequazione per le pensioni superiori al trattamento minimo, meccanismo introdotto dalla riforma Fornero, ha scippato ai pensionati circa 8,2 miliardi di euro. Che, spalmati su 5,2 milioni di soggetti interessati, ha determinato una riduzione media pro capite di 1.584 euro. E non è finita, perché la legge di Stabilità del governo Letta per il triennio 2014-2016 ha previsto un regime di fasce verticali, che dovrebbe portare a una riduzione di spesa di circa 5 miliardi, i più penalizzati i trattamenti medi. In conclusione: i pensionati «l'hanno già dato». a pag. 7 Il ministro Elsa Fornero versò qualche lacrima in conferenza stampa sotto lo sguardo algido del premier Mario Monti. In tema di perequazione automatica dei trattamenti, la legge n.241/2011 aveva stabilito, per il 2012 e il 2013, il seguente meccanismo al solo scopo di «fare cassa»: sulle pensioni di importo pari o inferiore a tre volte il trattamento minimo (1.405,05 euro mensili lordi) veniva garantita la rivalutazione nella misura del 100% dell'in azione (2,6% nel 2012); per gli importi superiori a tale limite non operava alcuna perequazione. Quali effetti si sono avuti ? Nel 2012 sono stati interessati dalle nuove misure ben 5.192.338 pensionati per un totale di perequazione non erogata di circa 3,8 miliardi (la quota più consistente, per poco meno di un miliardo, è gravata sui percettori di un trattamento superiore a 3mila euro lordi mensili). Nel 2013, la platea è rimasta la stessa, ma il taglio è salito a 4,4 miliardi (di cui 1,1 miliardo a carico dei predetti pensionati con più di 3mila euro). In sintesi ed arrotondando gli importi: nei due anni di blocco (2012 e 2013) la perequazione persa (per sempre) è ammontata a 8,2 miliardi (sic!) che, spalmati su 5,2 milioni di soggetti interessati, ha determinato una riduzione media pro-capite di 1.584 euro. Della riforma Fornero, meritano di essere evidenziati anche gli effetti sul numero degli accessi al pensionamento. Nel 2013 sono state liquidate 649.621 pensioni rispetto ai 1.146.340 nuovi trattamenti del 2012 (-43%). Le pensioni eliminate nel 2013 sono state 742.195 con un saldo di quasi 100mila trattamenti in meno viventi nell'anno. L'Inps, per il 2014, prevede che vi saranno 596.556 nuove pensioni a fronte di 739.924 assegni da eliminare. Il crollo più vistoso riguarderà le pensioni di anzianità (ora pensioni di vecchiaia anticipate) che passeranno dalle 170.604 del 2013 alle 80.457 previste per il 2014 (-52,8%). Nel 2014, poi, sarebbe dovuto tornare in vigore il sistema previgente di perequazione, ordinato come segue per fasce orizzontali di pensione: 100% per i trattamenti fin a tre volte il minimo; 90% per la quota di pensione compresa fra tre e cinque volte il minimo; 75% per la quota oltre cinque volte il minimo. La legge di stabilità del governo Letta (legge n.147/2013) per il triennio 2014-2016 ha introdotto un regime di fasce verticali, nel senso che le nuove aliquote si applicano su tutto l'importo della pensione e non sulle quote eccedenti i multipli del trattamento minimo. Così fin a tre volte il minimo (1.486,29 euro mensili lordi) la perequazione è pari al 100% (1,2% di maggiorazione); oltre 3 volte ed entro 4 volte (oltre 1.486,29 e fin a 1.981,72) è in misura del 90% (1,08% di maggiorazione); da 4 volte ed entro 5 volte (oltre 1.981,72 e fin a 2.477,15) al 75% (0,90% di maggiorazione), oltre 5 volte ed entro 6 volte (oltre 2.477,15 e fin a 2.972,58) al 50% (0,60% di maggiorazione). Al di sopra dell'ultimo importo opera un complesso meccanismo di calcolo che porta, in pratica, ad una cifra fissa stabilita provvisoriamente dall'Inps in 17,84 euro, ma destinata ad essere ricalcolata in poco più di 14 euro. Il passaggio al sistema di perequazione per fasce verticali dovrebbe determinare, secondo le previsioni, una riduzione di spesa, nel periodo considerato, di circa 5 miliardi di euro. Paradossalmente emerge che a «soffrire» di più non saranno i trattamenti più elevati ma quelli di importo medio-alto. Mentre le pensioni comprese tra 13 e 19 volte il minimo subiranno, rispetto al calcolo precedente per fasce orizzontali, una penalizzazione dello 0,40%, quelle tra 5 e 7 volte ne avranno una pari allo 0,56%. In conclusione: i pensionati «hanno già dato».

Foto: Elsa Fornero e Mario Monti

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ISTITUTI CON I CONTI DA RIFARE DOPO LA LEGGE DI STABILITÀ 2014

Anatocismo bancario all'angolo

Alessandro Pescari e Fabrizio G. Poggiani

Banche con i conti da rifare, a decorrere dal 1° gennaio scorso. Stop all'anatocismo bancario. A seguito del recente intervento effettuato con la legge di stabilità 2014 (art. 1, comma 629, della legge 27/12/2013, n. 147), il legislatore, nuovamente intervenuto in materia di anatocismo bancario, ha messo la parola fine alla capitalizzazione degli interessi sugli interessi. L'autorità incaricata, però, non ha ancora provveduto a emanare il relativo provvedimento attuativo ma tuttavia, stante la gerarchia delle fonti del diritto, gli istituti di credito non potranno ignorare la novella legislativa nella chiusura della prima staffa trimestrale dei conti correnti bancari per l'anno 2014. A monte occorre ricordare che la disputa vede in campo, da molto tempo, da una parte i correntisti (prevalentemente imprenditori) e le banche, e dall'altra, giurisprudenza e legislatore, per dirimere le controversie (sempre maggiori) in merito al vezzo (rectius, usi) che ha visto finora la capitalizzazione degli interessi con la conseguenza che trimestre dopo trimestre i «conti» sono lievitati. Nonostante che la Suprema corte di cassazione, peraltro a sezioni unite, sia intervenuta ben due volte (sentenze n. 21095/2004 e n. 24418/2010) in materia di anatocismo, nella prassi nulla è mutato. Orbene, la novella introdotta con la legge di stabilità 2014 ha modificato direttamente l'art. 120, comma 2 del Testo unico bancario, sancendo che: «Il Cicr stabilisce modalità e criteri per la produzione di interessi nelle operazioni poste in essere nell'esercizio dell'attività bancaria, prevedendo in ogni caso che: a) nelle operazioni in conto corrente sia assicurata, nei confronti della clientela, la stessa periodicità nel conteggio degli interessi sia debitori sia creditori; b) gli interessi periodicamente capitalizzati non possano produrre interessi ulteriori che, nelle successive operazioni di capitalizzazione, sono calcolati esclusivamente sulla sorte capitale.». Pertanto, al di là della mancata adozione della relativa delibera da parte del Comitato interministeriale per il credito e il risparmio (Cicr), il sistema bancario non potrà con la chiusura dei conti scalari relativi al primo trimestre del 2014 (31/03/2014) applicare la capitalizzazione degli interessi e degli oneri accessori (commissioni sull'affidamento, commissioni per istruttoria veloce ecc.), come se nulla fosse mutato nel contesto normativo. Anzi avrebbe dovuto già adoperarsi per creare un modello di conto scalare, dove la liquidazione degli interessi (attivi e passivi) nonché degli ulteriori oneri accessori sopra richiamati, che hanno sostituito in larga parte la vecchia «commissione di massimo scoperto», vengano evidenziati e collocati a parte senza che questi contribuiscano in alcun modo a capitalizzazioni di sorta. Si rende pertanto necessario creare una sezione ad hoc, ossia un binario parallelo (o doppio binario), col quale mai e poi mai gli interessi si cumulino al capitale, evitando così l'annosa questione dell'anatocismo. E ciò è ancora più evidente allorquando si dovranno riportare, periodicamente (di trimestre in trimestre) detti «frutti», lasciandoli separati dal capitale in modo tale da non confonderli e, dunque, provvedendo in modo corretto all'applicazione dell'art. 1283 c.c. Del resto anche dalla gestione dello scalare non si potrà dimenticare la portata dell'art. 1194 c.c., ove è testualmente previsto che in caso di pagamento (rimessa) fatto in conto di capitale e di interessi (indistintamente), prima deve esservi l'imputazione agli interessi. Di talché il 2014 dovrà essere gioco forza, un anno di svolta anche nel sistema dei rapporti bancari, evitando così di incidere pesantemente su molte posizioni debitorie già affaticate da diversi anni di crisi.

Nuova agenda per la sanatoria dei ruoli

Beatrice Migliorini

Equitalia ancora in stand by. Arriva la nuova proroga per la sospensione della riscossione dei carichi iscritti a ruolo. L'attività di Equitalia, quindi, non riprenderà il 16 aprile come previsto dalla prima versione dell'art. 2 del dl 16/2014, ma resterà sospesa fino al 15 giugno, così come resteranno sospesi i termini di prescrizione (si veda ItaliaOggi dell'8 aprile 2014). E non solo. A slittare in avanti fino al 31 ottobre 2014 è anche il termine a disposizione dell'ente di riscossione per effettuare due tipi di comunicazione. La prima, diretta agli enti interessati, contenente l'elenco dei debitori che hanno estinto il debito con il fisco effettuando il versamento delle somme entro il 31 maggio 2014. La seconda, diretta al debitore stesso, per comunicare l'avvenuta estinzione del debito. La modifica al testo del dl 16, proposta dai relatori Maurizio Bernardo (Ncd) e Fabio Melilli (Pd), è arrivata ieri in sede di conversione del testo su cui oggi sarà votata la fiducia alla camera. Una ulteriore boccata d'ossigeno, quindi, per i contribuenti che ancora non hanno aderito alla rottamazione dei ruoli concessa, in origine, dalla legge di stabilità 2014. Fino a pochi giorni fa, infatti, il rischio tangibile che si andava delineando per questi soggetti era quello di essere sottoposti a procedure esecutive a partire dal 16 aprile quando, in realtà, per sanare la loro posizione avevano ancora più di 30 giorni di tempo. La nuova deadline per la sanatoria delle cartelle esattoriali, infatti, a seguito della seconda riapertura dei termini, è fissata al 31 maggio.

Cartelle esattoriali, le nuove scadenze

	Nuova scadenza	Vecchia scadenza
15 giugno 2014	15 giugno 2014	15 aprile 2014
31 ottobre 2014	30 giugno 2014	31 ottobre 2014
30 giugno 2014	31 ottobre 2014	30 giugno 2014

Adempimento Trasmissione da parte dell'ente di riscossione, a ciascun ente interessato, dell'elenco dei debitori che hanno effettuato il versamento per estinguere il debito Trasmissione al contribuente, da parte dell'ente di riscossione, dell'avvenuta estinzione del debito 31 maggio 2014 30 aprile 2014 Rottamazione delle cartelle esattoriali Sospensione della riscossione dei carichi iscritti a ruolo e sospensione dei termini di prescrizione

Al lavoro sul progetto di legge della maggioranza. In aula dopo Pasqua

La voluntary in replica

In più autoriciclaggio e ritocchi alle sanzioni
DI CRISTINA BARTELLI

La voluntary disclosure riparte da se stessa e si arricchisce delle norme sull'autoriciclaggio. In particolare dalla proposta di legge del capogruppo della maggioranza, depositata in parlamento, e che ricopia il testo dell'articolo 1 del dl 14/2014 sulla collaborazione volontaria. Lo stesso testo che aveva creato più di una perplessità tra operatori e tecnici al punto da far prendere maggior tempo per l'approvazione e non cristallizzarlo nei 60 giorni della conversione in legge del provvedimento originario. Il governo, sul punto, ha sciolto dunque le riserve e deciso che sarà quello il testo di legge su cui lavorare, in parlamento, per arrivare all'attuazione, come scritto nel Documento economico finanziario (Def), ieri, entro settembre 2014. «Per l'approvazione», spiega a ItaliaOggi, Marco Causi capogruppo Pd alla camera, «i tempi saranno ancora più veloci, contiamo di arrivare in aula subito dopo Pasqua». Sarà infatti previsto per martedì prossimo il comitato dei nove che fisserà il calendario per la presentazione degli emendamenti. Il testo, secondo Causi, potrà essere arricchito del reato di autoriciclaggio. «L'audizione, in commissione finanze oggi, (ieri per chi legge, ndr) del dottor Greco, per quanto riguarda noi del Pd, ci convince sempre di più nell'intenzione di proporlo in una forma coerente con l'obbligo di portare in Italia la maggior parte dei capitali che risiedono oggi in paesi black list che non lo saranno più dopo che avranno firmato lo scambio di informazioni internazionale». Secondo Causi, gli interventi migliorativi al testo di legge base vanno, per il momento, in due direzioni: «Semplificazione e abbattimento di sanzioni e interessi. Il nuovo provvedimento operoso deve rispettare gli standard Ocse, non si può quindi prevedere un abbattimento di imposta come proposto nel testo di legge Capezzone». Non si è voluto bissare, dunque, l'esperienza della legge delega fi scale e scegliere la seconda proposta di legge sulla collaborazione volontaria a firma Daniele Capezzone, presidente della commissione finanze della camera, che, accogliendo le osservazioni di imprese e professionisti, riscriveva le norme sul rimpatrio inserendo maggiore convenienza e migliori condizioni semplificate. Non nasconde le sue perplessità sulla scelta dell'esecutivo in tema di rimpatrio di capitali Daniele Capezzone (Forza Italia): «Speravo», dichiara a ItaliaOggi il presidente della commissione finanze della camera, «che nello spirito della delega fi scale, la maggioranza volesse superare i confini di schieramento e lavorare a un testo più liberale e più aperto alle esigenze dei professionisti e delle imprese con logiche di maggiore convenienza senza cadere in condoni. Invece, da parte della maggioranza c'è stata la scelta di rimanere nei confini della stessa maggioranza. Voglio sperare», aggiunge il presidente della VI commissione, «che attraverso l'azione emendativa si possa migliorare un testo che così come è non pare funzionare». L'obiettivo del governo resta, dunque, quello di far emergere le basi imponibili evase e il miglioramento dell'adempimento spontaneo degli obblighi fi scali. Il solco è tracciato nel Documento economico finanziario (Def). Nella presentazione della misura infatti l'esecutivo precisa che «i vantaggi della collaborazione volontaria non sono legati alla riduzione o a sconti delle imposte, come nei precedenti scudi fi scali, ma a meccanismi diversificati di riduzione/limitazione delle relative sanzioni amministrative per la violazione di obblighi dichiarativi e alla non punibilità per alcuni reati fi scali relativi ai medesimi obblighi».

Giustizia amministrativa al restyling

Valerio Stroppa

Riformare la giustizia amministrativa per velocizzare la realizzazione delle decisioni prese dalla politica e per attrarre gli investitori esteri. Ma anche semplificazione e maggiore trasparenza nelle procedure di appalto, in modo da ridurre ulteriormente i ricorsi al Tar. È quanto prevede il documento di economia e finanza varato dal governo Renzi (si veda ItaliaOggi di ieri). Oltre a fisco, lavoro e piano casa, nel pacchetto di misure messe a punto dall'esecutivo ci sono anche le linee guida per una manutenzione straordinaria alla giustizia. Intervento che, secondo il cronoprogramma di palazzo Chigi, dovrebbe muovere i primi passi già a partire dal prossimo mese di giugno. Un restyling che non riguarderà solo i tribunali amministrativi regionali e il consiglio di stato, ma anche il processo civile. Oltre a un piano straordinario per lo smaltimento dell'arretrato, sarà riordinata la disciplina delle garanzie mobiliari e accelerato il processo di esecuzione forzata. Inoltre, evidenzia il Def, la possibilità di appellare le sentenze civili di primo grado sarà limitata (ferma restando, naturalmente, la possibilità di ricorrere in Cassazione nei casi previsti dalla legge). Dal governo Renzi dovrebbe arrivare una nuova spinta pure alle forme di risoluzione alternativa delle controversie. Inclusa la mediazione obbligatoria. In arrivo poi la facoltà per i giudici di motivare sinteticamente le sentenze, a richiesta delle parti, e uno snellimento delle procedure per ridurre tempi e costi. Nel Def compare l'impegno a incentivare la diffusione del processo telematico anche in ambiti e per atti per i quali non è prevista l'obbligatorietà. Infine, per quanto riguarda i procedimenti penali, saranno rivisti i tempi di prescrizione dei reati, senza tuttavia pregiudicare l'esigenza di assicurare la certezza e ragionevolezza dei tempi del processo. Modifiche che in arrivo pure per le procedure relative agli irreperibili, con l'obiettivo di raggiungere un significativo risparmio di costi processuali e un effetto di attivo sul processo penale. Oltre all'introduzione dei reati di autoriciclaggio e autoimpiego, Renzi ha annunciato un rafforzamento del 41-bis. Il giro di vite non risparmierà il rapporto fra gruppi di interesse e istituzioni, così come vi sarà una stretta sui conitti di interesse e sulla normativa penale del falso in bilancio. Mentre per quanto riguarda la lotta alla criminalità organizzata vi saranno «interventi straordinari a carattere sperimentale su specifici che aree degradate», affiancati da un nuovo sistema di prevenzione patrimoniale e di gestione e destinazione dei beni confiscati. Il governo ha sottolineato che non si tratterà di una riforma calata dall'alto, ma di «un percorso di revisione che vedrà la partecipazione di tutti i protagonisti del processo».

L'ANALISI

Effetti collaterali del raddoppio delle tasse sulle banche

L'aumento del prelievo dal 12 al 26% sulle plusvalenze delle quote Bankitalia suscita la reazione dell'Abi Ma i banchieri non hanno oggi un grande consenso

ANGELO DE MATTIA

Il riconoscimento del maggior valore delle quote di partecipazione al capitale della Banca d'Italia (passato a 7,5 miliardi da 156 mila euro quale era da 78 anni) possedute da banche e altri soggetti pubblici e privati riposa sulla valutazione della legittimità dell'attribuzione della plusvalenza. La materia, tuttavia, è stata tormentata perché, senza approfondirla e senza rilevare la riforma che nella circostanza veniva operata con il decreto che riconosceva il maggior valore - potendosi così distinguere tra circoscritti diritti economici dei partecipanti e riserve discendenti dalle funzioni della Banca, a cominciare dall'emissione delle banconote - si è diffuso lo slogan non fondato del regalo agli istituti di credito. Ciò è stato propiziato anche dall'accoppiamento, nella stessa legge, delle nuove norme con quelle sull'Imu, alimentando così l'opinione della necessità del suddetto riconoscimento per poter poi fruire, da parte dello Stato, di un gettito riveniente dalla tassazione delle plusvalenze, utile per concorrere alle coperture del mancato pagamento dell'imposta sulla prima casa. Ha contribuito pure l'argomento della funzionalità del maggior valore delle quote alla valutazione da parte della Bce, degli asset delle banche comunitarie, fra le quali 15 italiane. Ora, nel Def, si annuncia l'aumento della tassazione, fissata nel 12%, al 24-26%, per concorrere alle coperture dell'erogazione della quattordicesima (80 euro in busta-paga). Insieme con gli introiti che si stimano come derivanti dall'Iva applicata ai pagamenti dei debiti della P.A., l'aumento in questione darebbe un gettito di 2,2 miliardi. Naturalmente, il Def è solo un documento programmatico. Dovremo, allora, leggere il decreto che sarà emanato il prossimo 18 aprile per verificare come concretamente sarà dato seguito a questa indicazione. Sin d'ora, però, l'Associazione bancaria parla di decisione inaspettata e ingiusta e lascia intendere che valuterà l'ipotesi di ricorrere contro questa innovazione. Al di là delle reazioni, le banche non godono dei favori dell'opinione pubblica: ai problemi di immagine concorrono motivi fondati e ragioni che fondate non sono. Ma occorre fare attenzione a non confondere i torti con le ragioni. Va posta attenzione all'aumento della tassazione in questione. Quando si progettava la norma sulle plusvalenze, dal governo Letta, fu sostenuto da chi scrive l'opportunità di prevedere una aliquota superiore, del tipo 16-18 % o anche qualcosa in più, ma l'idea non fu accolta. Il fatto è che, contestualmente all'introduzione di questa imposta, le banche furono assoggettate al versamento di un "acconto" Ires del 130%; poi si applicò loro un'addizionale dell'8,5%, mentre veniva adottata una patrimonialina, l'imposta di bollo sui documenti riguardanti gli strumenti finanziari, nonché la Tobin-tax e, da ultimo, l'aumento della tassazione delle rendite finanziarie: interventi che incidono su banche o clienti. In precedenza era stata, però, prevista una più agevole deduzione fiscale delle perdite degli istituti. Ora, l'aumento della tassazione al 24-26% sopravviene a giochi in corso, quando cioè diverse banche hanno già sistemato i propri bilanci nel presupposto della tassazione al 12; può alimentare la tesi, da ritenere non fondata, dell'utilizzo di questa operazione per un finanziamento monetario del Tesoro o fare riesumare l'altra opinione, infondata, degli aiuti di Stato erogati così alle banche, in contropartita dei quali ora si pretende un maggiore gettito fiscale; soprattutto, contribuisce alle coperture "una tantum", dopo che si è detto che queste avrebbero dovuto essere certe e permanenti; e lo stesso si può affermare per l'altra "una tantum" che è l'Iva sul pagamento dei debiti delle amministrazioni pubbliche. C'è materia per riflettere, non per violare la giusta decisione di far pagare di più chi ha pagato finora meno e viceversa, ma per incidere dove si deve incidere, anche nei confronti delle banche. Occorrerebbe, ora, valutare bene le operazioni che sono comprese nell'introito da spending review (4,5 miliardi), esaminare se non sia il caso di sfruttare la differenza tra il 2,6%, assunto come obiettivo per il 2014, e il 3% del rapporto deficit/Pil, e dare alle coperture carattere di sicurezza. In un contesto generale, con una impronta espansiva della politica economica, senza abbassare la guardia sui conti pubblici, e con un ruolo più attivo delle banche, si potrebbe riflettere

sull'aumento della tassazione delle predette plusvalenze.

Patuelli: serve una tregua fiscale «Le banche hanno già pagato»

Il presidente Abi: stangata sbagliata nell'anno degli stress test

PRESIDENTE Patuelli, il Def chiede alle banche un sacrificio. I maligni sostengono che alla fine il conto lo pagheranno famiglie e imprese perché i maggiori costi si scaricheranno sul credito. Può smentirli? «Più le banche sono solide, più possono fare bene il loro lavoro e dare credito e sostegno alla crescita, allo sviluppo e all'occupazione. Il provvedimento è sbagliato e dannoso. Non solo per le banche. Serve una tregua fiscale». Il messaggio del governo è: anche le banche, come i manager di Stato, devono fare sacrifici come hanno fatto in questi anni tanti italiani. «Le banche hanno già sostenuto forti sacrifici. Con il decreto Imu-Bankitalia, un decreto sbagliato, da un lato si sono rivalutate le quote degli istituti nel capitale di via Nazionale, dall'altro, fu approvata l'addizionale all'8,5% sull'Ires di banche e assicurazioni. Parallelamente con la legge di stabilità fu disposta un'aliquota del 12% su tutte le plusvalenze, non solo bancarie e ora questa aliquota si appresterebbe a passare al 24-26% solo per le plusvalenze da rivalutazione doverosa delle quote Bankitalia. Non è accettabile». Lei parla di rivalutazione doverosa, i critici di regalo alle banche. «La rivalutazione delle quote di Bankitalia non fu un regalo ma un atto di giustizia in ritardo: la Banca d'Italia era rimasta l'unica nell'eurosistema a non avere visto rivalutato il proprio capitale sociale». Lo ammetta, non sarebbe molto popolare far passare le banche per vittime della crisi. «Le banche italiane si sono pagate da sole i costi della crisi: all'estero ci sono stati aiuti di Stato e, in molti casi, le bad banks. Nel resto d'Europa non ci hanno pensato due volte a mettere a carico della collettività le crisi bancarie, in Italia no. E lo si vede dai conti: molte banche italiane hanno chiuso il 2013 in rosso, molte affrontano aumenti di capitale e ci sono gli stress test europei alle porte. Anzi, l'esame degli asset è già iniziato». Il momento peggiore per la stangata, intende dire. «Le banche si stanno irrobustendo per superare i test e il governo che fa? Raddoppia il prelievo, invece che imporre una tregua fiscale nell'anno degli esami». Che impatto potrebbe avere un provvedimento come quello del Def sull'esito degli stress test? «Ogni istituto farà i propri conti, ma il governo sembra ignorare che se le banche italiane superano gli esami ci guadagna tutto il Paese: cala lo spread, aumenta la credibilità. E poi, va detto, verrebbe mandata al macero la certezza del diritto». Perché? «Ma come perché? I bilanci 2013 sono chiusi, gli istituti stanno affrontando già il nuovo anno e il governo che vorrebbe fare? Aumentare la tassazione in termini retroattivi sull'anno precedente. Provi a spiegarlo ai fondi internazionali che, dopo sei anni, stanno tornando a investire sul nostro Paese». Se fosse in Renzi come troverebbe le risorse che verrebbero a mancare? «Siamo pronti a confrontarci e a dare tutti i contributi possibili per trovare le risorse, ma colpire le banche non ha senso ed è dannoso, soprattutto quest'anno». Renzi e Padoan non sono certo degli sprovveduti, perché, secondo lei si sono mossi in questa direzione? «Dico solo che il sistema bancario italiano gioca il campionato europeo con la maglia azzurra, con la demagogia non si va da nessuna parte. La tregua fiscale, in un anno delicato come questo, è una necessità inderogabile». Paolo Giacomini

Scenari italia_ economia_mondo_frontiere_cultura

Monti: «Italia declassata senza motivo»

Esclusivo: dall'inchiesta di Trani la verità sulle agenzie di rating, determinanti nel 2011 per la fine del governo Berlusconi.

Fu una decisione sorprendente perfino per un esperto di finanza ed economia come lui. Il declassamento dell'Italia effettuato dall'agenzia di rating Standard & Poor's il 13 gennaio 2012, che portò il livello dell'Italia da A a BBB+ (cioè un livello da Paese poco affidabile per gli investitori stranieri), non era affatto giustificato dalla realtà dei fatti. Questo, in estrema sintesi, il senso della testimonianza che sarà depositata a giorni, rilasciata alla fine di marzo a Roma dall'ex presidente del Consiglio Mario Monti al sostituto procuratore di Trani Michele Ruggiero, titolare dell'inchiesta contro le agenzie di rating S&P e Fitch. Mario Monti era stato già contattato da Ruggiero nel 2011, quando il pm stava indagando su Moody's e aveva chiesto al senatore a vita una consulenza sul mondo delle agenzie di rating. Cortesemente, Monti aveva declinato l'invito. Come, qualche mese dopo, aveva temporeggiato sulla richiesta di testimoniare. Va detto che Ruggiero aveva ascoltato durante le sue indagini gente del calibro di Mario Draghi, Giulio Tremonti, Romano Prodi, Maurizio Sacconi, Corrado Passera, ma gli mancava proprio Mario Monti che sostituì a Palazzo Chigi Silvio Berlusconi, travolto con il suo governo dalla tempesta finanziaria che portò lo spread sul bund tedesco a 574 punti (oggi sono intorno ai 160). Molti commentatori attribuirono proprio al declassamento dell'Italia (annunciato prima e ufficializzato poi) un colpo decisivo al governo Berlusconi. Quello che l'ambizioso sostituto procuratore di Trani vuole dimostrare è che le agenzie S&P e Fitch (la posizione di Moody's è stata archiviata in sede di indagini preliminari), nell'annunciare e poi rendere operativo il declassamento del nostro Paese, non rispettarono le rigide regole europee su trasparenza, indipendenza, tempestività e qualità dell'informazione. Il 21 maggio il giudice dell'udienza preliminare deciderà la competenza della Procura di Trani a condurre l'accusa e quindi la sede del processo: i difensori delle agenzie hanno chiesto che la sede competente sia Milano. La Corte dei conti, che ha aperto una propria inchiesta, ha quantificato il danno erariale per l'Italia dovuto al declassamento delle principali agenzie di rating in 234 miliardi di euro. Qualcosa come una dozzina di leggi finanziarie. (Fabrizio Paladini)

Foto: 234

Foto: Mario Monti, 71 anni. A sinistra, la sede di Standard & Poor's.

Foto: miliardi il danno causato secondo la corte dei conti

Foto: 0 Mese 2012 | Panorama

scenari _economia

L'incertezza frena il rientro dei capitali

Il governo è al lavoro sulle nuove norme per l'autodenuncia. I dubbi di chi possiede un'azienda.

In attesa che il governo Renzi chiuda l'accordo con la Svizzera per lo scambio di informazioni su chi ha capitali nelle banche elvetiche, il ministero dell'Economia sta mettendo a punto l'altro tassello fondamentale per far ritornare in Italia i soldi detenuti all'estero e su cui Roma spera di incassare 8 miliardi entro il 2015: il disegno di legge sulla «voluntary disclosure», ovvero il rientro volontario dei capitali esportati illegalmente, che colma il vuoto lasciato dalla non conversione in legge del decreto promosso dal governo Letta. «È probabile che il nuovo provvedimento contenga qualche differenza rispetto al primo, per esempio allargando la casistica dai privati alle aziende» spiega Sebastiano Stufano, socio fondatore dello studio Stufano, Ortello, Gigantino di Milano e, come i suoi due partner, ex ufficiale della Guardia di finanza. «Il decreto prevedeva che chi ha capitali all'estero non dichiarati potesse regolarizzarli pagando una sanzione ridotta ma versando l'imposta piena. Le novità» aggiunge Stufano «potrebbero riguardare anche questo punto, chiarendo meglio l'aspetto fiscale». Il risultato è che chi ha approfittato del primo decreto per regolarizzare la propria situazione rischia di pagare di più rispetto a chi aderirà alla nuova versione. Allo studio Stufano, Ortello, Gigantino, specializzato nelle aree giuridiche che riguardano l'impresa, la finanza e la fiscalità, arrivano parecchie richieste di informazioni sulla voluntary disclosure, a dimostrazione che il tema è caldo. «Il problema» sottolinea Stufano «è che manca una cornice di certezza legale, soprattutto per chi ha un'azienda: l'imprenditore teme le conseguenze indirette che possono colpire la propria attività in seguito alla disclosure». Ecco perché, nonostante il quadro generale renda sempre più inevitabile la regolarizzazione dei capitali all'estero, gli italiani continuano a muoversi con i piedi di piombo. n © riproduzione riservata

Foto: miliardi è quanto spera di incassare il governo dal rientro dei capitali.

tagli e taglietti

PROVINCE, PRIMA RIFORMA, PRIMO BLUFF

Matteo Renzi, 39 anni, in piazza Montecitorio a Roma. La fama di feroce risanatore dei conti pubblici che circonda Matteo Renzi è a rischio. E chissà se basterà il Documento di economia e finanza, appena presentato dal governo, a far dimenticare il pasticciaccio brutto della (presunta) abolizione delle province. Osservatori ed esperti, anche di parte amica, cominciano infatti a dire più o meno esplicitamente la verità: la madre di tutte le riduzioni di spesa, la prima mossa per convincere gli italiani che si sta davvero «cambiando verso» si è rivelata, alla prova dei numeri, una miniriforma gracile e piena di incongruenze. I risparmi sono stati sopravvalutati, i possibili aggravii ignorati in una vaghezza normativa che renderà difficile dire, anche a bocce ferme, se e in che misura le promesse sono state mantenute. Insomma: la faccenda appare uno dei soliti annunci di cui è piena la storia politica italiana, che anche i meno smaliziati hanno imparato a riconoscere a chilometri di distanza. In attesa di capire se davvero verrà approvato il disegno di legge costituzionale che prevede l'abolizione pura e semplice delle province, il ddl scritto da Graziano Delrio ha prodotto effetti marginali, trasformando le 107 province italiane (tutte, senza eccezione) da enti di primo grado in enti di secondo grado. Ossia non più eletti dai cittadini ma dai consigli dei comuni che rientrano nei rispettivi territori, i cui consiglieri presteranno la loro opera per le competenze provinciali senza alcun compenso aggiuntivo. Con quali risultati dal punto di vista della spesa? Nel corso dell'ultimo anno i risparmi promessi hanno oscillato fra le centinaia di milioni e il miliardo abbondante, a seconda degli umori e delle esigenze di comunicazione di Renzi, Delrio e del commissario alla spending review Carlo Cottarelli. Ma basta fare due conti per capire che il risultato è ben diverso dalle attese e perfino delle promesse fatte con il testo finale in mano. «Quel che si può dire con buona certezza» spiega a Panorama l'economista Massimo Bordignon, fra gli animatori del think tank Lavoce.info, «è che questa riforma fa risparmiare indennità e gettoni di presenza, a cui bisogna aggiungere il costo delle elezioni, visto che i consiglieri non saranno più votati dai cittadini. Il resto è ancora da capire». E allora vediamo a quanto ammontano questi famosi risparmi derivanti dall'eliminazione del ceto politico provinciale. Le voci «indennità» e «gettoni di presenza» sono state quantificate dalla maggioranza dei commentatori in 100-110 milioni di euro, l'equivalente della spesa relativa nel 2012. Tuttavia la Corte dei conti ha fatto notare che parte di questa cifra si riferisce a rimborsi di spese sostenute, che chiaramente dovranno essere pagati anche ai nuovi consiglieri di provenienza comunale. Con ciò il risparmio scende a 89 milioni, i quali diventano poi 78 se anziché le spese del 2012 si considerano quelle del 2013 (già sottoposte a una riduzione) e addirittura 35 tenendo conto dei tagli decisi nel 2011 che sarebbero andati a regime quest'anno. Meno incerti i risparmi derivanti dalla rinuncia al voto popolare. Il costo di ogni tornata elettorale è calcolato in 318 milioni, da dividere per cinque, visto che si vota ogni 5 anni. Il risultato è 63 milioni e 600 mila euro, che sommati ai 35 milioni di cui sopra fanno 98,6 milioni di risparmi l'anno. Punto. Altro non c'è. Per avere idea di quanto incida una cifra del genere sui conti dell'Italia basti pensare che il totale del nostro debito pubblico è 2 mila miliardi, la spesa pubblica annuale circa 800, il deficit annuo poco meno di 40. Ma questo è solo il primo lato della medaglia, ossia quel che è stato detto, con spiccata tendenza ad approssimare per eccesso, sui risparmi ottenuti. Poi c'è quel che il governo non ha detto a proposito delle possibili spese aggiuntive. Ed è il capitolo più interessante. «Il principale punto debole del disegno di legge» prosegue Bordignon «è l'indeterminatezza. Non è stato deciso come saranno suddivise le competenze sottratte alle province, né come sarà distribuito il personale. Il che significa che alcune uscite potrebbero anche aumentare». Esplicite perplessità sono state espresse al riguardo dalla commissione Bilancio del Senato, che nella sua approvazione del provvedimento segnala l'incognita delle retribuzioni. Se i dipendenti delle province saranno trasferiti ai comuni, dove la paga è più bassa, i loro stipendi resteranno identici, ma se vanno a lavorare in regione (come ad alcuni quasi certamente accadrà) i loro stipendi rischiano seriamente di aumentare. Se non subito, al primo rinnovo contrattuale. Suscita preoccupazione

anche l'istituzione di ben 15 città metropolitane, per cui la legge prevede la possibilità di tenere elezioni di primo grado. Il sindaco metropolitano riceverà un'indennità? E come sarà coperta? Lo stesso dicasi per l'aumento di consiglieri e assessori dei comuni più piccoli (circa 24 mila nuove poltrone). L'incognita più grave tuttavia è il costo potenziale del trasferimento delle funzioni. Il governo se la cava sempre con la formula magica dell'«invarianza dei costi», ma un conto è scriverla su una legge o in un comunicato stampa, altro è assicurare sul campo che non ci siano oneri aggiuntivi. Se la Corte dei conti si limita a definire «difficile» questo obiettivo, l'Unione delle province italiane (Upi) mette nero su bianco una previsione shock: secondo il suo dossier il passaggio delle competenze costerà ben 1,4 miliardi, pari ai risparmi fatti dalle province nel triennio 2010-2013 e che regioni e comuni non sarebbero in grado di conseguire. «Le regioni» si legge nel dossier «non essendo enti di amministrazione, dovrebbero creare nuove agenzie, società, enti strumentali per gestire le funzioni delle province». E poiché l'insieme delle società regionali, secondo quanto rilevato dalla Corte dei conti, è in perdita consistente, la previsione è che i risparmi già ottenuti si perderanno a partire da quest'anno. Peggio ancora, dice l'Upi, dovrebbe andare per le competenze che passeranno alle Unioni dei piccoli comuni, soggetti su cui il disegno di legge sembra fare molto affidamento. «Passare da 107 province ad almeno 700 unioni dei comuni farebbe aumentare in maniera incontrollata la spesa pubblica e crollare l'efficienza». Si poteva fare qualcosa di diverso? C'è chi ritiene il risultato, per quanto deludente, l'unico possibile con l'attuale legislazione e chi invece rimprovera al governo una sostanziale mancanza di ambizione. «La riforma proposta da noi» dice il presidente dell'Upi Antonio Saitta (Pd) «aveva un respiro molto più ampio. Si sarebbero dovute dimezzare le province e con esse tutte le sedi pubbliche dislocate su base provinciale, come prefetture, questure, rappresentanze dei ministeri e così via. In questo modo avevamo previsto un risparmio di 5 miliardi l'anno». Renzi e Delrio non devono essersi fidati di queste previsioni, oppure hanno ritenuto che i tempi dell'intervento sarebbero stati troppo lunghi per le loro esigenze politiche. Sta di fatto che hanno scelto un'altra strada. (ha collaborato Floriana Bulfon)

35 milioni di euro: stima della Corte dei conti sul risparmio annuale in indennità e gettoni. 1,4 miliardi di euro, la stima dell'Upi sull'aggravio di spesa pubblica derivante dal passaggio delle funzioni dalle province a regioni e comuni. 63,6 Il costo delle elezioni provinciali è di 318 milioni: un risparmio annuo di 63,6 milioni. .

bellissime idee, ma sembrano un po' copiate.... Matteo Renzi è un cuoco da fast food, quindi le sue ricette non possono essere originali. Il taglio dell'Irpef sui redditi medio-bassi segna la vera novità rispetto alla politica fiscale di Enrico Letta, ma nemmeno questa è farina del suo sacco, perché l'ha presa dalla sinistra del Pd (e oltre) spiazzando tutti. Gli altri macinano e lui raccoglie, anche la crusca. Il taglio della politica è un refrain di Beppe Grillo, nel tetto agli stipendi dei manager si sente addirittura un'eco di Occupy Wall Street, la riforma del mercato del lavoro ha molti padri, ma la sua culla è nel centrodestra, quanto alla promessa di 900 mila posti lanciata dall'ex comunista Giuliano Poletti assomiglia come una goccia d'acqua al denigrato milione di occupati in più di Silvio Berlusconi. L'architave sul quale tutto si regge, cioè la spending review, viene dalla commissione istituita da Tommaso Padoa Schioppa nel 2006. Ci hanno provato sia Pietro Giarda sia Enrico Bondi con il governo Monti, poi è arrivato Carlo Cottarelli, chiamato da Fabrizio Saccomanni, e ha impiegato parecchi mesi prima di conoscere la propria sorte. Trasferito d'imperio a Palazzo Chigi, è stato gettato in pasto ai senatori per poi essere smentito dal presidente del Consiglio e da alcuni ministri. Niccolò Machiavelli sosteneva che per l'arte del governo servono l'astuzia della volpe e la forza del leone. La prima a Renzi non manca certo, la seconda si vedrà alla prova del Parlamento, con la riforma elettorale (joint-venture con Berlusconi) e quella del Senato che appare confusa, perché a forza di cogliere fior da fiore è venuta fuori una trapunta provenzale. (S. Cing.)

Foto: Doveva garantire risparmi tra i 100 milioni e addirittura il miliardo di euro. In realtà il piano varato dal governo permetterà di ridurre le uscite di poche decine di milioni. E, forse, di far emergere nuove spese impreviste...

Foto: risparmi veri, costi inattesi

Il Def piace quasi a tutti ma non convince nessuno

OTTIMISTA IL FONDO MONETARIO, LA COMMISSIONE EUROPEA CAUTA SULLE COPERTURE. CONFINDUSTRIA E CGIL ASPETTANO DI VEDERE I PROVVEDIMENTI A BRUXELLES Il governo non farà la correzione del debito richiesta dall'Ue, ma scommette sul vuoto di potere: Olli Rehn è congelato causa elezioni

Stefano Feltri

L'unico davvero entusiasta è Matteo Renzi: "Mi ha colpito l'atteggiamento delle persone che ci dicono non tornate indietro, non mollate", dice il premier dal VinItaly di Verona, utile fondale per ricordare agli elettori che il governo sta per dare la "quatordicesima agli italiani". Sono i soliti 80 euro che arriveranno in busta paga a maggio a chi guadagna meno di 25mila euro all'anno. GLI ALTRI SONO, comprensibilmente più scettici: il Def, il Documento di economia e finanza, fissa solo il quadro contabile in cui poi bisogna agire con decreti e leggi. È il campo da gioco, non la partita. Il commento più atteso è quello della Commissione europea. Il commissario agli Affari economici e monetari Olli Rehn, che in questi anni ha imparato a farsi detestare dai politici italiani per la sua rigidità su conti pubblici, è fuori gioco: in scadenza alla Commissione, si è candidato al Parlamento europeo con i liberali dell'Alde e quindi è in aspettativa. Da qui al 25 maggio, quando si voterà, le mansioni di Rehn sono affidate al commissario ai Trasporti Siim Kallas, lo spigoloso ex premier estone che non è certo più tenero di Rehn, ma che non farà polemiche troppo aspre. Parla il portavoce di Rehn (e oggi di Kallas) Simon O'Connor: bene il deficit che resta sotto controllo al 2,6 per cento del Pil (il tetto è il 3), bene il taglio delle tasse per far ripartire l'economia "soprattutto grazie a tagli di spesa", bene pure le privatizzazioni. Però il giudizio è prudente: le misure della spending review saranno considerate nelle previsioni economiche di primavera della Commissione solo se saranno "legi slate", cioè diventeranno provvedimenti concreti. Secondo punto delicato: la Commissione vuole verificare il rispetto dell'Obiettivo di medio termine (Mto), cioè il pareggio di bilancio strutturale. La Commissione europea aveva chiesto una riduzione strutturale del debito (il calcolo è complicato) e nei conti pubblici italiani era prevista una riduzione pari a mezzo punto di Pil. Nel nuovo Def la correzione è zero. Cosa che rischia di innescare una procedura d'infrazione a giugno (perché non vengono rispettate le indicazioni nella procedura per squilibri macroeconomici eccessivi). Per questo, da Forza Italia, Renato Brunetta denuncia che "abbiamo sfiorato i parametri europei". La scommessa di Renzi e Padoa-Schioppa è che le misure del governo facciano ripartire l'economia abbastanza da far aumentare il Pil così che migliori il rapporto col deficit, e quindi l'aggiustamento si faccia con la crescita e invece che con tagli e tasse. Chissà se andrà così: le tabelle in coda al Def dicono che nel 2014 il bonus in busta paga farà crescere il Pil dello 0,1, ma i tagli necessari a trovare le risorse lo faranno scendere dello 0,1. Risultato netto: zero, nel 2015 il saldo sarà +0,1. Poca roba. NEL PD PROTESTA Stefano Fassina, della minoranza, che voleva più spesa in deficit, Gianni Cuperlo dice che "la direzione è giusta ma serve crescita". Il resto del partito subito li zittisce. La Confindustria di Giorgio Napolitano per una volta non è distruttiva, ma solo un po' scettica: "Salutare accelerazione riformatrice", ma aspetta di vedere risultati concreti. La Cgil di Susanna Camusso parla di "scelte condivisibili" ma chiede di fare attenzione "alla spending review". A Renzi, come ormai è evidente, dei pareri di industriali e sindacati importa meno di zero. Opinioni più pesanti sono quelle dei vicini europei, come la Germania, ma sono tutti troppo presi dalle questioni interne o dall'avvicinarsi delle europee per fare un processo preventivo alla politica economica di Renzi. Il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble, per esempio, dice: "Non ce la faccio più a sentire il dibattito tra le politiche di austerità e quelle di crescita". Il Fondo monetario, che prima ha predicato austerità salvo poi ammettere che aveva sbagliato i conti sull'effetto recessivo della stretta, ora dice che il piano del governo italiano va nella giusta direzione. Il Def, però, è solo il primo passo: la prossima settimana il documento andrà in Parlamento e il governo lavorerà al decreto per mettere davvero gli 80 euro in busta paga.

UN TWEET VI SEPPELLIRÀ

Quei gufi in volo sulle coperture Il tweet arriva all'alba, perché il premier dorme poco, ha troppo da lavorare: "Def mantiene tutti gli impegni che ci eravamo presi, alla faccia dei gufi. Inizia a pagare chi non ha mai pagato. Si cambia verso". Per la verità il Def ribadisce gli impegni presi, più che mantenerli, visto che il famoso bonus fiscale da 80 euro viene soltanto annunciato per l'ennesima volta. Ma guai ai gufi, a quelli che parlano di coperture invece che dell'impatto taumaturgico dell'ottimismo renziano. Due civette si autodenunciano subito: Susanna Camusso e Mara Carfagna, che avverte il premier di preoccuparsi di più degli "avvoltoi" (il resto di Forza Italia?). Gli altri gufi chi sarebbero? Il Fondo monetario internazionale che vede la crescita più bassa del governo? La Banca d'Italia che dice che serve un Pil a +3 per evitare manovre? Chissà. L'ottimismo della volontà di Renzi non può accettare che ci sia ancora qualcuno che si fa carico del pessimismo della ragione.

Foto: Il premier Matteo Renzi col ministro Pier Carlo Padoan

793 UOMINI AL COLLE L' ESERCITO DI NAPOLITANO CI COSTA 40 MILIONI

LA PRESIDENZA SBANDIERA I RISPARMI SUL BILANCIO 2014 MA STRAPAGA GLI ADDETTI ALLA SICUREZZA DEL PRESIDENTE CHE ALLO STIPENDIO BASE SOMMANO ALTRI INGENTI BONUS
Silvia D'Onghia

La Polizia stradale rischia di rimanere a piedi, ma il presidente della Repubblica può senz'altro sentirsi al sicuro. A fronte dei paventati tagli al comparto, infatti, che tanta maretta stanno generando tra gli operatori delle forze dell'ordine, esiste un servizio che non conosce crisi. Quattordici milioni e 300 mila euro di stanziamento nel bilancio di previsione 2014; 793 unità, tra poliziotti, carabinieri e corazzieri, il cui stipendio "grava in misura largamente prevalente sulle amministrazioni di appartenenza", quindi costa allo Stato almeno altri 30 milioni di euro l'anno, considerando una retribuzione media di 40 mila euro lordi. E i 14 milioni a che servono? A pagare al personale le indennità supplementari, come vedremo. Le cifre sono facilmente verificabili: come ogni anno, all'ini zio di febbraio, sul sito del Quirinale è apparsa la nota illustrativa del bilancio di previsione 2014. Il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, ha sempre voluto evidenziare i risparmi operati sotto la sua gestione, e la nota non ne fa mistero: i 228 milioni di euro a carico dello Stato "sono pari a quelli del 2008, con una riduzione in valore reale di circa il 12 per cento, tenendo conto dell'inflazione". Cifra che viene confermata anche per i prossimi due anni, "grazie a ulteriori misure di riduzione della spesa adottate nel corso del 2013". Sicuramente un segnale positivo. Eppure, quando poi si passa al comparto sicurezza, le cifre relative ai tagli appaiono ben poca cosa: "La consistenza del personale distaccato per esigenze di sicurezza - si legge ancora - si è ridotta nel corso del 2013 di 26 unità, passando da 819 a 793", corazzieri compresi. Il numero è stabilito da un decreto interministeriale e non dalla Presidenza, fa sapere il Colle. MAACHE servono tutti questi uomini? La risposta viene dal passato. "È istituito presso la Real Casa un Regio commissariato di pubblica sicurezza per la tutela dell'augusta persona di sua maestà il re e della reale famiglia nell'interno delle reali residenze e fuori di esse... eccezion fatta per quella parte del palazzo ove il servizio è disimpegnato dai carabinieri Guardia del re": così recitava il regio decreto del 6 novembre 1900 che istituiva quello che sarebbe diventato l'Ufficio presidenziale della Polizia di Stato. Un ex direttore dell'Ispettorato, Vito Rizzi, ha spiegato così qualche anno fa le ripartizioni dei compiti: "Inizialmente il servizio di vigilanza all'interno della residenza era svolto in parte dagli uomini del commissariato e in parte dai carabinieri Guardia del re. Oggi invece tutti i compiti di rappresentanza e di sicurezza all'interno del Quirinale sono completamente assicurati dai corazzieri, mentre i servizi esterni di protezione e di scorta del presidente, nonché di vigilanza e di presidio di tutti i siti presidenziali, sono svolti dal personale del nostro ufficio insieme ai militari del Reparto Carabinieri Presidenza della Repubblica". Naturalmente se Napolitano si reca in visita in qualche città, a loro si aggiunge il personale del posto. Coloro che lavorano per il presidente hanno diritto a un'indennità, che appunto grava sulle casse del Colle (i famosi 14 milioni di euro) e che varia dai 400 euro per gli agenti agli oltre 1600 per i dirigenti. L'indennità si somma allo stipendio e alle ore di straordinario, che spesso sono oltre 50 in un mese. Un posto di lavoro decisamente ambito. "Consideriamo che le squadre mobili non hanno indennità e che la stessa Direzione investigativa antimafia ne ha una di soli 200 euro al mese per gli agenti", sottolinea Gianni Ciotti, segretario nazionale del Sid, sindacato nato da pochissimo dopo una travagliata scissione nel Silp Cgil. "Noi siamo assolutamente d'accordo con Renzi sulla necessità di tagliare, ma se si vanno a toccare le sezioni della Polstrada si fa un danno ai cittadini, è come lasciare scoperti 200 km di autostrada. Bisogna invece intervenire sui palazzi istituzionali, che hanno un numero esorbitante di personale, spesso sovrappagato. Per dare un messaggio agli italiani, cominciamo dal Colle".

LECCA LECCA L'intrigante Giulio figlio di Re Giorgio ALL'INSAPUTA dei più, si aggira per le librerie un nuovo capolavoro. L'ha scritto Giulio Napolitano, casualmente figlio di Giorgio. Lo recensisce nella pagina Cultura del Corriere Michele Ainis, casualmente nominato "saggio" costituente da Letta jr e Napolitano sr.

Vergin di servo encomio, Ainis scrive che "il libro t'intriga fin dal titolo". Questo: "La logica del diritto amministrativo", roba da farsi le pippe. L'intrigato Ainis cita l'Illuminismo, Rousseau e Napoleone per dimostrare che Napolitano jr (buon sangue non mente) "cerca un logos" e "lo scopre nell'impasto del diritto amministrativo con altre discipline: economia, politologia, studi sociali". Com'è il suo sguardo? "Disincantato, e insieme curioso delle esperienze altrui". E il suo approccio? "Multidisciplin a re ". E le soluzioni? "Innovative". Tipo l'idea, mai sentita prima, di "sveltire la burocrazia con una pagella". L'innovazione, nella Famiglia Reale, è ereditaria.

Foto: Corazzieri di scorta al presidente Napolitano

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

7 articoli

Grosseto Il tribunale contraddice il parere del pm. L'avvocato: ora nessuno faccia ricorso

Il giudice ordina al Comune di registrare le nozze gay

Primo caso in Italia. La coppia si era sposata a New York I viaggi legali Il legale: «Perché una coppia dello stesso sesso è obbligata ad andare all'estero?»

Alessandra Arachi

ROMA - Da ieri Stefano e Giuseppe sono coniugi, a tutti gli effetti. Con tutti i diritti di una coppia sposata e, ovviamente, anche i doveri. Il Tribunale di Grosseto ha detto sì alla trascrizione nei registri del Comune del matrimonio che Stefano e Giuseppe avevano contratto all'estero, a New York, nel dicembre del 2012. E automaticamente l'atto è diventato valido per la nostra legislazione.

Ribaltando il parere del pubblico ministero, il giudice di Grosseto non ha avuto dubbi: la trascrizione dell'atto di un matrimonio fra persone dello stesso sesso non è contraria all'ordine pubblico. Dunque è possibile.

Dunque da ieri Stefano Bucci, giornalista del Corriere della Sera, e Giuseppe Chigiotti, architetto, possono godere in Italia degli stessi diritti di cui avrebbero goduto se fossero rimasti a vivere a New York. Non era mai successo prima. Ci avevano provato in tanti. C'erano state sentenze che avevano riconosciuto singoli diritti, come quello al permesso di soggiorno. Mai ordini di iscrivere le nozze nei registri comunali. Una richiesta di questo tipo, anzi, era stata negata dalla Cassazione nel 2012.

Claudio Boccini, il legale che ha seguito la causa di Stefano e Giuseppe, è soddisfatto. Spiega: «Devo riconoscere di aver trovato in Tribunale a Grosseto dei giudici molto attenti e, soprattutto, preparati. Ho argomentato non soltanto la questione dell'ordine pubblico (fondamentale per le nostre leggi), ma anche il fatto che nelle nostre norme non esiste un divieto esplicito al matrimonio dello stesso sesso, dunque il matrimonio omosessuale non è contrario alla nostra legislatura».

Paolo Cesare Ottati, presidente del Tribunale di Grosseto, ha fatto anche di più. Nella sentenza in cui ordina all'Ufficiale di stato civile di Grosseto di trascrivere nei registri il matrimonio fra Stefano e Giuseppe ha richiamato sì i problemi di ordine pubblico, ma ha messo in fila una serie di considerazioni come mai fatto prima.

Ecco quindi, codice civile alla mano, la considerazione che «nelle norme di cui agli articoli dall'84 all'88, lì dove non è individuabile alcun riferimento al sesso in relazione alle condizioni necessarie per contrarre matrimonio». Il giudice ha anche ricordato che «il matrimonio celebrato all'estero è valido, quanto alla forma, se è considerato tale dalla legge del luogo della celebrazione».

«Io spero proprio che nessuno voglia contestare questa sentenza impugnandola», dice l'avvocato Boccini del foro di Grosseto. E spiega: «Questa sentenza può diventare giurisprudenza e spalancare le porte a tanti altri casi analoghi a questi».

L'avvocato Boccini spiega l'evoluzione possibile di questa sentenza del Tribunale di Grosseto: «Intanto può succedere che una coppia omosessuale che va a sposarsi all'estero da oggi in poi ha una spinta e una motivazione in più per poter pretendere la trascrizione del proprio matrimonio nei registri del Comune di residenza. Ma non solo».

Il legale mette sullo stesso piano la sentenza sui matrimoni gay con quella sulla fecondazione eterologa. E la spiega così: «Il prossimo passo dopo questo atto del Tribunale di Grosseto sarà un nuovo pronunciamento della Corte costituzionale. Con una domanda di base: perché una coppia dello stesso sesso è obbligata ad andare a sposarsi all'estero per vedere riconosciuti i propri diritti? Un po' come è successo proprio oggi con la sentenza sulla fecondazione assistita eterologa».

Nel mondo dei gay questa sentenza è accolta con l'entusiasmo di qualcosa che appariva impossibile. Sergio Giudice, senatore del Pd, è uno storico attivista per i diritti degli omosessuali. Esulta: «Finalmente un Tribunale trae le conseguenze di quanto stabilito negli ultimi anni dalla Corte Europea dei diritti umani e della nostra Corte costituzionale: il matrimonio gay non è contrario all'ordine pubblico, né può più essere

considerato inesistente dal nostro ordinamento».

Felice anche Aurelio Mancuso, altro storico dell'associazionismo gay e oggi presidente di Equality Italia: «Stefano e Giuseppe hanno ottenuto ciò che fino ad oggi è sempre stato negato dai comuni e dai Tribunali. È una grande giornata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Messico (Solo a Città del Messico) Colombia Ecuador Brasile Uruguay Argentina Canada Groenlandia Antille Olandesi - Aruba Nuova Zelanda Australia Sudafrica (È l'unico Paese africano dove è stato approvato legalmente il matrimonio tra omosessuali) USA (Matrimoni o unioni civili a seconda degli Stati) Le leggi nel mondo La geografia dei diritti gay Fonte: Ilga CORRIERE DELLA SERA Islanda Gran Bretagna Norvegia Finlandia Svezia Danimarca Olanda Germania Francia Irlanda Portogallo Spagna Lussemburgo Svizzera Liechtenstein Austria Repubblica Ceca Ungheria Slovenia Belgio EUROPA LEGENDA Matrimonio gay Unioni civili

Foto: Nel documento si legge che il Tribunale di Grosseto ordina all'Ufficio di Stato Civile di Grosseto di trascrivere nei registri di stato civile il matrimonio contratto in data 6.12.2012 in New York

tra Giuseppe Chigiotti

e Stefano Bucci

ROMA

Cosap, tariffe, tassa di soggiorno gli aumenti valgono 100 milioni

La fiducia sul Salva Roma. Niente tagli per sicurezza e sociale I tempi All'inizio della prossima settimana il bilancio in giunta, il Pd spinge per approvarlo più avanti Irpef e Tasi L'Irpef potrebbe essere diminuita dello 0,25. Tasi, la scadenza è per il 16 dicembre

Alessandro Capponi

Contributo di soggiorno, adeguamento delle tariffe e Cosap: il «tesoretto» vale, a regime, una cifra vicina ai cento milioni. Il Bilancio 2014 arriverà in giunta la prossima settimana ma a questo punto i primi numeri cominciano ad arrivare: e si tratta di stime che fanno «respirare» i tecnici al lavoro sulla difficilissima situazione delle casse capitoline. E se, «guardando il Def», non arrivano segnali incoraggianti in merito al riconoscimento degli extracosti per il ruolo di Capitale, dal governo - dopo una mattinata di tensione, supplemento di lavoro delle commissioni Bilancio e Finanza, con tanto di telefonata del sindaco a palazzo Chigi - arriva invece un segnale inequivocabile sul Salva Roma: la fiducia.

Nel vertice del mattino, Marino e l'assessore Daniela Morgante hanno cominciato, numeri alla mano, a ragionare sui possibili interventi Irpef (ipotesi di riduzione dello 0,25 sia quest'anno sia il prossimo) e sulla Tasi (per la prima casa il governo ha fissato la scadenza al 16 dicembre se il Campidoglio approverà il Bilancio entro maggio) che dovrebbe attestarsi tra il 2,1 e il 2,3 per mille. Ipotesi di lavoro, dunque, perché sono ancora molte le incognite: inclusa quella legata al patto di stabilità e ai 280 milioni del Salva Roma - oggi la cabina di regia in Campidoglio - che sotto quella voce potrebbero rimanere incastrati. E però, in considerazione delle «maggiori entrate», anche dal punto di vista della pressione fiscale potrebbero esserci novità positive (per i contribuenti): di certo, la cifra che sembra poter entrare nelle casse del Campidoglio (a regime, cioè con ogni probabilità dal prossimo anno) è tra i 90 e i 100 milioni. E mentre il Pd continua a chiedere di posticipare l'approvazione del Bilancio, l'amministrazione sembra voler procedere senza ulteriori ritardi: «La bozza di bilancio da portare in giunta sarà pronta entro l'inizio della prossima settimana - annuncia l'assessore Morgante - manca solo il tempo materiale di finalizzare tutto il lavoro fatto negli ultimi tempi». I prossimi passi: «In questa settimana continueremo a finalizzare le delibere propedeutiche al bilancio», poi la bozza andrà licenziata dalla giunta in tempi che «non credo saranno lunghi», condividendo «il lavoro anche con le forze politiche e le parti sociali». Prima il Bilancio di previsione 2014, dunque (nessun taglio per Sociale, Sicurezza, Ambiente) poi il piano di rientro: «Chiaramente fare due cose complesse insieme non è possibile. Quindi in questo momento stiamo cercando di concentrarci sul bilancio e subito dopo riprenderemo il lavoro sul piano di rientro che è una riforma complessa di carattere strutturale. Ovviamente il bilancio ci aiuta perché ad esempio tutto il lavoro di revisione delle entrate e delle tariffe - spiega l'assessore - ci agevola creando quel bacino finanziario da cui andare ad attingere o per sostenere la spesa oppure per scendere nel prelievo fiscale che grava sui cittadini. Questo è un lavoro importante perché ci darà decine di milioni in più a livello strutturale per i prossimi anni». Cento milioni, euro in più euro in meno, che potrebbero essere decisivi per le casse di Roma, presenti e future.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

280

Foto: Milioni La somma nel decreto «Salva Roma» sul quale il governo Renzi ha deciso di porre la fiducia in Parlamento 0,25

Foto: Irpef Il possibile taglio, sia per quest'anno che per il prossimo, che il Campidoglio sta studiando nel Bilancio 2014

roma

IL CASO

Malagrotta resta aperta: sarà requisita

Ma il piano del Campidoglio prevede anche la creazione di nuovi impianti e l'aumento della raccolta differenziata. La decisione dopo un vertice con il ministro dell'Ambiente. A firmare il provvedimento dovrà essere il prefetto o il sindaco. TRA LE IPOTESI ALLO STUDIO ANCHE LA CREAZIONE DI UN TRUST CHE GESTISCA GLI IMPIANTI
Mauro Evangelisti

Dalla requisizione alla gestione esterna (con la creazione di un trust). C'è un ventaglio di soluzioni per il caso dei due impianti di trattamento di Malagrotta del gruppo Cerroni, colpiti da una interdittiva della procura. Ieri si è svolto il vertice tra il ministro dell'Ambiente, Gian Luca Galletti, il sindaco Ignazio Marino, il presidente della Regione, Nicola Zingaretti, e il prefetto Giuseppe Pecoraro. Tutto nasce dalla frase della settimana scorsa del sindaco: «Dal 26 maggio non saprò dove portare 2.000 tonnellate al giorno dei rifiuti, scade l'ordinanza che ho firmato che supera l'interdittiva della procura». L'interdittiva, va ricordato, ha origine da una norma dell'antimafia, scattata a causa dell'inchiesta sul gruppo Cerroni per associazione a delinquere finalizzata al traffico di rifiuti. Galletti gli aveva risposto: aiuterò Roma, ma sia chiaro che non tolgo le castagne dal fuoco, la Capitale deve presentarci delle soluzioni credibili. LA TRATTATIVA Da questo si è partiti ieri, tanto che l'ipotesi commissariamento, invocato da Marino, non è stata la priorità. Il Campidoglio e la Regione hanno illustrato i progetti per uscire dall'emergenza chiesti da Galletti: differenziata al 65 per cento in tre anni, nuovi impianti di compostaggio che ricevano la parte umida della differenziata (quella che oggi finisce in Veneto e per la quale paghiamo 9 milioni di euro all'anno). Esaurito questo passaggio, il discorso è stato deviato sull'emergenza. L'ipotesi di usare altri impianti nel Lazio è stata scartata, perché sono troppo piccoli (ieri Fabio Altissimi, proprietario dell'impianto di Aprilia, ha precisato: «La Regione non ha ancora concluso il procedimento di autorizzazione integrata ambientale all'incremento dei quantitativi trattabili»). Dunque, oggi non si può fare a meno dei due Tmb di Malagrotta. «Per questo - ricorda il prefetto Giuseppe Pecoraro - abbiamo valutato una serie di possibili soluzioni che saranno approfondite lunedì in un incontro tra i tecnici». Quattro le ipotesi. Una è la requisizione vera e propria: bisogna capire se a firmare il provvedimento debba essere il prefetto o il sindaco. Altra strada: la legge 191 assegna al presidente della Regione i poteri per acquisire impianti, ma serve un approfondimento per capire se sia applicabile in questo caso, visto che già in un'occasione è stata scartata. Altra opzione: creare un trust, un istituto, che gestisca gli impianti, riceva i pagamenti e versi gli stipendi al personale, bypassando dunque il rapporto con Cerroni. Infine, si potrebbe proporre al governo l'approvazione di una norma che in casi di interesse pubblico preveda eccezioni all'interdittiva. Marino: «Probabilmente prima di Pasqua avremo la soluzione di un problema tecnico. Abbiamo voltato pagina. Stiamo disegnando un eco distretto: Roma produce 1 milione e 800 mila tonnellate l'anno, circa il 30% è umido che con le nuove tecnologie dei biodigestori può essere trasformato in gas e quindi in denaro e posti di lavoro». Zingaretti: «Abbiamo confermato tutto il sostegno e tutta la nostra determinazione a tirare fuori il Lazio dopo decenni da una gestione del ciclo dei rifiuti scellerata. Il commissariamento, però, non è escluso». I dati della capitale 1.300 tonnellate nei due impianti Tmb di Malagrotta 1 e 2 di Co.la.ri. 600 tonnellate al tritovagliatore di Rocca Cencia di Co.la.ri. 1.400 tonnellate negli impianti Tmb Ama di Rocca Cencia e via Salaria 3.300 tonnellate rifiuti indifferenziati al giorno

GRUPPO AGNELLI Grazie alla cessione di Sgs, nel 2013 la holding fa il pieno di utili

Elkann: «Se serve nuovi soldi in Fiat»

Il numero uno di Exor: «Capitali disponibili per le partecipate». Verso il convertendo per il Lingotto. Le tensioni in Rcs INVESTIMENTI In cassaforte oltre 2 miliardi, ma potrebbero anche aumentare

Pierluigi Bonora

Per John Elkann, presidente di Exor e Fiat Chrysler Automobiles, si apre un mese importante sul fronte automobilistico (il nuovo piano industriale del gruppo che sarà presentato il 6 maggio a Detroit) e rovente su quello editoriale (le incertezze sul futuro del direttore del Corriere, Ferruccio de Bortoli, e l'assemblea degli azionisti di Rcs dell'8 maggio). Approvati ieri i conti 2013 della holding Exor, con un utile consolidato di 2,084 miliardi, in forte aumento rispetto ai 298,3 milioni dell'esercizio precedente, il cda proporrà all'assemblea del 22 maggio un dividendo di 0,3350 euro per ciascuna azione, per un totale di massimi 74,5 milioni. Soddisfatto, in proposito, Elkann, visto che la vendita di Sgs (leader mondiale nelle attività di verifica, ispezione, controllo e certificazione) ha prodotto per la holding una plusvalenza di 1,5 miliardi, che sommata ai circa 360 milioni di dividendi incassati nel corso degli anni, «ci ha permesso di ottenere 5 volte l'investimento iniziale effettuato 14 anni fa». E nella sua lettera agli azionisti, il presidente ha sottolineato come «l'evento più significativo del 2013 sia stata proprio la vendita dell'intera quota in Sgs a Groupe Bruxelles Lambert per 2 miliardi». Nella cassaforte della società degli Agnelli ci sono ora più di 2 miliardi («il nostro più grande "investimento" dopo la partecipazione in Cnh Industrial»), una potenza di fuoco che potrebbe essere anche più pesante in virtù di linee di credito ancora disponibili e della possibilità di cedere alcuni investimenti finanziari. Elkann, in proposito, afferma che Exor sarebbe disponibile a fornire nuovi capitali per le società partecipate (tra queste Fiat) se necessario: «Siamo fiduciosi nelle prospettive dei nostri investimenti - scrive agli azionisti -; se dovessero richiedere nuovi capitali per crescere ancora ed essere redditizi, saremmo più che felici di assicurarli». In proposito l'ad di Fiat, Sergio Marchionne, ha smentito a più riprese l'ipotesi di un aumento di capitale che però, a questo punto, potrebbe tornare almeno nella forma di convertendo. Dal bilancio emerge la crescita dell'immobiliare con C&W (utile operativo a doppia cifra), mentre Almacantar è sempre più vicina a diventare il migliore operatore del mercato della casa londinese di alto livello. Elkann si è congratulato con Mike Hussey e il suo team per aver realizzato importanti operazioni (l'investimento nella torre di Marble Arch è già salito del 50% e quello in Centre Point del 26%). Tutti risultati che potrebbero portare Hussey ad assumere più peso nel management di Exor. L'assemblea degli azionisti, intanto, si terrà nella fabbrica della centenaria Maserati a Grugliasco, un omaggio al marchio che sta vivendo una seconda giovinezza anche in Italia. E in vista del piano industriale del 6 maggio, Elkann ha ribadito che Fiat «è concretamente impegnata a utilizzare la grande esperienza e i più avanzati impianti manifatturieri presenti in Italia; ci sono segnali molto incoraggianti per ciò che era stato accolto da molti con parecchio scetticismo». Più spinoso per Elkann, invece, è il capitolo Rcs che vede Fiat detenere il 20,55% delle azioni. Nonostante la nota di rassicurazioni dell'azienda, si continua a ritenere imminente l'uscita di De Bortoli dal Corriere. Gli attriti con l'ad Pietro Scotti Jovane non si riappianano. Due i periodi che vedono De Bortoli alla guida del quotidiano (1997-2003 e dal 9 marzo 2009 a oggi). La discussione verte sulla buonuscita che, con uno stipendio annuo oltre il milione, può ammontare tra 6 e 8 milioni. Dopo l'indisponibilità di Giulio Anselmi, si continua a parlare del ticket Mario Calabresi-Aldo Cazzullo, mentre Antonio Polito rimarrebbe al Corriere del Mezzogiorno. C'è poi Carlo Rossella a cui guarderebbe con favore il socio Diego Della Valle. Sul tema nessun cda, per ora, è stato convocato.

Foto: SOTTO PRESSIONE Il presidente di Exor e Fiat Chrysler Automobiles, John Elkann [Ansa]

Alta Velocità È legge l'accordo Italia-Francia

Sì del Senato alla linea Torino-Lione La protesta del M5S finisce in rissa Tassello fondamentale nel percorso di realizzazione dell'opera. Manca solo l'accordo aggiuntivo sulla ripartizione dei costi

FABRIZIO ASSANDRI

TORINO E' legge l'accordo tra Italia e Francia sulla Torino-Lione. L'ok definitivo è arrivato ieri in un Senato incandescente, dove s'è anche sfiorata la rissa. Ad essere stato ratificato da un'ampia maggioranza e senza modifiche è il disegno di legge del governo Letta sulla linea ferroviaria ad alta velocità. L'accordo è un tassello fondamentale nel percorso di realizzazione dell'opera e nei confronti dell'Unione Europea, che chiede impegni precisi ai due Paesi come condizione al cofinanziamento. Hanno votato sì 173 senatori, contro 50 più quattro astenuti, di Movimento 5 stelle, Sel e di una senatrice Pd, Laura Puppato. L'intesa bilaterale prevede la nascita del soggetto promotore dei lavori di scavo della megagalleria di 57 chilometri. Ora che è legge, il progetto, che si inserisce nel corridoio 5 della tratta LisbonaKiev, è blindato. Ci vorrà ancora un passaggio, cioè un accordo aggiuntivo tra i due Paesi per la ripartizione dei costi, che dovrebbero ammontare complessivamente a 8 miliardi e mezzo di euro. E ieri il voto ha fatto riesplodere nell'aula del Senato la guerra di cifre e argomentazioni che da sempre dividono pro e contro all'opera. Inutile, costoso, dannoso per l'ambiente secondo i contrari, all'opposto un'opera importante per lo sviluppo del Paese, che darà lavoro. In Senato si sono visti e sentiti pesanti insulti, gestacci, banconote false agitate contro gli avversari, cartelli di protesta e scontri che hanno comportato anche sospensioni della seduta. I grillini hanno presentato oltre 1.100 emendamenti al testo dell'accordo, che nei loro interventi hanno definito «favorevole solo alla mafia». Questo perché, sostiene il senatore Marco Scibona, la legge francese sugli appalti non prevederebbe la necessità del certificato antimafia. Durante le dichiarazioni di voto i senatori si sono urlati addosso, i Cinque stelle avevano al collo le sciarpe bianche con la scritta rossa No Tav. Il senatore Pd Stefano Esposito, icona sì-Tav, ha attaccato la sua collega di partito Puppato, mentre secondo i grillini la senatrice Dem Lucrezia Ricchiuti li avrebbe definiti «fascisti», e quando Giacomo Caliendo (FI) è andato a urlare sotto i banchi Cinque Stelle, tra Alberto Airola e Franco Cardello (FI), arrivato di corsa in difesa di Caliendo, si sarebbe arrivati alle mani senza il tempestivo intervento dei commessi del Senato a dividerli. Il governo Renzi ha sostenuto con forza la legge, dicendo che l'opera consentirà il dimezzamento dei tempi di percorrenza per i passeggeri (da 7 ore e mezza a 4 da Milano a Parigi) e incrementerà la capacità del trasporto merci, al punto di ridurre fortemente i camion su strada. Previsioni che sono fortemente contestate dai contrari alla linea dell'alta velocità. Il voto è arrivato a pochi giorni dalla visita a sorpresa a Chiomonte del ministro ai Trasporti Maurizio Lupi, che in una nota ieri ha detto che l'opera non è più solo un progetto «ma un cantiere con una galleria che avanza di 15-20 metri al giorno. La Tav Torino-Lione è una realtà dalla quale non si torna indietro». La firma di ieri, secondo Lupi, conferma come l'opera sia prioritaria e strategica per Italia, Francia ed Ue. E intanto prosegue l'attività della magistratura, con le decine di fascicoli aperti a carico di attivisti No Tav e processi in corso che hanno visto la condanna anche di Beppe Grillo e di Alberto Perino, storico leader del movimento, e l'incarcerazione di quattro attivisti con l'accusa di terrorismo. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Lo stato di avanzamento dei lavori e inizio scavo del tunnel per la linea ferroviaria Torino-Lione nel cantiere TAV a Chiomonte (Ansa)

roma

Intervista Il presidente uscente Robilotta: era considerato un ente inutile, ora garantisce i diritti dei Comuni

Consiglio delle autonomie locali, oggi il rinnovo

Andrea Barcariol Donato Robilotta, una vita dedicata alla politica, ex assessore e consigliere regionale, dallo scorso maggio presidente del Cal, il Consiglio delle Autonomie Locali, organismo nato nel 2009. Robilotta oggi scade il suo mandato e l'assemblea nominerà il nuovo ufficio di Presidenza. Soddisfatto del suo lavoro? «Quando sono arrivato il Cal era solo un acronimo, un organismo considerato inutile e da sciogliere. Ho cercato di trasformarlo in una sorta di difensore civico dei comuni. Abbiamo fatto tanti convegni sul territorio per far ascoltare la voce dei sindaci sulle riforme e avanzato molte proposte al Consiglio Regionale. L'obiettivo era prima far conoscere il Cal e poi farlo diventare un organismo credibile con cui confrontarsi, ma credo che questo attivismo non sia stato molto apprezzato. Nonostante il contributo importante che abbiamo dato, nessuno ci ha aiutato a crescere, anzi...» Ci sono stati problemi con la Regione? «Il Cal dovrebbe essere un luogo dove dialogare, dove programmare insieme lo sviluppo del territorio, ma quando si tratta di confrontarsi alla Regione Lazio viene l'orticaria». Si riferisce a qualcuno in particolare? «Diciamo che anche per quanto riguarda il mio avvicinamento ho visto intrusioni istituzionali da parte di qualche esponente regionale che invece di garantire l'autonomia del Cal prova a metterci il becco». Lei si è sempre schierato contro l'abolizione delle Province. Ci può spiegare il motivo? «Le Province hanno un ruolo fondamentale su un territorio fatto di tanti piccoli Comuni. Si tratta di realtà che vedono in esse un importante punto di riferimento. Abolendo le Province, che esistono in tutta Europa, non si risparmia nulla dal punto di vista economico e si crea soltanto del caos istituzionale. Tra l'altro le loro competenze verranno trasferite alle Regioni che mi sembra si vogliano far diventare grandi Province».

Foto: Robilotta Ex assessore ora alla guida dell'organismo nato nel 2009

PALERMO

IL CASO

Crocetta-Raciti. In direzione scoppia la faida siciliana

La lista della circoscrizione isole bloccata dallo scontro tra presidente della Sicilia e segretario regionale. Il governatore contro Chinnici
V. FRU. vfrulletti@unita.it

All'unanimità la direzione del Pd ha approvato le liste per le elezioni europee. Che però siano davvero quelli tutti i nomi che saranno presentati agli elettori non è ancora certo. Almeno non lo è per la lista delle isole dove è aperta una vera e propria questione siciliana. Questione intricata e legata a doppio filo al rapporto difficile (è un eufemismo) che corre fra il presidente della Regione Rosario Crocetta e i vertici del Pd dell'isola, a cominciare dal neo-segretario regionale e deputato Fausto Raciti. Uno scontro legato ai rapporti di forza dentro la maggioranza che governa la regione e quindi nella giunta che il presidente Crocetta ha profondamente cambiato senza ascoltare il Pd regionale. Almeno quello ufficiale perché (e qui c'è il riflesso sulle vicende delle candidature alle europee) un pezzo del Pd invece è stato sentito ed è quello che fa riferimento al deputato renziano Davide Faraone. Il risultato è che ieri la questione siciliana è diventata in diretta streaming dalla direzione Pd questione nazionale. Teatro della contesa le candidature. In estrema sintesi il Pd siciliano (100 voti a 4 della direzione come ha ricordato Matteo Orfini) aveva scelto di candidare Antonello Cracolici, assieme a Tiziano Arena (legato a Miro Crisafulli), il sindaco di Agrigento Marco Zambuto (già Udc) e Giovanni Barbagallo. Poi tramite rispettivamente Raciti e Faraone erano arrivate anche le proposte di Caterina Chinnici e Giusy Nicolini. Nessuna indicazione quindi per Giuseppe Lumia per cui si sarebbe dovuta chiedere una deroga visto il superramento del limite dei mandati parlamentari, ma fortemente voluto da Crocetta. Nella lista proposta dalla segreteria nazionale alla direzione però non ci sono né Cracolici né Lumia. Ci sono invece il segretario regionale Raciti e l'assessore regionale siciliana Nelli Scilabra (legata a Lumia). Cracolici non la prende bene e via twitter parla di «vendetta trasversale di stile mafioso del duo Crocetta-Faraone» (frase pesante che infatti poi finirà all'attenzione della commissione di garanzia). Ma neanche Crocetta è contento. Sale sul palco e attacca la scelta di Caterina Chinnici come capolista in quanto «colpevole» di aver preso parte alla giunta Lombardo «condannato per mafia» e chiedendo che in lista sia inserito Lumia (che pure della giunta Lombardo era stato sostenitore). Immediata la replica di Raciti: «Crocetta farebbe meglio a occuparsi della sua giunta, dove siedono persone dalle responsabilità ben più gravi di quelle di una persona limpida come Caterina Chinnici». Parole durissime nei contenuti anche se soft nella forma e condite dalla proposta di recuperare Cracolici al suo posto. Questione che porta sul palco a difendere la lista anche i renziani Faraone e Mila Spicola: le direzioni regionali avanzano proposte ma poi è la direzione nazionale che decide. E infine obbligano Lorenzo Guerini a proporre una mediazione: approviamo le liste così come sono e poi cerchiamo di trovare tutti insieme una soluzione. Quale? Difficile dirlo anche se non è da escludere che alla fine Cracolici e Lumia possano trovare entrambi posto nella lista. Una possibilità (le liste vanno presentate la prossima settimana) che però probabilmente non chiuderebbe le ferite aperte in Sicilia.